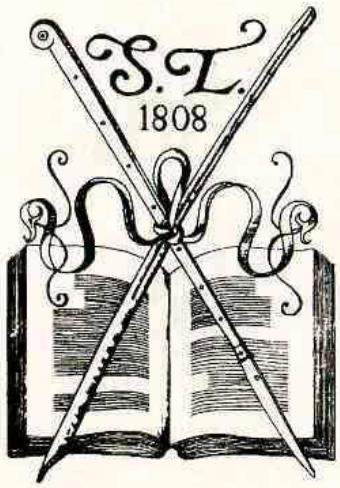
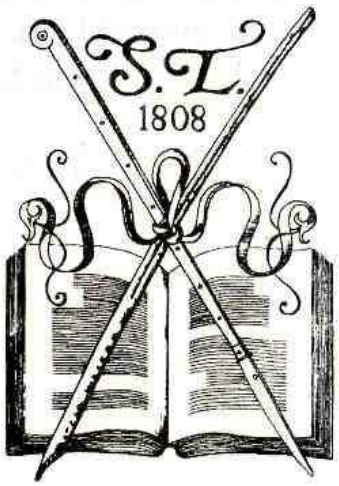
# BOLLETTINO
## della
# SOCIETÀ LETTERARIA




2002

# BOLLETTINO
## della
# SOCIETÀ LETTERARIA




**2002**

**BOLLETTINO**
della
SOCIETÀ LETTERARIA

Fondato nel 1925

Redazione, amministrazione
Piazzetta Scalette Rubiani 1
37121 Verona
telefono e fax 045 595949
indirizzo Internet - http://www.societaletteraria.it
e-mail:
societaletteraria@societaletteraria.it

Registrazione n. 59 presso Tribunale di Verona del 24.07.1953
Composto in caratteri garamond e stampato da Cierre Grafica, Verona,
su carta Arcoprint Edizioni Avorio 100 gr/m$^2$
copertina Old Mill 250 gr/m$^2$

**Direttore responsabile**: Alberto Battaggia
**Coordinatore editoriale**: Alberto Battaggia
**Comitato redazionale**: Paola Azzolini, Daniela Brunelli, Albertina Dalla Chiara,
Giovanni Dusi, Arnaldo Ederle, Maria Geneth, Francesco Monicelli,
Carlo Saletti, Carmen Ohlmes, Nicola Pasqualicchio

Le bozze sono state corrette da Cecilia Marutti

Questo numero del Bollettino
viene stampato da Cierre Grafica Scarl
nel mese di maggio 2003

# Sommario

Introduzione, *Alberto Battaggia* 5
L'amicizia necessaria. In ricordo di Giovanni Dusi, *Carlo Saletti* 7

## Storia e narrazione II

Guerra, Contaminazioni, Ordigni, *Roberto Cagliero* 13
I germi degli imperi: Cuore di tenebra,
trauma coloniale e la storiografia dell'AIDS, *Tim Dean* 17
Il capitalismo ha bisogno di guerra, *Lord Munodi* 47
Letteratura e guerra: calpestare una mina, *Arlindo José Nicau Castanho* 73

## Traduzione e interpretazione di testi poetici

Nota del curatore, *Arnaldo Ederle* 89
Keats e la "Nuova Psiche", *Roberto Cresti* 90

## Biblioteca

La Biblioteca comunica le collezioni periodiche e bibliografiche
attraverso la percezione dei Soci, *Daniela Brunelli* 117

## Notiziario sociale

Elenco cariche sociali anno 2002/2003 127
Elenco cariche sociali anno 2001/2002 129
Elenco cariche sociali anno 2000/2001 131
Bilancio Società Letteraria, Anno sociale 2000/2001. Stato Patrimoniale 133
Bilancio Società Letteraria, Anno sociale 2000/2001. Conto Economico 134
Bilancio Società Letteraria, Anno sociale 2001/2002. Stato Patrimoniale 135
Bilancio Società Letteraria, Anno sociale 2001/2002. Conto Economico 136
Notizie sui collaboratori di questo numero 139
Bollettino della Società Letteraria. Sommario degli ultimi numeri 141

# Introduzione

La morte di Giovanni Dusi ci ha colto di sorpresa. È strano, a ripensarci. Giovanni era un uomo anziano, aveva da poco compiuto ottant'anni, aveva vissuto *tanto,* come si dice. Eppure, il 4 aprile scorso, quando è successo, siamo rimasti sbalorditi. Ci è venuto a mancare, improvvisamente, una sponda, un appiglio. Credo che la ragione sia proprio in quel *tanto.* Giovanni ha avuto il merito e la fortuna, nel gioco curioso delle esistenze possibili, di vivere a fondo e da protagonista alcune esperienze esemplari: la guerra partigiana, l'amore, la scrittura. Una vita bella, intensa, generosa: quando si parlava con lui, se ne avvertiva il riverbero, la densità, le vibrazioni. Come non stupirsi che anch'essa sia finita?

Giovanni, da alcuni anni, faceva parte della Commissione scientifico-letteraria del nostro istituto. Veniva volentieri alle riunioni, amava conversare e, specialmente, ascoltare. Quando interveniva, lo faceva con osservazioni rapide, spesso fulminanti, quasi sempre condite della sua ironia. Giovanni era un intellettuale vero, a suo agio con Keynes come con Proust, amico di editori, giornalisti e scrittori di grande rilievo, sensibilissimo alle ragioni dell'impegno civile e politico. Averlo tra noi è stato un onore.

La Società Letteraria dedicherà alla figura di Dusi, probabilmente in autunno, una giornata di studi.

La sua scomparsa, mentre chiudevamo questo numero, ci ha impedito di dedicargli uno spazio adeguato. Abbiamo chiesto allora a Carlo Saletti, che a Giovanni era legato da una profonda amicizia, di parlarcene in due pagine, assecondando la rete sottile e spontanea delle sue emozioni.

Il Bollettino di quest'anno si articola poi, come di consueto, in tre sezioni. La prima, *Storia e narrazione II,* curata da Roberto Cagliero, è dedicata al tema, oggi cruciale, della guerra permanente nella società globalizzata. Sulla scia di una riflessione iniziata con *Storia e narrazione* nel Bollettino del 1996, vengono proposti alcuni interventi che, nell'ambito di una più generale problematica della costruzione linguistica della verità storica, analizzano il rapporto tra scrittura ed evento bellico. Nell'ambito di questa tematica, emerge l'ipotesi che lo stato di guerra sia come una sorta di necessità della società contemporanea, inaugurata, in questo senso, dalla stagione dell'imperialismo.

La seconda sezione, *Traduzione e interpretazione di testi poetici,* curata da Arnaldo Ederle, propone una penetrante analisi della poetica di John Keats da parte di Roberto Cresti, profondo conoscitore del famoso poeta romantico inglese, del quale ha curato per Garzanti la traduzione dei *Sonetti.* Al saggio – *Keats e la*

*nuova Psiche* - si affiancano la traduzione della *Ode a Psiche* e di alcuni frammenti.

La terza sezione, infine, curata dalla nostra Bibliotecaria Daniela Brunelli, analizza le indicazioni emerse dal questionario sui servizi bibliotecari del sodalizio, proposto ai nostri Soci l'anno scorso.

Il numero è chiuso dalla tradizionale sezione "Notiziario sociale", con i dati dell'ultimo bilancio e l'elenco della cariche sociali.

Confidando che anche questo numero del Bollettino sia apprezzato come i precedenti, rivolgo un sincero ringraziamento al coordinatore del Bollettino Francesco Monicelli, ai colleghi della redazione e a tutti i collaboratori.

Il presidente
*Alberto Battaggia*

# L'amicizia necessaria. In ricordo di Giovanni Dusi

*Tu sei morto hanno detto*
*Eraclito*
*e ne ho pianto*
*tante volte ricordo*
*tu ed io parlavamo*
*e si faceva sera*
*ora tu chissà dove*
*ospite di Alicarnasso*
*sei cenere da tempo*
*ma i tuoi usignuoli vivono*
*né sopra*
*vi getterà le mani*
*il gran predone*

Callimaco, *Antologia Palatina*, VII-80
(versione italiana di Guido Ceronetti)

Mancherà a tanti di noi Giovanni Dusi, che era nato nel gennaio del millenovecentoventitre. La sua vita lunga avrebbe dovuto esserlo ancora di più – beninteso, è una considerazione che vale per l'esistenza di ognuno – e ancora vorremmo poter disporre dei suoi giorni, noi che gli sopravviviamo. Frequentando Giovanni, noi, più giovani, abbiamo potuto meglio meditare sulle passioni, sul disincanto, sulla rabbia, sull'entusiasmo, sulla curiosità, sulla debolezza, sull'impegno. Se così si può dire, con lui abbiamo condiviso il senso delle cose, trovata la misura comune che fonda l'amicizia. Il buon tempo che abbiamo trascorso assieme, precisamente, è stato il tempo dell'amicizia, sentimento prezioso perché disinteressato, tenace e infrequente.

Era riservato. Un bell'uomo che, qualche anno prima, lo era stato assai, con quel suo ciuffo che nei giorni di aria mossa gli si agitava sulla fronte. Immagino che, come tutti o quasi, temesse di invecchiare e, piuttosto straordinariamente, gli era riuscito di rallentare il procedere degli anni. Era laureato in ingegneria edile, un ramo antico dell'arte della costruzione, e so che ha costruito case e ponti. Posso dire con certezza che altri ponti li aveva realizzati nel più formidabile dei materiali, la lingua, con cui aveva composto, e solidamente, i suoi romanzi.

Aveva fatto la Resistenza, cosa che gli era valso, in uno dei frequenti interventi a cui veniva invitato, il privilegio di essere presentato come "partigiano" (non ex-partigiano, come sarebbe stato più corretto, volendo legare quella sua scelta sacrosanta e coraggiosa di allora a un periodo circoscritto della sua vita); in quella lieve imprecisione, d'altronde, scorgo distintamente il segno del rispetto che Giovanni muoveva e il fatto che, in coloro che in quell'occasione lo avevano richiesto, il suo passato di resistente e la sua posizione di osservatore critico del presente confluivano uno nell'altra. In questo senso, partigiano lo era ancora, poiché per nulla avrebbe cessato di assumere, responsabilmente, posizione di fronte ai guai del mondo. Sempre a proposito di quei suoi trascorsi, datosi alla macchia si faceva chiamare James (il comandante James), che è tutt'altro che un nome di battaglia cruento, al contrario suona piuttosto gentile.

Quanto alla sua attività di scrittore, una sera, sul lago di Garda, era ospite suo un compìto giapponese che presto avrebbe tradotto *La moglie*, il gran romanzo d'esordio, nella lingua di laggiù. Una sera mite, così tranquilla, mai come allora l'ho veduto caricarsi di un'allegrezza piena, che certo gli derivava dal provare a figurarsi come sarebbe stato leggerlo dall'altra parte del pianeta. Girava voce in questi ultimi anni che stesse lavorando a un romanzo (il suo sesto, dopo *Infedeltà amorosa* apparso nel 1992), che avesse già svolto un robusto lavoro preparatorio, ma che un bel giorno non si fosse più ritrovato nulla tra le mani, perduto, tutti i suoi appunti perduti! Teneva molto a intervenire sulla stampa locale (e chissà che a qualcuno non venga il desiderio, ora che tutto è finito, di raccogliere quei suoi ragionamenti), mosso com'era dall'urgenza di misurarsi con ciò che accade, come chi sta nel proprio tempo lottando per non soccombere all'opacità degli eventi complessi. Era apparso di recente su *L'Unità* un suo pezzo magistrale ("Io Gaio Flavio Gallo, appartenente all'ordine senatorio al tempo del principato di Caligola, trovandomi in un momento di grave incertezza per il mio futuro e la mia stessa vita, rilascio questa testimonianza sulle tragiche e inaudite vicende della nostra epoca...", 19 settembre 2002), con il quale si augurava di iniziare una collaborazione con quel quotidiano nazionale.

Era astemio, direi totalmente se non l'avessi visto, in qualche rara occasione, sorseggiare un mezzo bicchiere di vino. Si era impegnato a non fumare più, o piuttosto si accendeva qualche sigaretta di tanto in tanto e lo faceva con gusto. Pur essendo un uomo a cui piaceva stare con gli amici, alle undici di sera prendeva immancabilmente congedo. Preciso nei suoi turni giornalieri, come dicono fosse per i contemporanei ogni qualvolta si imbattevano in Kant nella sua passeggiata quotidiana potevi regolare l'orologio su quell'ora, quando salutava per andarsene (lo attendeva l'appuntamento con le notizie televisive della notte). Eravamo, tutti noi, interessati a ciò che pensava e, da parte sua, era pienamente implicato in ciò che l'altro, discutendo, gli opponeva. Aveva un'attitudine spiccata

all'ascolto e, naturalmente, quando esponeva le sue posizioni lo si ascoltava per chiarirsi le proprie. Generoso, Giovanni, lo era realmente. Averlo conosciuto ha permesso a tanti di noi la comprensione di quanto sia l'amicizia necessaria.

Verona 8 aprile 2003 *Carlo Saletti*

*Post scriptum.* Queste sono cose che si pensano quando uno che c'era, e a cui ci si sentiva profondamente legati, non c'è più, che provocano smarrimento a rileggersi. L'orrore sta nel ritenere che tutto possa ritornare come era prima, come se, alla fine, una perdita possa non esserlo per sempre. E invece, lo abbiamo perduto per sempre il nostro amico Giovanni, e non c'è ricordo, anche quello che si sforza di essere il più fedele, che possa renderci l'originale. La morte di chi si ama rende inadeguati. Storditi e più soli.

# Nota bio-bibliografica

Giovanni Dusi è nato a Verona il 17 gennaio 1923. Studente al Politecnico di Milano, entra nella Resistenza all'indomani dell'8 settembre 1943, militando nella formazione garibaldina "Garemi", della quale diverrà uno dei comandanti, guidando numerose azioni fino a tutto l'aprile del 1945.

Terminata la guerra e laureatosi in Ingegneria, svolge attività imprenditoriale nel ramo metallurgico ed edile.

Scrittore di fama internazionale, Giovanni Dusi ottiene i primi importanti riconoscimenti con il romanzo d'esordio *La moglie*, edito nel 1966 da Bompiani, che vince il premio selezione Campiello e che verrà tradotto in lingua francese e giapponese. Nel '73 pubblica con Marsilio *Il gallo rosso*, in cui narra in chiave romanzesca le proprie esperienze partigiane. Il libro godrà di grande successo, tanto da essere riedito nel 1975 da Rizzoli, nella storica collana tascabile BUR. Nel 1977 appare da Marsilio *Gulliver junior* e nel 1985, pubblicato da Mondatori, *Corte d'amore*. Nel 1992 esce, ancora per i tipi di Marsilio, quello che sarà l'ultimo romanzo, *Infedeltà amorosa*. Delle esperienze resistenziali, della attività di scrittore, dell'impegno civile e intellettuale, Dusi parla diffusamente ne *Il migliore dei mondi possibili*, lunga intervista curata da Franco Ceradini, apparsa nel 1999 presso l'editore veronese Perosini.

Dusi ha svolto un intensa attività di conferenziere e di opinionista per diverse testate periodiche e quotidiane, fra le quali, *L'Arena di Verona, La Cronaca* e, più recentemente, *L'Unità*. Membro del direttivo dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, da alcuni anni collaborava attivamente con la Società Letteraria di Verona.

# Storia e narrazione II

a cura di
Roberto Cagliero

testi di
Cagliero, Dean,
Munodi, Castanho

# Guerra, Contaminazione, Ordigni

di Roberto Cagliero

Parlare di guerra può, di questi tempi, sembrare a seconda dei punti di vista inevitabile, scontato o cruciale. Le guerre che ci circondano, ogni giorno narrate e seguite da milioni di persone[1], vedono coinvolte le grandi potenze, con il loro carico di problemi di sicurezza interna e di spinte espansionistiche,[2] e un numero sempre crescente di periferie del terzo mondo con le quali l'occidente intrattiene rapporti complessi e ineludibili. La sezione che segue raccoglie, a partire dalla constatazione dello stato di guerra permanente nel quale si evolve la società contemporanea, alcuni interventi di taglio e obiettivi diversi, che ruotano tuttavia intorno a un unico tema, quello della struttura bellica nella nostra realtà politica e delle storie che questa struttura genera. Se da una parte la globalizzazione mette in scena un potere sovranazionale, in cui non esiste più la responsabilità etica se non per i gruppi che vi si oppongono, e vengono per questo accomunati al terrorismo, bisogna comunque tenere presente che l'intolleranza verso le forme interne di protesta è forse anche legata all'impegno massiccio richiesto ai governi dai fronti esterni, e cioè dal clima di guerra che l'occidente deve costantemente alimentare per garantire la propria sopravvivenza.

Alcuni anni fa il Bollettino della Società Letteraria pubblicò una sezione su "Storia e narrazione" di cui questi interventi costituiscono adesso un ideale proseguimento. I saggi di allora si interrogavano sul rapporto tra presunta oggettività storica e modalità del racconto, sia esso storico o narrativo. La tesi di fondo, sulla quale intervenirono con i loro commenti studiosi di varie discipline, era quella enunciata da Hayden White, che riteneva impossibile l'oggettività storica poiché esprimibile soltanto attraverso il linguaggio, e dunque attraverso strategie retoriche che rendevano di fatto inaccessibile un senso ultimo e trasparente del fatto storico[3]. D'altro canto è ormai generalmente accettato che i problemi etici,

---

[1] Sulle assurdità dei conflitti contemporanei, lette in chiave grottesca, cfr. il romanzo dello statunitense Gabe Hudson, *Caro signor Presidente*. Milano, Garzanti, 2002 [*Dear Mr. President, 2002*].

[2] Su questo punto come chiave di lettura delle reazioni americane ai fatti dell'11 settembre 2002, cfr. Pierre Guerlain, "Reactions to September 11: Political Blackmail and the Instrumentalization of Victims", *Amerikastudien/American Studies*, 47 (1), 2002, pp.120-124.

[3] Cagliero Roberto (a cura di), "Storia e narrazione", *Bollettino Società Letteraria*, 9 (interventi di S. Atzeni, O. Bergamini, G. Bottiroli, P. Chiari e F. Rocca, R. Coover, A. Oboe, S. Rosso, F. Sessi). Verona, Cierre, 1996, pp.99-190.

centrali per la comprensione della storia, sono spesso problemi linguistici, poiché sono definibili soltanto in base agli strumenti linguistici che si hanno a disposizione per analizzarli. I saggi pubblicati allora fornirono punti di vista diversi e spesso contrastanti, e lo spunto a proseguire la ricerca per trovare una via di uscita all'aporia (o peggio, alla spinta relativistica) che aleggiava nelle teorie di Hayden White.

I saggi che raccogliamo qui sono l'occasione per una riflessione collegata a quanto fatto in passato ma più circoscritta, anche se il ruolo di testimonianza che la letteratura svolge nei confronti della guerra vi è ancora una volta interrogato come quesito essenziale. Non bisogna infatti farsi illusioni sulla problematicità della scrittura di fronte all'evento bellico. Se è vero che la letteratura può avere un impatto che il resoconto storico spesso non possiede, come già indicava Sergio Atzeni nel suo saggio all'interno di "Storia e narrazione", non va d'altro canto dimenticato che la rappresentazione della guerra, o della storia come guerra, risponde a criteri testuali che non garantiscono a priori risposte moralmente accettabili. È sufficiente, a questo proposito, pensare al dibattito sulla necessità o meno di una rappresentazione realistica della guerra: è meglio stare al di fuori del conflitto, nel raccontarlo, o permettere che esploda con le sue contraddizioni nel testo?[4] È meglio offrire delle risposte o incalzare il lettore verso nuove domande? Si tratta evidentemente di due obiettivi che muovono, sotto il profilo etico, da presupposti diversi e sulla cui efficacia non esistono riscontri inoppugnabili.

A queste problematiche se ne aggiungono altre, non ultima quella del rapporto tra società e culture postcoloniali da una parte, e mondo occidentale dall'altra[5], un rapporto che risulta progressivamente più centrale per capire la funzione della guerra nella società contemporanea. Il saggio di Tim Dean che compare in questa raccolta è emblematico nel cogliere i nodi che legano alla contemporaneità l'esperienza del colonialismo. L'equazione tra imperialismo e guerra non è apparentemente automatica ma, da che il potere si articola come forma di dominio eminentemente bellico, risulta sempre più chiaro che la struttura del capitalismo poggia sulla creazione di uno stato di guerra permanente. Affrontando *Cuore di tenebra* di Conrad come testo seminale dei rapporti tra impero e società subalterne, Dean articola non soltanto la cornice potenzialmente bellica di

---

[4] Su questo punto rimando il lettore a un recente testo di Stefano Rosso, dedicato alla letteratura sulla guerra del Vietnam. Il libro di Rosso è in parte rivolto proprio agli effetti di lettura che una visione realistica o antirealistica della guerra è in grado di generare (*Musi gialli e Berretti Verdi. Narrazioni USA e Guerra del Vietnam.* Bergamo, Il Sestante 2003).

[5] Su questo punto segnalo il recente lavoro di Silvia Albertazzi (a cura di), *Abbecedario postcoloniale II. Altre dieci voci per un lessico della postcolonialità.* Macerata, Edizioni Quodlibet, 2002.

ogni rapporto di oppressione, ma pone al centro delle preoccupazioni dell'impero il discorso della contaminazione; preoccupazione, questa, che oscilla dal pericolo razzista di un mescolarsi tra le razze a quello medico dell'infezione, a sottolineare che gli effetti negativi del colonialismo si allargano dal sistema sociale a quello immunitario. Particolarmente importante risulta allora il collegamento tra il testo di Conrad, inteso come punto di incontro tra nascita dell'imperialismo e AIDS, forma di contaminazione per eccellenza. Ne deriva che il romanzo, oltre a mettere in scena i rapporti di forza tra mondo occidentale e culture subalterne[6], destinati a segnare la storia fino ai nostri giorni, può essere analizzato nel contesto della storiografia dell'AIDS[7]. La metafora medica della "guerra alle epidemie" si apre così a nuove interpretazioni. Guerre ed epidemie infatti *esplodono*, spesso contemporaneamente e comunque in un contesto che non può essere letto indipendentemente dai rapporti di forza su cui si fondano gli scambi tra società postcoloniali e mondo industrializzato[8]. Il romanzo di Conrad ne emerge ancora una volta nella sua straordinaria lucidità, poiché mette a nudo il paradosso della rappresentazione dell'impero come impresa inscritta all'interno dello stesso discorso coloniale. La genialità di Conrad, che rivela senza dire e senza abbandonarsi mai alle seduzioni narrative del resoconto, consiste nel mettere a nudo questo meccanismo anziché nasconderlo.

Emerge così, dall'esperienza di Kurtz tra i "selvaggi" che popolano quel romanzo, l'idea della necessità della contaminazione, come necessaria è la guerra. Il saggio di Lord Munodi sulla guerra come bisogno del mondo occidentale è leggibile in questo contesto come racconto di un'esperienza che è sempre meno pensabile come accidente ma va interpretata, secondo una prospettiva che anche la letteratura sarà forse costretta a tenere maggiormente in conto, come elemento costitutivo della contemporaneità. Si tratta di un approccio che ci allontana da

---

[6] Sul concetto di "subalterno" in una prospettiva non-eurocentrica cfr. l'importante studio a cura di Ranajit Guha e Gayatri Chakravorty Spivak, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo. Introduzione di E.W. Said.* Verona, Ombre Corte, 2002 (trad.it. di Gaia Giuliani).

[7] Per un'analisi dettagliata del rapporto tra razzismo e AIDS rimando a Paul Farmer, "Aids e razzismo. Medicina, stereotipi e epidemiologia tra gli immigrati haitiani negli USA: 1980-1994" in F. Cagliero e F. Ronzon (a cura di), *Spettri di Haiti. Dal colonialismo francese all'imperialismo americano.* Verona, Ombre Corte, 2002. Oltre a studiare le epidemie in rapporto al potere e agli stereotipi occidentali, Paul Farmer è un medico che svolge importanti attività nel campo della cura dell'AIDS nei paesi sottosviluppati; cfr. "Aids, Haiti e Stati Uniti. Un'intervista con Paul Farmer" (trad. it. di Lara Processali), "Iperstoria" (http://centri.univr.it/iperstoria/conversazioni5.htm).

[8] Sulle malattie che gli europei hanno portato con sé nei loro viaggi di conquista cfr. la terza sezione dell'ottimo studio di Jared Diamond, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni.* Torino, Einaudi, 1998.

temi più intimistici, fortemente legati al discorso sulla guerra nel romanzo, quali la memoria e il lutto; come ci allontana dallo studio di certi archetipi, ad esempio quello del personaggio letterario che vede nella guerra una necessità biologica, un rito sociale o un viaggio iniziatico. La prospettiva qui non è letteraria in senso stretto ma forma una griglia interpretativa che può avere varie applicazioni anche nell'analisi del romanzo di guerra.

Ai rapporti diretti tra esperienza bellica e letteraria è invece dedicato il terzo saggio, che affronta un problema specifico delle guerre contemporanee, quello dei campi minati, e del modo in cui scrittori diversi lo hanno descritto, privilegiandone aspetti diversi.

Il discorso sulla guerra non può in ogni caso collocarsi al di fuori di un obiettivo etico che, a livello sociale e individuale, si articola come necessità di tenere sotto controllo le emozioni distruttive che stanno alla base del comportamento. Di questa necessità parla Daniel Goleman in un recente volume[9] che, mescolando tratti del pensiero filosofico, scientifico, psicologico e religioso, analizza il sorgere dell'odio nel cervello umano. Si tratta di un modo insolito di guardare alle fonti dei conflitti, coniugando le esperienze del buddismo a quelle delle discipline delle scienze occidentali. Ma può costituire una strada interessante se vogliamo che i discorsi della cultura sui conflitti non si limitino a un semplice dispositivo di denuncia, o a pretesto per le esibizioni verbali degli scrittori.

[9] Daniel Goleman (a cura di), *Destructive Emotions. How Can We Overcome Them? A Scientific Dialogue with the Dalai Lama.* New York, Bantam Books, 2003.

# I germi degli imperi: *Cuore di tenebra*, trauma coloniale e la storiografia dell'AIDS

di Tim Dean

Traduzione italiana di Francesco Francis

In una sorprendente recensione de *I grandi libri* di David Denby, Helen Vendler getta tutto il peso del suo giudizio sul dibattito culturale contemporaneo. Esaminando l'importanza che Denby assegna a una discussione su *Cuore di tenebra* fra i suoi studenti alla Columbia University, Vendler osserva: "Forse per gli studenti non è un male scambiare quattro chiacchere a lezione sul colonialismo, ma per fare questo è proprio necessario sacrificare Conrad?" (37). Vendler, critico di poesia che insegna a Harvard, si distingue in questa occasione per essere la prima, forse, in un secolo che gronda di studi critici su *Cuore di tenebra*, a suggerire che il romanzo di Conrad del 1899 non ha niente a che vedere con il colonialismo. Ancor più sorprendentemente, respinge come "anacronistico e supponente" ogni tentativo di discutere *Cuore di tenebra* nel contesto del colonialismo (37). Mentre Vendler trascura di illuminare il lettore di *The New Republic* su quale sia in realtà l'oggetto specifico di *Cuore di tenebra*, un'affermazione così assurda da parte di una studiosa tanto qualificata ci offre l'opportunità di fare il punto sullo stato attuale delle controversie su canoni letterari, educazione multiculturale, pari opportunità e *political correctness*. Come Vendler giustamente fa osservare, il romanzo di Conrad è ormai un punto di partenza obbligato in questo genere di discussioni[1]. Il presente saggio può essere considerato un intervento indiretto in questo dibattito, dal momento che intendo discutere *Cuore di tenebra* in rapporto al cliché razzista secondo cui all'origine dell'AIDS ci sarebbe l'Africa. Prima di procedere, tuttavia, vorrei chiarire che la mia argomentazione sull'AIDS al tempo di Conrad non sarà solo figurativa o retorica, ma si baserà su

[1] Oltre a Denby e Vendler, vedere Graff 25-33, stesso 19-31, e Searle 258-81, per significativi interventi incentrati su Conrad in dibattiti di questo tipo. Anche prescindendo dalle guerre culturali, *Cuore di tenebra* è stato sempre considerato come uno spunto esemplare per considerare interpretazioni critiche contrastanti: fu scelto, nel 1989, per inaugurare una famosa serie "studi specifici nella critica contemporanea" (v. Murfin), nei quali un testo letterario veniva accompagnato da cinque interpretazioni intese a rappresentare i differenti approcci teoretici – psicoanalitico, decostruzionista, femminista, neo-storicista, reader-response. È significativo che nel 1996 questo volume inaugurale sia stato aggiornato per una seconda edizione, importante specialmente perché sostituiva una interpretazione psicoanalitica orribile (v. Karl) con l'importante "critica culturale" di *Cuore di tenebra* di Patrick Brantlinger.

evidenze epidemiologiche e virologiche della presenza dell'HIV in Africa all'inizio del secolo.

> Per i critici psicoanalitici, Conrad è un sogno.
> (Chinua Achebe 259)

Il tipo di approccio a *Cuore di tenebra* che Vendler aborre è esemplificato non tanto da Denby o dai professori della Columbia (di cui è rappresentante ne *I grandi libri*) ma da una scena, verso la fine di *Apocalypse Now*, il film del 1979 di Francis Ford Coppola, nella quale Marlon Brando nel ruolo del Colonnello Kurtz legge ad alta voce un passo dal poema di T.S.Eliot del 1925 "Gli uomini vuoti." In un'interpretazione che certo non poteva essere apprezzata da Vendler, Brando si addentra nella parte iniziale del poema, senza però leggerne l'epigrafe – e come avrebbe potuto, dato che si trattava del suo stesso epitaffio, "Signor Kurtz – lui morto"?

Questo enigmatico passaggio è molto istruttivo. Scegliendo come epigrafe quella frase da Conrad, Eliot ne fece la seconda frase più famosa di *Cuore di tenebra* (dopo "L'orrore! L'orrore!" che Ezra Pound alcuni anni prima lo aveva dissuaso dall'usare come epigrafe per *La terra desolata*). La frase "Signor Kurtz – lui morto" raggiunse popolarità una cinquantina di anni dopo, quando Chinua Achebe la presentò come prova in un suo attacco contro *Cuore di tenebra*, nel quale accusò Conrad di essere "uno sporco razzista" e raccomandò che il romanzo venisse spogliato della definizione di "classico". Achebe considerava razzista la frase perché rappresentava una delle due sole occasioni in tutta l'opera in cui Conrad si era degnato di concedere la dignità della parola agli indigeni africani; e in entrambe le occasioni aveva ridicolizzato il loro modo di esprimersi in un una specie di inglese *pidgin*, secondo uno stereotipo razzista. Sebbene alquanto ingenua e in sé poco convincente, l'interpretazione di Achebe diede inizio a un intenso dibattito critico sull'importanza della razza e del razzismo in *Cuore di tenebra*[2]. In anni recenti questa controversia ha abbandonato la torre d'avorio per assumere un posto centrale nelle battaglie culturali, anche perché i termini della discussione, almeno quali Denby li presenta, sono oggi accessibili a un pubblico più ampio – a differenza dei precedenti blablabla sul decostruzionismo.

---

[2] Sebbene nel 1975 avesse chiamato Conrad "sporco razzista", nel 1988, quando Achebe revisionò il suo saggio per l'edizione critica Norton di *Cuore di tenebra*, ammorbidì l'epiteto in "profondamente razzista" (Achebe 257). Oltre ai saggi sul razzismo di Conrad che Kimbrough include nell'edizione Norton (di Harris, Singh e Sarvan), v. anche Hawkins, Watts e Brantlinger per contributi a questa discussione.

L'interpretazione di Conrad data da Coppola, se in parte concorda con quella di Achebe, è assai più convincente perché la scena nella quale Brando legge "Gli uomini vuoti" situa *Cuore di tenebra* in quello che è forse il centro della dinamica modernista, dannando Eliot assieme a Kurtz. Per rendere più comprensibile l'allusione agli spettatori, Coppola inserisce dei primi piani di altri titoli della piccola biblioteca di Kurtz: vediamo *Dal rito al romanzo* di Jessie Weston[3] e *Il ramo d'oro* di Sir James Frazer[4], due fonti chiave del modernismo 'alto', particolarmente nella versione che ne diede Eliot. Weston e Frazer incombono sul modernismo anglo-americano di fine ottocento con la loro resa del viaggio simbolico e del sacrificio necessari per rinvigorire una civiltà in declino, offrendo soluzioni mitiche alla crisi di legittimazione che caratterizza il modernismo. In *Apocalypse Now*, come ne *La terra desolata* e in *Cuore di tenebra*, il viaggio sul fiume si trasforma nell'archetipica ricerca del Santo Graal, che potrà riportare salute e vigore a una civiltà malata. In questa concezione, l'ascesa e la caduta degli imperi – siano essi romano, britannico, europeo o, più recentemente, americano – possono essere sovrapposti l'uno con l'altro, proprio come il film sottolinea la sovrapposizione allucinatoria di immagini nella coscienza del capitano Willard. Quindi la rappresentazione fatta da Coppola di Kurtz che cita Eliot che cita Conrad, sullo sfondo di *Dal rituale al romanzo* e *Il ramo d'oro*, accosta Eliot a Kurtz per rivelare quest'ultimo come simbolo dell'"ordine ideale" di una civiltà occidentale impazzita[5]. "Tutta l'Europa aveva contribuito a formare Kurtz" (*Cuore* 157), dice Marlow, in una formulazione che anticipa sorprendentemente Eliot, quando descrive la "mente dell'Europa" come "un ordine ideale", un canone perfetto (Eliot 38-29).

Quando si tenga presente che "l'ordine ideale" di Eliot fa riferimento non solo a un certo tipo di organizzazione dei testi e a una certa versione della storia letteraria, ma anche a un ordine sociale, una serie ideale di modelli culturali caratterizzata da gerarchie rigorose e stabili, allora possiamo comprendere come quella scena di *Apocalypse Now* prefigura misteriosamente la nostra attuale convin-

---

[3] Pubblicato in Italia con il titolo *Indagine sul Santo Graal: dal rito al romanzo*, Introduz. di Attilio Brilli, Sellerio, Palermo, 1994 [N.d.T.].

[4] *Il ramo d'oro*, trad.di Lauro De Bonis, Boringhieri, Torino, 1973 [N.d.T.].

[5] Nella sua bellissima analisi marxiana del rapporto fra il romanzo di Conrad e il film di Coppola, Cesare Casarino spiega: "Kurtz deve morire non perché i suoi metodi estremi, recepiti come 'totale assenza di metodo' sia da Marlow che da Willard, siano straordinari nel contesto in cui opera, ma piuttosto perché sono l'esasperazione di metodi altrimenti considerati del tutto ortodossi e normali. In altre parole, Kurtz spinge all'estrema ma logica conclusione i princìpi sui quali le istituzioni (l'esercito, le compagnie coloniali) operano, implicando in tal modo che l'inumanità della quale viene accusato è indispensabile per 'il funzionamento e per l'esistenza stessa' delle istituzioni" (101).

zione critica che il canone occidentale, specialmente nelle sue manifestazioni moderniste, è profondamente implicato nella storia del colonialismo. In questa ottica, coloro che creano un canone costruiscono al contempo un impero e la regressione di Kurtz verso la follia, e il massacro di massa appare una logica conseguenza delle idee dell'occidente sulla superiorità razziale, il progresso e l'impero. Proposta molto efficacemente da Edward Said in *Cultura e imperialismo*, questa maniera di considerare i "grandi libri" sostiene che non solo i testi letterari sono inseparabili dal loro contesto socioculturale ma anche, e più acutamente, che la letteratura svolge la funzione culturale di razionalizzare – e solo occasionalmente di contestare – le ambizioni imperialistiche. Questa elaborazione post-colonialista dell'idea fondamentalmente marxiana dell'ineluttabile storicità della letteratura tende ad accompagnarsi, sia pure a distanza, a una parallela critica della storiografia basata sulla declinante fede del pensiero occidentale nell'universalità e nella possibilità di obiettività storica. Potremmo incapsulare questi ampi sviluppi nella seguente formulazione, che gran parte dei pensatori contemporanei, Vendler a parte, potrebbero più o meno sottoscrivere: *Non solo la narrativa è storica, ma anche la storia è immaginaria*, nel senso che consiste in un distillato di narrative concorrenti e non è resoconto obiettivo[6].

Mentre questa generica formulazione può essere attribuita in parte alle vaste implicazioni epistemologiche[7] degli esperimenti modernisti con le forme narrative, Conrad offre una prospettiva abbastanza specifica del rapporto fra narrativa e storia. Con questa mia analisi di *Cuore di tenebra*, voglio evidenziare come la prospettiva di Conrad getti nuova luce sul dibattito sul razzismo, sulla storia del colonialismo e persino sulla storiografia dell'AIDS – un contesto nel quale il romanzo non è mai stato analizzato. Contrariamente ai critici contemporanei che elaborano le condizioni del radicamento storico della narrativa, Conrad sviluppa l'affermazione essenzialmente aristotelica di Henry James, ne *L'arte del romanzo*, in favore della superiorità testimoniale della narrativa sulla storia; nel 1905 Conrad scrive: "La narrativa è storia, storia umana, o non è nulla. Ma è anche più di questo; poggia su un terreno più fermo, poiché si basa sulla realtà delle forme e sull'osservazione dei fenomeni sociali, mentre la storia è basata su documenti, e

---

[6] Questo modo di pensare nell'ambito degli studi letterari è stato così sintetizzato da un critico letterario: "ciò che i nuovi storici come Stephen Greenblatt hanno trovato più congeniale nel decostruzionismo è il modo in cui la cancellazione del confine fra letterario e non-letterario sembri incoraggiare una lettura non solo della storia in sé come testualità estesa ma anche della letteratura come ineludibile pratica sociale, una pratica non più privilegiata di altre"(Litvak 125).

[7] Nella cultura anglosassone, il termine '*epistemology*' viene comunemente usato nel senso di 'teoria generale della conoscenza', di gnoseologia, e non solo di teoria della conoscenza scientifica. [N.d.T.]

sulla lettura di materiale stampato o scritto a mano – su impressioni di seconda mano. Quindi la narrativa è più vicina alla verità" (cit.in Kimbrough 231). Trattando la narrativa come storia, Conrad capovolge la tendenza della critica contemporanea a considerare la storia superiore alla narrativa e il testo letterario come uno solo fra i tanti documenti utilizzabili per una ricostruzione critica di un dato periodo culturale. Qui non è tanto la qualità storica della narrativa o quella immaginaria della storia che Conrad proclama; ciò che piuttosto asserisce con forza sembra essere che la narrativa si fa storica proprio quando è "basata sulla realtà delle forme" – cioè quando abbandona il mondo materiale in favore di un regno ideale. Nella misura in cui, paradossalmente, questa base intangibile rappresenta un "terreno più solido", siamo costretti a concludere che la narrativa è più storica della storia stessa[8].

Sebbene queste rivendicazioni in favore della scrittura di immaginazione si prestino indubbiamente anch'esse alla storicizzazione, ciò che maggiormente mi interessa è esaminare la loro forza retorica e vedere come un'analisi psicoanalitica del collegamento fra storia e trauma fornisca nuove prove a favore della tesi di Conrad. Per i miei scopi, l'importanza del trauma sta nel fatto che storicamente esso genera specifici effetti materiali le cui cause, come le "realtà delle forme" di Conrad, non sono verificabili empiricamente perché per loro natura si sottraggono a un'osservazione diretta. La teoria psicanalitica del trauma ci offre un nuovo modo di comprendere la storia e la narrativa, che vorrei qui esporre brevemente. Mentre il trauma fisico comporta una violenta lacerazione della superficie o dei limiti del corpo, il trauma psichico coinvolge una rottura dei limiti dell'ego. Poiché il trauma psichico viene definito come uno sconvolgimento dell'ego, ne consegue che anche gli eventi interni, e non solo quelli esterni, possono essere causa di trauma. La formazione dell'ego comporta una *Gestalt*, un momento percettivo che demarca i confini, tenendo fuori una porzione della vita mentale che poi minaccia sempre di invadere i confini dell'ego. È quindi la struttura stessa dell'ego che lo rende vulnerabile al trauma, e mentre è sempre possi-

---

[8] Nel suo eccellente saggio sulla retorica imperiale, David Spurr giunge a conclusioni simili, pur non essendosele poste come obiettivo: "*Cuore di tenebra* è stato interpretato come testo che incorpora il razzismo dell'uomo, così come lo incorporava Conrad, che aveva preso parte all'opera di colonizzazione del Congo, mentre la narrativa giornalistica, ad esempio *In Darkest Africa* (1891) di Henry Morton Stanley, può essere letta metonimicamente come parte di una lunga tradizione di rappresentazioni del Congo. L'ironia di questo caso particolare è che *Cuore di tenebra* ci dice meglio di ogni resoconto giornalistico o storico che cosa fosse veramente il Congo belga" (Spurr 10). Attraverso la teoria psicanalitica del trauma, sosterrò una tesi leggermente diversa, e cioè che è precisamente il modo in cui il romanzo di Conrad *non ci dice* "così era veramente il Congo belga" a renderlo più rivelatore di ogni resoconto giornalistico sotto il profilo storico.

bile minimizzare la nostra esposizione alla violenza esterna, è molto più difficile sfuggire ai nostri stessi impulsi o al desiderio di sperimentare nel sesso una frammentazione dell'io.

In altre parole, si può affermare che se la frammentazione dell'io è sempre potenzialmente traumatica, può essere anche piacevole (Bersani 29-50). Come spero di riuscire a chiarire, l'inseparabilità della sessualità dal trauma permette di spiegare perché gli effetti del trauma siano differiti, aspetto assolutamente cruciale per una comprensione alternativa della storia e della narrativa. Freud chiamava questa temporalità ritardata *"Nachträglichkeit"* e usava il termine per illustrare come la sessualità finisse con l'acquistare significato retroattivamente, ben dopo il suo prematuro emergere nell'infanzia. Il concetto bifasico di sessualità – nel quale un periodo di latenza separa la fioritura di una polimorfa sessualità infantile dalla sua ri-emergenza in età puberale – comporta nell'ambito del fantastico una retroattiva attribuzione di significato a impulsi ed eventi che esistono primariamente come ricordi rimossi. Come nessun bambino inizialmente comprende, il sesso è originariamente traumatico e acquista significato solo *nachträglich*, tardivamente.

Ampliando questa idea freudiana per descrivere gli effetti della catena significante come tale (nella quale il significato linguistico è il risultato di una ricostruzione retroattiva), Lacan fornisce una cornice meno individualistica e più culturale per concettualizzare il trauma. Colloca il trauma nella categoria del reale, non della *realtà*, ma di ciò che resiste alla simbolizzazione. Se il trauma psichico è caratterizzato dalla sua schiacciante ingovernabilità, allora in termini lacaniani il trauma denota qualsiasi cosa non possa venire assimilata all'universo simbolico del soggetto. Una volta che il trauma viene pensato in termini di rottura di un sistema simbolico, arriviamo ad afferrare il concetto che tutti i traumi – anche quelli psichici originati dalla violenza che è dentro di noi – sono in parte storici e culturali.

Effettivamente, la psicoanalisi teorizza la storia servendosi di questa concezione del trauma. Secondo l'assai convicente elaborazione logica di Joan Copjec in *Read My Desire*, dal trauma hanno origine materiali dotati di specificità storica, le cui cause restano elusive perché resistono alla simbolizzazione. Per usare i termini più esplicitamente marxiani che Althusser deriva da Spinoza, "il trauma definisce *la causa assente della storia*, la forza del reale in ogni sistema simbolico" (Althusser 189). E se le cause storiche sfuggono all'osservazione diretta, cambia di conseguenza la nostra comprensione dello scrivere e del leggere la storia. Come Cathy Caruth spiega nella sua recente riflessione sui rapporti fra trauma, storia e narrativa, "L'esperienza traumatica, al di là della dimensione psicologica della sofferenza che comporta, suggerisce un certo paradosso: che assistere direttamente a un evento violento può tradursi nell'assoluta incapacità di conoscerlo;

che l'immediatezza, paradossalmente, può prendere la forma del differimento (91-92)."[9]

La narrativa di Conrad rappresenta formalmente l'impatto e gli effetti del trauma coloniale – non descrivendo direttamente le atrocità imperiali, ma proprio evitando di rappresentarle. Affrontando il romanzo sotto l'angolazione del trauma, spero di fornire una spiegazione non solo più teorica ma anche più storica della ben nota "oscurità" di Conrad – quel perenne problema critico che E.M.Forster osservò nel 1936 (136-41) e F.R.Leavis canonizzò come giudizio critico nel 1948 (177-80). Se, come dice Lacan, il reale non è ineffabile ma è invece precisamente strutturato, allora le specificità della mancata rappresentazione della realtà traumatica devono variare storicamente. E come Copjec argomenta in *Read My Desire*, spetta ai critici culturali leggere non solo le diverse forme di rappresentazione rese in ogni dato momento storico ma anche le diverse forme di assenza di rappresentazione, le occasioni in cui le cause assenti della storia si fanno sentire. L'analisi di *Cuore di tenebra* che segue proporrà quindi, oltre ad affermazioni interpretative e storiche, due tesi meta-critiche: primo, che il genere di scrittura creativa che convenzionalmente caratterizziamo come letteratura fornisce accesso a fenomeni storici non agevolmente raggiungibili con altri mezzi; secondo, che la psicoanalisi – lungi dall'essere trascurabile perché a-storica, come vorrebbe l'attuale saggezza accademica – può facilitare l'accesso a situazioni storiche irrecuperabili con altri mezzi. Considerate assieme, letteratura e psicoanalisi – invece di essere le parenti povere di approcci più sociologici agli studi culturali – sono di fatto più storiche dei convenzionali metodi storiografici.

Tuttavia, occorre riconoscere che i vari approcci psicoanalitici a *Cuore di tenebra* hanno avuto, effettivamente, la tendenza a essere completamente a-storici. Mentre Achebe sosteneva che "Per i critici psicoanalitici, Conrad è un sogno" (259), la storia della critica dimostra che le interpretazioni psicoanalitiche di *Cuore di tenebra*, se si prescinde da quegli aspetti della narrazione che tradiscono i pregiudizi culturali di Conrad e i suoi "punti ciechi" storici, hanno giovato a naturalizzare gli aspetti razzisti del romanzo (che Achebe si era tanto sforzato di ren-

---

[9] I classici testi psicoanalitici sugli stati traumatici nei quali Freud sviluppa la temporalità *nachträglich* (differita) specifica del trauma, sono il suo *Progetto per una Psicologia scientifica* (1895) e *Al di là del principio del piacere* (1920). Mentre Lacan propugnò la teoria del trauma in termini di realtà non simbolizzabile, Laplanche (spec. Capitolo 2) elabora le implicazioni del differimento in modo particolarmente convincente per la teoria psicoanalitica della sessualità. Utili esposizioni della temporalità del trauma possono essere anche trovate in Chase (spec. Capitoli 7 e 8) e Caruth (spec. Capitoli 1 e 5). Mentre Caruth è la nostra principale teorica letteraria del trauma, consiglio di leggere Felman e Laub (spec. 68-70) per la migliore esposizione dei paradossi collegati all'assistere a un trauma e al renderne testimonianza.

dere visibili). Se caratterizziamo il dibattito che governa la critica conradiana in quanto contiene una tensione fra interpretazione "referenziale" e "simbolica", dobbiamo allora ammettere che le psico-analisi di *Cuore di tenebra* cadono chiaramente nel campo del simbolico. La vecchia interpretazione di Albert J.Guerard è emblematica:

> Il racconto personale è inconfondibilmente autentico, il che significa che esplora qualcosa di più vero, di più fondamentale e chiaramente meno materiale: il viaggio notturno nell'inconscio, e il confronto di un'entità all'interno dell'io... Poco importa come, in termini di simbolismo psicologico, chiamiamo questo doppio [Kurtz], o cosa diciamo che rappresenti: se l'*es* freudiano, l'ombra junghiana o ancora più vagamente il fuorilegge. E temo che sia impossibile dire dove comincia e dove finisce la comprensione cosciente della vicenda da parte di Conrad. L'importante è che il tuffo introspettivo, il sogno poderoso, sembrano veri e quindi inevitabilmente ci coinvolgono. (245)

Nell'approccio metaforico o simbolico alla lettura di *Cuore di tenebra* – contrapposto all'approccio referenziale o metonimico – il viaggio di risalita del fiume da parte di Marlow viene letto in un primo tempo in termini allegorici, come una ricerca introspettiva. E, secondo questo modulo di lettura, il titolo del romanzo si riferisce non tanto a una qualsiasi localizzazione geografica ma a una universale condizione umana, che Freud sembra anch'egli incline a diagnosticare (l'opera che ha fondato la psicoanalisi, *L'interpretazione dei sogni*, apparve nello stesso anno di *Cuore di tenebra*). Ma ovviamente, l'uso dell'Africa da parte di Conrad come sfondo per l'esplorazione di una soggettività europea è ben lungi dall'essere innocente: come Achebe ha prontamente sottolineato, la scelta di questo scenario fa parte di una lunga tradizione di rappresentazioni nella quale l'Africa assolve a un conveniente ruolo di "altro", alle cui spese consolidare un'identità europea. Le interpretazioni psicoanalitiche di *Cuore di tenebra* sembrano perpetuare questo schema, considerando il dramma come una crisi esistenziale (Karl), piuttosto che come una crisi politica e storica generata dallo sfruttamento coloniale.

Se da un lato dobbiamo ammettere che interpretazioni psicoanalitiche di questo genere sono volgarmente tematiche e uniformemente riduttive nel loro tentativo di psicoanalizzare Conrad e i suoi personaggi, dobbiamo anche tenere conto di quanto la tensione fra lettura referenziale e simbolica sia intrinseca al romanzo stesso. Lo stesso Conrad riconosce questa tensione quando nel 1902, in una lettera a Elsie Hueffer, così risponde alle prime recensioni a *Cuore di tenebra*: "Ciò che chiaramente ammetto è che è stato un errore aver fatto Kurtz troppo simbolico, o simbolico *tout court*" (*Letters* 2:460). Sebbene Conrad si riferisse più

a problemi concernenti la caratterizzazione di Kurtz che non alla diluzione della referenzialità nel romanzo, l'aspetto dello status simbolico di Kurtz resta cruciale. Non vi è momento di *Cuore di tenebra* in cui ciò risulti altrettanto chiaro che nella scena della morte di Kurtz.

In conformità con il motivo della ricerca sacrificale di derivazione modernista "alta", Coppola rappresenta la morte di Kurtz come il momento culminante di *Apocalypse Now*. In una scena che si sovrappone a quella dell'uccisione rituale di una vacca, Kurtz viene assassinato dal Capitano Willard (Martin Sheen): la testa della vacca è mozzata contemporaneamente a quella di Brando, per sottolineare il fatto che la morte di Kurtz è un sacrificio simbolico, simile a quelli trattati nelle narrazioni mitiche di Weston e Frazer. Ma forse la massiccia presenza fisica di Marlon Brando nel film ci fa quasi dimenticare che il Kurtz di Conrad continua invece a logorarsi sino a quando non gli rimane che la voce. Quando Marlow lo vede per la prima volta, Kurtz è già così malato che deve essere trasportato in barella:

> Vidi l'uomo disteso sulla barella rizzarsi a sedere, macilento, con il braccio alzato, al di sopra delle braccia dei portatori... Doveva essere alto un paio di metri almeno. Il drappo che lo copriva gli era caduto di dosso e il corpo spuntava fuori come da un sudario, pietoso e terrificante. Scorgevo distintamente la gabbia delle costole che ansimava, le ossa del braccio che gesticolava. Pareva una inanimata immagine di morte scolpita in vecchio avorio che agitasse la mano in atto di minaccia contro una folla immobile di uomini fusi in un bronzo scuro e luccicante. (*Cuore* 189)[10]

In questo *tableau* quasi medioevale Kurtz, ridotto a uno scheletro, è rappresentato come se fosse già morto. Questa rappresentazione della vita e della morte di Kurtz come quasi puramente simboliche sembra volerci scoraggiare dal cercare risposte non semplicemente allegoriche alla domanda: di che cosa muore Kurtz? Ciò che invece intendo fare, con l'obiettivo di un tipo diverso di approccio psicoanalitico a *Cuore di tenebra*, è ipotizzare che Kurtz muoia per sindrome di immunodeficienza acquisita.

Non possiamo ne' dimostrare ne' smentire l'apparentemente assurda ipotesi che Kurtz sia morto di AIDS, ma io la propongo come un espediente euristico, per far luce sia sulla storiografia dell'AIDS e l'impatto del colonialismo, sia sulla

---

[10] Questa, e tutte le successive citazioni da *Cuore di tenebra* e *Diario del Congo* sono tratte dalla traduzione di Rossi/Sertoli di *Heart of Darkness: Cuore di tenebra*, a cura di Giuseppe Sertoli, Torino, 1999, Giulio Einaudi Editore. A tale edizione si riferiscono i numeri di pagina indicati.[N.d.T.]

particolare forza dell'ideologia imperialista in *Cuore di tenebra*. Fra breve presenterò prove a favore di questa diagnosi retrospettiva, ma devo prima chiarire che collegando la storia del colonialismo con quella dell'AIDS, spero anche di suggerire con quale precisione i testi letterari aiutino a concettualizzare l'AIDS. A questo proposito, concordo ampiamente con l'osservazione del romanziere Dale Peck quando afferma che "la vera soluzione della crisi AIDS dovrà venire dalla scienza, non dall'immaginazione. Ma fino a quando non avremo una cura, è l'immaginazione che deve fornirci un modo per fronteggiare l'epidemia" (24). È fuorviante contrapporre il mondo della scienza a quello dell'immaginazione, perché soltanto la scienza immaginativa – con il sostegno della sperimentazione e della ricerca – ha la possibilità di scoprire una cura. Comunque, Peck valuta accuratamente quanto necessarie siano le concettualizzazioni dell'AIDS operate dall'immaginazione, comprese quelle letterarie. Parte di ciò che rende l'AIDS così arduo da concettualizzare – anche se molti di noi non riescono a smettere di pensarci – è che continuiamo a restare in mezzo a questa epidemia senza il conforto di un'adeguata capacità di individuare a posteriori un percorso, una traiettoria che possa portarci a trovare una cura[11]. È per questo motivo che non possiamo permetterci di trascurare nessuna delle ipotesi che potrebbero far luce sull'eziologia di questa epidemia.

> Dopo il riconoscimento ufficiale di una entità nosologica, spesso si ricontra una incredibile cecità da parte della scienza medica nei confronti delle precedenti manifestazioni del male.
> (Mirko Grmeck 116)

Affrontiamo l'ipotesi che Kurtz sia morto di AIDS esaminando i dettagli del viaggio di sei mesi sul fiume Congo compiuto dallo stesso Conrad nel 1890, sul quale basò *Cuore di tenebra*. Al tempo in cui Conrad risaliva il fiume, al comando della *S.S. Roi des Belges*, il Libero stato del Congo si trovava sotto la dominazione coloniale belga – una situazione senza precedenti di cattiva amministrazione e di sfruttamento, compresa la pratica dello schiavismo inaugurata nel 1876, data in cui re Leopoldo II del Belgio riuscì a ottenere la sovranità personale di quello che era chiamato, assai poco appropriatamente, "Stato indipendente". Questo fino al 1908, quando Leopoldo morì lasciando il Congo al popolo belga. Invece di porre termine allo sfruttamento, la morte di Leopoldo non fece che ufficializzare lo

[11] Come viene chiarito nel brillante studio di Suzanne Yang sull'epistemologia del sarcoma di Kaposi, questa enfasi sulla cura è potenzialmente controproducente.

*status* coloniale del Congo. La durissima dominazione belga in Congo continuò fino al 1960, quando una rivolta nella capitale Leopoldville (chiamata Stazione Centrale in *Cuore di tenebra*), costrinse alla fuga gli amministratori coloniali. Successivamente, varie fazioni rivali indigene iniziarono una lunga e sanguinosa lotta per riempire il vuoto di potere sino a che, nel 1965, il generale Mobutu fu insediato come presidente della nazione. Nel 1971, come parte del processo di nazionalizzazione, Mobutu ribattezzò il Congo "Zaire"[12].

Secondo le recenti scoperte epidemiologiche lo Zaire è, insieme a New York City, uno dei due epicentri della pandemia dell'AIDS (Myers et al. 121-22).

Il primo caso di AIDS ufficialmente riconosciuto in Africa riguardò una donna proveniente da Kinshasa (già Leopoldville) che morì nel 1977, cinque anni prima che l'AIDS divenisse noto come tale e sei anni prima che il suo agente eziologico, il virus di immunodeficienza umana (HIV), venisse isolato. Una diagnosi retrospettiva di AIDS è stata fatta anche per un canadese che morì nel 1978, dopo aver ricevuto una trasfusione due anni prima in Zaire (Grmeck 134). Dal 1986 Kinshasa era stata nuovamente ribattezzata, questa volta come "la capitale africana dell'AIDS" (Prentice 3.14)[13]. Più tardi, negli anni Ottanta, quando le nuove tecnologie furono disponibili, un team di scienziati condusse dei test su campioni di plasma prelevati in Zaire nel 1959; ventuno campioni di questo plasma risultarono positivi agli anticorpi del HIV-I, il virus ritenuto responsabile dell'attuale pandemia di AIDS (Nahmias, Weiss e Yao; cit. in Grmeck 135).

Valutando questi risultati, Mirko Grmeck conclude che "HIV-I o un virus simile con analoghe proprietà antigeniche era presente in Zaire sin dal 1959" (Grmeck 135)[14]. Sebbene la data del 1959 possa sembrare sorprendentemente

---

[12] Per maggiori dettagli sulla storia coloniale e post-coloniale dello Zaire, mi sono basato ampiamente su compendi storici forniti da Hennessy e Rice.

[13] Sono grato a Chris Lane per avermi fornito le copie dei servizi giornalistici di Murtagh e Prentice. È significativo che non ci si riferisca mai a New York, che pure è l'altro epicentro della pandemia, come "la capitale mondiale dell'AIDS", o quanto meno americana. Come hanno sostenuto gli studiosi di *cultural studies* Cindy Patton, Paula Treichler e Simon Watney, la elaborazione fatta dai media occidentali sull'AIDS in Africa tende a essere inequivocabilmente razzista, spesso rivelando "poco o nulla dell'AIDS in Africa, ma moltissimo dei cambiamenti dell'organizzazione dei confini sessuali e razziali in occidente" (Watney 118). Purtroppo, le fantasie sull'origine dell'AIDS nell'"altro" non sono rimaste confinate alla stampa scandalistica (v. Murtagh, Prentice e Shoumatoff). Secondo una prospettiva lacaniana, la retorica dell'attribuzione di colpa che pervade le discussioni sull'origine dell'AIDS – comprese le critiche rivolte da Patton, Treichler e Watney – fanno affiorare distorsioni *immaginarie* che, polarizzando innocenza e colpevolezza, servono solo a oscurare le comuni responsabilità e le reciproche interdipendenze fra le nazioni europee e le loro antiche colonie africane.

[14] Grmeck è un medico dell'Europa dell'est che lavora alla Sorbona, e un apprezzatissimo storico della scienza. Dei più di cento libri sull'AIDS che ho letto, il suo *History of AIDS*, pur prestando anch'esso il fianco a qualche critica, mi sembra tuttora la migliore cronaca dell'insorgenza dell'AIDS, e su di esso mi sono basato per la presente relazione.

remota per chi è abituato a considerare l'AIDS come una malattia degli anni Ottanta, si tratta in effetti di una stima molto prudente, considerando che i calcoli di Robert Gallo antedatano alla fine del XIX secolo l'esistenza di HIV come parassita umano (Grmeck 146)[15]. Comunque, voglio porre l'accento sulla data del 1959 per numerosi motivi: primo, rappresenta la prima data verificabile per la identificazione dell'HIV-I nei tessuti umani; secondo, la verifica riguardava plasma raccolto in Zaire; terzo, il 1959 rappresenta l'alba dell'indipendenza dello Zaire e quindi dell'inizio di grandi sconvolgimenti e riorganizzazioni sociali nell'ex-colonia – sconvolgimenti che, sosterrò, furono determinanti per l'insorgenza dell'AIDS. Per ultimo, il 1959 segna la data di una morte per AIDS diagnosticata retrospettivamente in Inghilterra – un caso molto pubblicizzato che riguardava un marinaio i cui tessuti vennero congelati dopo la sua inspiegabile morte, nel 1959, e che risultarono positivi al test dell'HIV eseguito nel 1989, usando il metodo PCR (reazione polimerasica a catena) (v. Altman). Il caso britannico è significativo in questo contesto anche perché, come Conrad, il giovane morto era un marinaio che aveva viaggiato molto; prima della sua morte i medici avevano rilevato la presenza di polmonite interstiziale plasmacellulare (PCP - pneumocystis pneumonia) e di citomegalovirus, co-infezioni che a quel tempo erano molto inconsuete, ma che oggi sono comuni negli occidentali affetti da AIDS (G.Williams et al.). Nella prima fase, il marinaio inglese aveva iniziato a soffrire di ulcerazioni attorno alla bocca e all'ano; secondo le cartelle cliniche si trattava di uno scapolo, ma non si disponeva di concrete indicazioni circa le sue abitudini sessuali (Altman)[16]. Per i miei scopi è molto importante stabilire che la data del 1959 certifica l'esistenza dell'infezione HIV-I in Congo mentre quel paese era ancora sotto il dominio imperiale belga. Questo non fa dello Zaire, o dell'Africa, l'*origine* dell'AIDS, ma ci dà ben di più di un ipotetico appiglio per collegare la storia del colonialismo europeo con la comparsa dell'AIDS.[17]

---

[15] Esistono diagnosi retrospettive abbastanza affidabili di casi individuali di AIDS che possono risalire a epoche anteriori al 1959: "Si è rilevato che almeno sedici casi, pubblicati sui riviste mediche americane fra l'inizio degli anni Quaranta e il 5 giugno 1981 (data in cui il CDC annunciò le sue osservazioni di *Pneumocistis pneumonia* in soggetti omosessuali) concordavano con l'attuale definizione clinica di AIDS" (Grmeck 121).

[16] Grmeck nota un analogo caso americano, nel quale un marinaio di 48 anni, imbarcato su una nave mercantile, morì rapidamente a New York City di una affezione polmonare atipica, sempre nel 1959: "L'autopsia rivelò polmonite interstiziale plasmacellulare. George Hennigar, il patologo che effettuò l'autopsia e comprese immediatamente che si trattava di un caso senza precedenti, disse più tardi che – a posteriori – riteneva che la diagnosi di AIDS in quel caso fosse una 'forte possibilità'" (Grmeck 123).

[17] Per una critica dell'epidemiologia dell'AIDS in Africa, v. Chirimuuta e Chirimuuta (spec. 142-44).

La situazione di Conrad rafforza questo collegamento. Può essere utile ricordare che le atrocità del colonialismo belga rappresentate in *Cuore di tenebra* coincidono quasi completamente con i contemporanei resoconti di due altri interessanti personaggi, che stavano entrambi investigando le condizioni del Congo al tempo in cui Conrad era lì. Considerando la tesi di Patrick Brantlinger, secondo la quale Conrad aveva raccolto le sue informazioni sulle atrocità coloniali dei belgi tanto da fonti letterarie europee quanto da sue personali esperienze in Africa, questa coincidenza non è certo sorprendente (279-83). Uno degli investigatori del tempo, di cui tratterò, George Washington Williams, era uno stimato pastore afro-americano, avvocato, politico e storico, che arrivò in Congo appena tre mesi prima di Conrad, anche se il pastore e il romanziere non si incontrarono mai. Un altro ricercatore contemporaneo fu sir Roger Casement, un diplomatico irlandese al servizio del British Foreign Office, che Conrad conobbe nel giugno 1890. Conrad e Casement condivisero la stessa stanza per due settimane a Matadi e conservarono una buona amicizia per anni. Casement si trovava nella paradossale situazione di essere un subalterno, impiegato da un sovrano imperiale per indagare e denunciare abusi commessi da altri – cioè, abusi perpetrati in Africa da poteri imperiali diversi dall'Inghilterra. Più tardi Casement raggiunse una certa notorietà quando, durante la prima guerra mondiale, andò in Germania a reclutare combattenti[18] per la rivolta irlandese di Pasqua del 1916. Arrestato e processato per tradimento in Inghilterra, Casement fu completamente discreditato dalla corona quando venne fuori che era un omosessuale inveterato, e che aveva avuto incontri sessuali con centinaia di uomini in tre continenti. Durante il processo, l'accusa fece circolare copie dei diari privati di Casement che rivelavano come, mentre documentava gli abusi imperiali nel Congo, indulgesse d'abitudine in pratiche di turismo sessuale. Le rivelazioni sulla sua sessualità gli impedirono di ottenere una revisione del processo e così, dopo la condanna per tradimento, fu impiccato (v. Caserio).

Come molti omosessuali di quel periodo e della sua classe sociale, sir Roger aveva una particolare inclinazione per i marinai (v. Singleton-Gates e Girodias 287); nel 1890, quando conobbe Casement, Conrad era appunto un marinaio e non era ancora romanziere. Quindi, alla luce dei diari di Casement, ciò che scrive Conrad sul conto di Casement nel suo *Diario del Congo* assume una particolare risonanza. L'annotazione iniziale del *Diario*, in data 13 giugno 1890, contiene la seguente frase: "Fatto conoscenza del signor Roger Casement, cosa che in

---

[18] Da altra fonte (nota 16, *Diario del Congo*, pag. 257 op.cit. traduz. Sertoli/Rossi) risulta che Casement fosse in Germania per cercare appoggi e finanziamenti, non combattenti.[N.d.T.]

qualsiasi circostanza riterrei un gran piacere e che ora diventa una vera fortuna. Pensa, parla bene, intelligentissimo e molto comprensivo"[19] (Conrad, *Cuore/Diario* 258). Se "molto comprensivo" qui significhi ciò che *potrebbe* significare non lo sapremo mai; e anche se Casement era certamente ciò che oggi chiameremmo un gay, Conrad non lo era. Tra l'altro, in Africa alla fine del secolo queste categorie di identità sessuale non esistevano; in realtà, quasi non esistono neppure nello Zaire dei nostri giorni. Uno dei problemi con l'immagine occidentale dell' "AIDS africano" come "malattia eterosessuale" è che, in paesi come lo Zaire, la quotidiana pratica della bisessualità maschile compromette assai meno l'identità maschile eteresessuale di quanto avvenga in occidente[20]. Uno scrittore gay afroamericano, Samuel Delany, cita il suo amante che afferma, "In Africa non c'è omosessualità: lì non se ne parla affatto. Si fa e basta!" (208).

Le prove aneddotiche di Delany, anche se in un certo senso semplicistiche, sono utili per ricordarci le divergenze significative fra l'Africa e l'occidente nella concezione della sessualità. Nonostante queste divergenze, il racconto fine-secolo di Conrad rivela una nascente consapevolezza delle dinamiche omosociali e delle tensioni omoerotiche che caratterizzano le istituzioni esclusivamente maschili, specie negli avamposti coloniali e in mare. Come argomenta Geoffrey Galt Harpman nel suo pregevole recente studio su Conrad, "considerato un romanziere di identificazione, Conrad si qualifica come il maggiore esploratore dell'attrazione del maschio verso il maschio nella lingua inglese, molto più interessante, sottile, e persino più trasparente che non l'elusivo Wilde" (123-32). Se l'interesse omoerotico in *Cuore di tenebra* impallidisce quando lo si paragona alle successive storie marinare di Conrad, come *Vittoria* (1915), è ben lungi dall'essere assente nei suoi primi lavori. In più di una occasione Marlow esprime un'evidente gelosia nei confronti delle donne associate a Kurtz, e quando finalmente incontra la "promessa" di Kurtz, dopo la sua morte, Marlow le dice: "Si fa presto a entrare in intimità laggiù... Lo conoscevo tanto bene quanto è possibile a un uomo conoscerne un altro"(*Cuore* 236).

---

[19] Il testo originale usa il termine 'very sympathetic', che potrebbe tradursi anche come 'molto congeniale', prestandosi quindi meglio a questa interpretazione dell'autore che con 'comprensivo' può apparire forzata. [N.d.T.]

[20] Scrivendo per il *Times* di Londra, Thomson Prentice ribadisce: "In Africa, l'AIDS è una malattia trasmessa essenzialmente per via eterosessuale, comune negli uomini come nelle donne. L'omosessualità è rara, e considerata non più di un fattore aggiuntivo" (Prentice I.14). L'idea ingenua secondo la quale, dal momento che in Africa sia le donne sia gli uomini sono infetti da HIV, le pratiche omosessuali siano praticamente inesistenti, è sorprendentemente radicale (v. Akeroyd). Delany fornisce controprove aneddotiche dell'omosessualità in Africa (207-8). Un quadro più equilibrato viene rappresentato in McDermott et al., e A. Williams.

È mera coincidenza che l'intera vicenda di *Cuore di tenebra* sia narrata a bordo di una nave di nome *Nellie*?[21]

Descrivendo i suoi compagni, a bordo di quell'immobile *yawl*[22], l'anonimo narratore commenta, "c'era tra noi, come ho già detto altrove, il legame del mare" (*Cuore* 5). Nel complesso intreccio di narrazioni e citazioni che caratterizza *Cuore di tenebra*, "l'audience" della storia di Marlow si connota quasi come una confraternita. E se in parte è per l'intensa omosocialità del "legame del mare" che le attività marinare sono state da sempre associate con l'omosessualità, questo legame comprende ben più del vago suggerimento di una "omosessualità ambientale" o del semplice portato dell'adattamento sociale monosessuale collegato all'ideologia vittoriana delle "sfere separate", che permea il romanzo[23]. Più importante, per una nostra valutazione di *Cuore di tenebra*, è che il "legame del mare" è il sostegno delle imprese imperiali, che si appoggiano a istituzioni esclusivamente maschili (Lane 9, 25). Possiamo quindi cominciare a comprendere che il fatto che Casement avesse messo a nudo questa dinamica nei suoi diari, con i resoconti delle sue numerose conquiste omosessuali nelle colonie, doveva aver rappresentato un intollerabile smascheramento dell'ideologia imperiale. I diari di Casement confermano all'interno di un genere ciò che la narrativa di Conrad conferma in un altro – non solo la realtà dello sfruttamento economico del Congo da parte dei belgi, ma anche l'aspetto meno pubblicizzato delle interazioni sessuali fra i coloniali e i soggetti subalterni. Le complesse connessioni fra questi differenti aspetti della colonizzazione e dello sfruttamento sono cruciali per l'emergere dell'AIDS.

> L'Africa, il continente dal quale i romani dicevano che veniva sempre qualcosa di nuovo...
> (Conrad, citato in Kimbrough 145)

Fra i vari personaggi che hanno esposto gli abusi degli imperi alla fine del se-

---

[21] Sebbene la storia del termine "Nellie" rimanga oscura, un lessicografo testimonia che ha assunto il significato di lesbica o di omosessuale maschio sin dalla metà del XIX secolo (Richter 150).

[22] Imbarcazione a vela con due alberi (maestra e mezzana). (Nota a pag. 3 in *Cuore*, trad. Rossi/Sertoli) [N.d.T.].

[23] "Omosessualità ambientale" fa riferimento all'attività sessuale fra persone apparentemente eterosessuali, in situazione di prolungata mancanza di "appropriate" controparti sessuali, specie negli ambienti navali, militari e penali. Queste istituzioni vennero in parte razionalizzate, nel XIX secolo, dall'ideologia delle "sfere separate", che sosteneva che uomini e donne erano così irrimediabilmente differenti da dover operare in universi paralleli. Spesso anche Marlow professa convinzioni da sfere-separate. (v. *Cuore* /Hearth 16).

colo, lo storico afro-americano George Washington Williams fu fra i critici più accesi della dominazione belga. Durante la sua approfondita visita in Congo nel 1890, Williams scrisse un buon numero di rapporti di denuncia, uno dei quali indirizzato al presidente degli Stati Uniti, Benjamin Harrison, nel quale spiegava estesamente come le condizioni della dominazione belga fossero "inique, capricciose e assolutamente crudeli" ("Report" 90). Ma il più pubblicizzato di quei rapporti fu quello che spavaldamente indirizzò allo stesso re Leopoldo; vi condannava eloquentemente "la disonestà, le frodi, le ruberie, gli incendi, gli assassinii, le razzie di schiavi e in generale la politica di crudeltà del Governo di Vostra Maestà sui nativi" ("Open" 112)[24]. Dei tanti abusi che illustrava, Williams era particolarmente interessato al fiorente traffico di schiavi che gli agenti belgi in Congo riuscivano a tenere in piedi – in diretta violazione, in primo luogo, degli accordi internazionali che avevano concesso a Leopoldo la sovranità sul paese. Fra le righe del rapporto Williams si legge chiaramente quella che era la sua impressione di una diaspora africana e il desiderio di diffondere il messaggio abolizionistico dagli Stati Uniti all'Africa – anche se qui si può anche leggere la sua aspirazione imperialistica a "diffondere la civiltà" fra "questi poveri figli della natura" che raffronta con "gli educati neri del sud degli Stati Uniti"("Report" 95), proposti da Williams come futuri governanti del Congo. Williams pensava che il Congo dovesse essere affrancato dalla dispotica dominazione belga e affidato a un illuminato governo coloniale afro-americano. Come avviene con Conrad e con Casement, anche la critica di Williams al colonialismo è intrisa di paradossi.

In ogni caso io penso che, per quanto riguarda le contraddizioni insite nella rappresentazione di un impero, la forma che prende l'ironia di Conrad in *Cuore di tenebra* indichi una consapevolezza superiore a quella di Casement o di Williams. Il riferimento di Conrad a *Cuore di tenebra* come "parte del bottino che ho portato fuori dall'Africa centrale" (cit. in Kimbrough 192) indica la sua consa-

---

[24] Nel giro di un anno dopo la visita in Congo, George Washington Williams morì, all'età di 41 anni, di una misteriosa malattia che lo logorò progressivamente. Il certificato di morte registrava come causa di morte la *phthisis*, un desueto termine medico per indicare il progressivo logoramento dell'organismo. Il certificato di morte riferiva anche che il suo polmone destro "aveva riportato lesioni durante la guerra in Egitto", cosa che il più recente biografo di Williams assicura essere completamente falsa (Franklin 225). Questa inesattezza sembra indicare che i dati biomedici disponibili fossero del tutto insufficienti a spiegare la causa della morte di Williams e che, in effetti, il certificato nel suo caso avrebbe dovuto recitare "Causa del decesso: sconosciuta". In assenza di una qualsiasi causa di morte identificabile, il medico di Williams se ne inventò una. Come osservazione finale parentetica che può suggerire un'affinità con la diagnosi di *phthisis*, faccio osservare che in paesi africani quali l'Uganda, l'AIDS viene chiamato con un termine che può tradursi con "magro", a motivo degli effetti di deperimento che accompagnano la malattia e che, in un certo senso, ne rendono visibile la presenza.

pevolezza del paradosso che rappresentare l'impero, non importa quanto criticamente, è di per sé un progetto imperiale. Invece di cercare di nascondere questo paradosso, Conrad lo mette a nudo.

Per farlo, non si limita a sottolineare le differenze fra imperialisti e subalterni (oppure fra imperialisti umani e corrotti) ma, in modo più complesso, sottolinea la divisione all'interno della stessa ideologia coloniale, quale ad esempio viene espressa nel resoconto dello stesso Kurtz. Sotto questo aspetto possiamo dire che Conrad permette a Marlow di eseguire una protodecostruzione del testo di Kurtz. Così Marlow:

> Tutta l'Europa aveva contibuito a formare Kurtz; e poco dopo venni a sapere che, molto appropriatamente, la Società internazionale per la soppressione dei costumi selvaggi lo aveva incaricato di redigere un rapporto che servisse da guida alle sue attività future. E lui lo aveva scritto. Io l'ho visto. L'ho letto. Era eloquente, vibrante di eloquenza, anche se di tono un po' troppo esaltato, a mio parere. Diciassette fittissime pagine aveva trovato il tempo di scrivere! Ma doveva essere stato prima che i suoi – come dire? – i suoi nervi saltassero inducendolo a presiedere non so quali danze notturne culminanti in certi riti innominabili i quali – secondo quanto mio malgrado dovetti concludere da quel che a varie riprese mi giunse all'orecchio – venivano celebrati in suo onore: in onore, capite, del signor Kurtz! A ogni modo, era un bel pezzo di prosa. Il paragrafo iniziale, tuttavia, alla luce di ciò che appresi in seguito, mi colpisce ora come un presagio sinistro. Cominciava argomentando che noi bianchi, dato il grado di sviluppo che abbiamo raggiunto, "dobbiamo necessariamente apparir loro [ai selvaggi] come esseri soprannaturali – ci accostiamo a essi con una potenza simile a quella di una divinità", e via di questo passo. "Mediante il semplice esercizio della nostra volontà, possiamo esercitare un potere benefico praticamente illimitato", ecc. ecc. E lì spiccava il volo, trascinandomi con sé. La perorazione era magnifica, sapete, anche se difficile da ricordare. Mi fece venire in mente l'idea di un'esotica Immensità governata da una augusta Benevolenza. Vibravo tutto di entusiasmo. Questo e l'illimitato potere dell'eloquenza – delle parole – di nobili e ardenti parole. Nessun accenno pratico che interrompesse il magico fluire dei periodi, a meno che una specie di nota in fondo all'ultima pagina, evidentemente scribacchiata molto più tardi con mano malferma, possa venir considerata l'enunciazione di un metodo. Era semplicissima e, alla fine di quella commovente invocazione a tutti i più altruistici sentimenti, vi esplodeva in faccia abbagliante e tremenda come un lampo a ciel sereno: "Sterminate tutti i bruti!" (*Cuore* 158-59)

La divisione interna all'ideologia imperiale appare nel rapporto di Kurtz non solo come disgiunzione fra retorica e realtà, ma anche come disgiunzione fra te-

sto principale e nota in calce, che mette in evidenza l'artificio della cornice dello stesso racconto di Conrad – cioè il modo in cui la storia di Marlow, che occupa gran parte del testo, venga essa stessa citata dall'anonimo narratore che comincia il romanzo e che ogni tanto si inserisce con un commento nella narrazione di Marlow. Praticamente l'intero *Cuore di tenebra* è fra virgolette, gli stralci dal rapporto di Kurtz sono citati nel rapporto di Marlow durante il viaggio di risalita del fiume, che è anch'esso una lunga citazione, nell'ambito di quello che possiamo chiamare il rapporto di Conrad sulla sua esperienza in Congo. Questa struttura di citazioni afferma il tono ironico di Conrad, e la sua complessità gli consente di calibrare l'ironia in modo splendido[25].

Vorrei dare un'idea del potenziale del tono ironico di Conrad analizzando il richiamo, nel brano che precede, ai fondamenti evoluzionistici che legittimano l'ideologia imperialistica ("noi bianchi, dato il grado di sviluppo che abbiamo raggiunto..."). Il concetto ormai familiare secondo cui culture diverse occupano punti diversi lungo la scala temporale del Progresso risulta dall'erronea trasposizione di una teoria biologica – l'evoluzionismo – nell'ambito della cultura. Questo concetto, che potremmo definire "catacresi ideologica", si riflette in politica interna, a cavallo tra Otto e Novecento, con la filosofia del darwinismo sociale, che tanto impatto ebbe negli Stati Uniti; in politica estera stimola il senso della responsabilità, che grava sulle culture più "sviluppate", di portare la civiltà a quelle culture che percepiscono come meno sviluppate. Il "fardello dell'uomo bianco" di diffondere la civiltà viene considerato uno dei doveri che accompagnano il privilegio dell'avanzato sviluppo culturale. Quindi il monismo culturale dell'imperialismo dipende da una concezione teleologica della Storia e del Progresso, coerente con un racconto lineare e con una percezione di tipo classico delle cause e degli effetti.

Queste concezioni della superiorità culturale, della storia evoluzionistica e della missione coloniale, sono implicitamente criticate da Conrad in *Cuore di tenebra* attraverso la rottura protomodernista della forma narrativa lineare (nella quale una cosa segue l'altra secondo una logica realistica di causalità e di temporalità). Inoltre, Conrad critica esplicitamente queste concezioni quando tratta con ironia quelle figure, come la zia di Marlow, che esprimono sentimenti da "fardello dell'uomo bianco":

---

[25] Come indica Robert Hampson nell'introduzione alla nuova edizione Penguin del testo, la ben dosata ironia di Conrad era richiesta dal contesto in cui venne inizialmente pubblicato *Cuore di tenebra*, una rivista, giacché "aveva un'idea piuttosto chiara delle caratteristiche del suo pubblico immediato: conservatore e imperialista in politica, e prevalentemente maschile" (xxviii). Ringrazio Kevin Gilmartin per avermi fatto notare questo punto.

"Un mucchio di fandonie del genere era stato messo in circolazione a voce e a stampa in quel torno di tempo, e quell'ottima donna, che s'era trovata a vivere nel bel mezzo di tutta la montatura, aveva perso letteralmente la testa. Mi parlò così tanto di 'svezzare quei milioni di ignoranti dai loro orridi costumi', che alla fine, parola mia, riuscì a farmi sentire proprio a disagio. Azzardai che la Compagnia era gestita a fini di lucro." (*Cuore* 33).

A questo punto, a storia appena iniziata, Conrad impiega alcune ironie abbastanza ovvie usando le virgolette in modo tale da indicare la funzione ironizzante che le citazioni avranno lungo tutto il romanzo. Se brani come questo ci incoraggiano a leggere tutte le citazioni di *Cuore di tenebra* in termini di "avvertimento", allora tutta la narrazione di Marlow può considerarsi esposta agli effetti corrosivi dell'ironia, dal momento che le virgolette racchiudono tutto il suo racconto.

Questo, a mio avviso, è il modo in cui Conrad ci guida a interpretare certe sue raffigurazioni iperboliche quando, come George Washington Williams, Marlow rappresenta il Congo e i congolesi come culturalmente ritardati. Achebe ha scelto il brano che segue come prova del razzismo di Conrad:

Eravamo un pugno d'uomini erranti sopra una terra preistorica, una terra che aveva l'aspetto di un pianeta sconosciuto. Avremmo potuto figurarci di essere i primi uomini a prender possesso di un retaggio maledetto, destinati a soggiogarlo solamente a prezzo di profonde angosce e infinite fatiche. Ma ecco d'improvviso, mentre il battello lottava contro un'ansa del fiume, una fugace visione di pareti di giunco, di tetti d'erba appuntiti, ecco uno scoppio d'urla, un turbinio di membra nerissime, una folla di mani plaudenti, di piedi scalpiccianti, di corpi ondeggianti, di occhi roteanti, sotto la cascata del pesante e immobile fogliame. Il battello arrancava lentamente sul ciglio di un nero e incomprensibile delirio. Un'umanità preistorica ci malediva, ci implorava, ci dava il benvenuto – chi lo sa? Eravamo tagliati fuori dalla comprensione di tutto ciò che ci circondava; scivolavamo via come fantasmi, pieni di stupore e segretamente sgomenti, come lo sarebbero stati uomini sani di mente di fronte a un'esplosione di frenesia in un manicomio. Non potevamo capire, perché eravamo ormai troppo lontani, e non potevamo ricordare, perché ci stavamo inoltrando nella notte di età primordiali, di età che sono scomparse lasciando appena qualche traccia dietro di sé – e nessuna memoria. (*Cuore* 110-11)

La frase finale di questo brano rappresenta in termini temporali la caratterizzazione dell'Africa, fatta precedentemente da Marlow, come "spazio vuoto": per gli occhi imperiali, l'Africa esiste come uno spazio senza geografia, come tempo

senza storia. Eppure Marlow ammette che esistono differenti tipi di vuoto: " 'Veramente, a quell'epoca non era già più uno spazio vuoto. Dagli anni della mia fanciullezza s'era riempito di fiumi e laghi e nomi. Aveva cessato di essere uno spazio vuoto avvolto di delizioso mistero – una macchia bianca su cui un ragazzo poteva sognare i suoi sogni di gloria. Era diventato un luogo di tenebra.'" (*Cuore* 19). Grazie alla colonizzazione, l'oscurità o le tenebre che prendono il posto del "delizioso mistero" non lasciano, come un trauma, "nessuna memoria" – non perché l'Africa manchi di storia ma perché, al contrario, il trauma dell'impatto coloniale preclude la possibilità di raccontarla.

Leggere *Cuore di tenebra* in questo modo ci permette di comprendere che, se la rappresentazione che fa Marlow della collocazione del Congo nell'arco temporale dell'evoluzione è, nel passaggio che Achebe definisce razzista, perfettamente compatibile con i sentimenti espressi nel rapporto di Kurtz, quella stessa compatibilità era già stata già minata nella narrazione stessa, per esempio dal fatto che Marlow avesse ironizzato sul commento di sua zia circa lo "svezzare quei milioni di ignoranti dai loro orridi costumi." Quel tipo di idee evoluzionistiche viene negato anche da ciò che Conrad esprime in una successiva lettera a Casement. Quando, nel 1903, il diplomatico scrisse per chiedere l'aiuto del romanziere per il suo *Congo Reform Movement*, Conrad rispose, facendo eco a George Washington Williams:

> "È una cosa incredibile che la coscienza dell'Europa, che settanta anni fa ha abolito il commercio di schiavi per ragioni umanitarie, tolleri oggi lo Stato del Congo. È come se l'orologio morale fosse stato portato indietro di molte ore" (*Letters* 3:96).

Secondo questa lettera, non è tanto che il Congo si trovi in una situazione di ritardo culturale e abbia quindi bisogno dell'assistenza dell'Europa, quanto che l'Europa stessa è regredita e quindi non è più legittimata a imporre al Congo i suoi ideali culturali. Comunque, Conrad rifiutò di unirsi a Casement nel *Congo Reform Movement*, spiegando che egli era "solo uno sventurato romanziere che inventa storie di sventurati." (*Letters* 3:102). Mentre alcuni commentatori hanno interpretato il rifiuto di Conrad come segno di scarso impegno politico (Bratlinger 280), io interpreto la lettera come un'indicazione dell'impegno di Conrad a perseguire il potenziale superiore della letteratura per la rappresentazione del trauma storico, visto che il risultato ottenuto con le strutture ironizzanti di *Cuore di tenebra* supera di molto i più diretti e retorici rapporti sul Congo pubblicati da Casement e da Williams.

> L'AIDS è certamente la più coloniale delle malattie
> (Samuel R.Delany 207)

Qui vorrei ritornare a Williams, i cui rapporti sono significativi non solo perché confermano i dettagli di vita congolese rappresentati in *Cuore di tenebra*, ma anche perché Williams nota la prevalenza fra i nativi di ciò che oggi chiamiamo "sarcoma di Kaposi". Riferendosi alle "più pestilenziali malattie, che spesso devastano intere comunità di quegli sventurati, vittime del loro stesso lerciume" ("Report" 91), Williams si sofferma anche sulle "malattie cutanee" che affliggono molte tribù (92) – un fenomeno epidemico confermato nel 1984 dal patologo belga Paul Gigase, il quale riferisce che nello Zaire la popolazione indigena chiama queste affezioni cutanee *lumbabo*. Secondo gli Zairesi, "l'incidenza di questa malattia non ha avuto alterazioni a memoria d'uomo" (Grmeck 114) anche se quello che oggi conosciamo come sarcoma di Kaposi venne isolato e descritto in occidente soltanto nel 1872, dal medico viennese Moritz Kaposi.

Va riconosciuto che il lavoro di Gigase sul sarcoma di Kaposi nello Zaire è un legato della storia imperiale belga. L'investigazione epidemiologica dell'AIDS in Africa è complicata dall'inquietante contiguità fra scienza imperiale e scienza contemporanea. In effetti, così come l'ideologia evoluzionistica razionalizza l'imperialismo, molti discorsi odierni sull'AIDS si imperniano sulle fantasie circa la sua origine. Esiste una tenace, diffusa convinzione che l'AIDS abbia sempre origine *altrove* e che la responsabilità della sua diffusione ricada su certe popolazioni, e non su pratiche specifiche. Queste fantasie su come l'AIDS abbia avuto origine nell'"altro" – sia esso il gay o il nero africano[26] – si conformano alla tradizione della rappresentazione tratteggiata da Achebe nella sua critica a *Cuore di tenebra*. Così come è necessario fare una distinzione fra pratiche a rischio e l'idea razzista od omofobica di gruppi a rischio, così è cruciale distinguere le fantasie circa le origini dell'AIDS dalle descrizioni virologiche delle condizioni favorevoli alle insorgenze virali. È mia convinzione che la recente distinzione, all'interno della virologia, fra *origine* e *insorgenza* interrompa di netto la continuità fra la scienza imperiale e molta della ricerca contemporanea sull'AIDS, tanto da spiegare l'alta incidenza del sarcoma di Kaposi nello Zaire.

Il sarcoma di Kaposi occupa una posizione unica nella ricostruzione biomedica ed epidemiologica dell'AIDS[27]. È una forma maligna di dermatosi che prende l'aspetto di lesioni cutanee violacee, e si differenzia radicalmente dal cancro perché non dà luogo a metastasi; più che come cancro, lo si caratterizza come neoplasia multifocale. Pure, essendo il sintomo più frequente e visibile delle persone affette da AIDS in occidente, fu prontamente ed erroneamente chia-

---

[26] Prima del 1985 si riteneva che la malattia potesse essersi diffusa negli Stati Uniti passando per Haiti, dove si sosteneva che avesse forse avuto origine [N.d.T.]

[27] Le mie riflessioni sulla rilevanza del sarcoma di Kaposi devono molto a Yang.

mato "il cancro dei gay" nei primi anni dell'epidemia. Precedentemente diffuso, in occidente e nella sua forma benigna, tra i soli maschi caucasici attempati di ascendenza mediterranea, il sarcoma di Kaposi nelle persone sotto i sessanta è ora elemento sufficiente per una diagnosi positiva di AIDS, *anche in assenza di anticorpi HIV*, questo secondo le vigenti definizioni dell'AIDS fornite dal CDC[28]. Ma anche se oggi nel mondo occidentale la correlazione fra sarcoma di Kaposi e AIDS è virtualmente del cento per cento, nello Zaire, dove il sarcoma di Kaposi era comune prima dell'AIDS, il suo collegamento con la sieropositività è notevolmente inferiore.

Le incoerenze che emergono nel collegamento fra sarcoma di Kaposi e AIDS sono uno solo degli esempi delle difficoltà che si incontrano quando si fanno diagnosi retrospettive di AIDS. Inoltre, le difficoltà di datazione dell'AIDS non sono soltanto empiriche (come ad esempio il fatto che il plasma immagazzinato secondo le norme per la ricerca di anticorpi sia, in sostanza, disponibile solo dalla fine della seconda guerra mondiale in poi). Le difficoltà relative alle diagnosi retrospettive di AIDS sono piuttosto epistemologiche e, direi, ideologiche. Per far luce sulla natura di queste difficoltà occorre distinguere fra il virus che si ritiene sia causa dell'AIDS, la malattia stessa, e la pandemia che ha recentemente provocato. Come minimo, abbiamo buone ragioni per affermare che mentre la pandemia dell'AIDS è nuova, l'HIV non lo è, anche se possono esserlo una o più delle sue varietà più virulente. Ma questo lascia irrisolto l'interrogativo più difficile, e cioè quanto vecchia possa essere l'entità-malattia classificata con l'acronimo AIDS. Epistemologicamente, l'AIDS non poteva esistere prima della metà di questo secolo, perché allora le malattie venivano concettualizzate in modo tale da rendere l'AIDS invisibile. Fino ai più recenti sviluppi delle scienze della vita, le malattie erano classificate secondo le manifestazioni dei sintomi clinici o secondo le lesioni patologiche. Dal momento che le persone affette da AIDS muoiono con sintomi e lesioni che caratterizzano altre malattie (che chiamiamo oggi "malattie opportunistiche" l'AIDS non poteva nascere come entità nosologica sino a quando l'epistemologia medica non cambiò: "Solo allora, fra il 1976 e il 1980, si resero disponibili i mezzi intellettuali e tecnologici occorrenti per riconoscere e isolare l'agente patogeno dell'AIDS. Il periodo coincide con quello che le autorità mediche americane identificano con l'insorgenza dell'epidemia di AIDS" (Grmeck 56). Per questo motivo, "l'AIDS non presenta manifestazioni cliniche specifiche che possano prestarsi a diagnosi retrospettive" (Grmeck 111).

---

[28] Il CDC è l'ente interno al Ministero della Sanità statunitense che ha il compito di individuare le malattie contagiose o infettive [N.d.T.]

Ricordate che l'acronimo sta per Acquired Immune Deficiency *Syndrome*. Una sindrome non è una malattia nel senso convenzionale ma una sorta di tracciato d'insieme che richiede – per rendersi manifesto – una *Gestalt* epidemiologica, nonché epistemologica.

Che cosa ha quindi permesso all'epidemia di AIDS di apparire? Secondo Grmeck, se l'AIDS si è manifestato dobbiamo ringraziare il trionfo della batteriologia e lo spettacolare declino delle malattie infettive nell'arco di tutto il XX secolo: l'HIV "si nasconde dietro altre malattie" afferma (160). Sotto questo aspetto, i progressi tecnologici nella medicina occidentale dovrebbero essere considerati come parte dell'eziologia dell'AIDS. Ma nella recente distinzione, in virologia, fra virus nuovi ed emergenti, vengono affrontate le motivazioni socioeconomiche e culturali della malattia. Dal momento che la pandemia dell'AIDS è un fenomeno nuovo, mentre il virus HIV non lo è, l'HIV deve essere classificato come un virus *emergente*, che attraversa confini di specie o geografici (oppure entrambi) per creare una nuova malattia (Henig, Myers et al.).

I virologi epidemiologi riconoscono ora che l'emergenza virale deriva più da comportamenti umani che da mutazioni genetiche. I fenomeni biomedici nuovi come la pandemia dell'AIDS non sono provocati da nuovi virus, ma da virus il cui *habitat* è stato alterato da fattori socioeconomici quali l'urbanizzazione, la militarizzazione, cambiamenti nelle tecniche agricole, deforestazione, intensificazione del commercio internazionale, cambiamenti nelle pratiche mediche e globalizzazione. I cambiamenti politici, ambientali, demografici ed economici che contribuiscono all'emergenza virale sono così ampi che un recente studio sui virus emergenti ha proposto l'approccio interdisciplinare quale soluzione al problema della sua eziologia: "lo studio dei virus dovrebbe essere sempre più ampio, e comprendere prospettive provenienti da discipline del tutto diverse fra loro" (Henig 224). Dovrebbe a questo punto essere chiaro che i profondi sconvolgimenti socioeconomici portati dalle conquiste imperiali *e dalle decolonizzazioni* connotano il tipo di alterazione su vasta scala che favorisce le emergenze virali. Mentre oggi i "percorsi" che veicolano queste emergenze sono i viaggi internazionali e il turismo, alla fine del secolo erano i colonizzatori e i marinai – come lo stesso Conrad – a rappresentare il principale vettore umano che consentiva al virus di manifestarsi[29].

La storia coloniale e postcoloniale dello Zaire è, sotto questo aspetto, esemplare, dal momento che l'organizzazione della dominazione belga era disegnata

[29] G.Jean-Aubry nota che "La salute di Conrad fu compromessa per tutto il resto della sua vita dalla spedizione in Africa" (cit. in Kimbrough 195)

in modo da isolare il Congo; i traffici da e verso il Congo erano ridotti allo stretto indispensabile, e ai congolesi veniva negato l'accesso all'educazione al di fuori del territorio. Anche le organizzazioni politiche, fino al 1958, erano proibite, e furono poi soggette a rigide restrizioni fino al 1959. Quest'ultima data sottolinea la strettissima correlazione fra l'emergenza virale e gli effetti della dominazione coloniale. I belgi resistevano a tutti gli sforzi congolesi per l'indipendenza, tanto che, come disse uno storico, "quando la richiesta di indipendenza fu formulata, i congolesi erano privi di una classe dirigente educata e dell'esperienza politica necessaria per autogovernarsi con successo" (Rice 134). Per lo Zaire, la disorganizzazione sociale e politica risultante dalla decolonizzazione ebbe effetti profondamente devastanti sulle relazioni parentali e sui comportamenti sessuali – devastazione esarcerbata dal rinascente turismo sessuale. In questo contesto, la distinzione virologica fra virus nuovi e virus emergenti giustifica la mia caratterizzazione del colonialismo come *causa* dell'AIDS. Via via che distinguono fra origine ed emergenza, i virologi interrompono la continuità politicamente inquietante fra scienza imperiale e scienza contemporanea. Sotto questo aspetto, la virologia è non soltanto una scienza postcoloniale ma implica una salutare epistemologia anticoloniale.

Per chiarire meglio questa tesi, vorrei precisare un ultimo punto. In quanto germe patogeno trasportato dal sangue, il virus dell'immunodeficienza umana richiede, per essere trasmesso, un contatto intimo. La frase "scambio di fluidi", comune nei discorsi educativi in tema di AIDS, è eufemistica nel senso che la trasmissione virale in realtà richiede un qualche tipo di trauma fisico, una rottura o penetrazione della superficie del corpo (sessuale o di altro tipo). Dal momento che il "contatto intimo" presuppone un trauma, possiamo notare che "contatto" è anche il termine usato per descrivere gli effetti traumatizzanti dell'incontro di una cultura con un'altra, specialmente quando questa relazione fra culture è caratterizzata da un significativo disequilibrio di forze. Quindi la mia tesi finale è che il trauma coloniale comporta il trauma sessuale, e non che l'uno sia semplicemente una metafora per l'altro.

Come argomenta Edward Said in *Cultura e imperialismo*, è solo riconoscendo valore alle storie "che si intrecciano e sovrappongono" di colonizzatori e colonizzati che possiamo "formulare un'alternativa sia alla politica della condanna sia alla politica, ancora più distruttiva, del confronto e dell'ostilità" (18). Attraverso questo tipo di approccio, possiamo comprendere la storia dell'AIDS e il ruolo svolto dal colonialismo nella sua emergenza, dal momento che Conrad e Casement mostrano come la colonizzazione abbia comportato un letterale intrecciarsi di soggetti imperiali e subalterni. Per cui l'emergenza dell'AIDS, il cui virus viene comunemente trasmesso per via sessuale, può essere meglio compresa come un legato del trauma del colonialismo, dell'involontario mescolarsi di popo-

lazioni caratterizzate da una disparità di forze. Inoltre la differibilità del trauma, disgiuntiva e anacronistica, che Freud chiamò *Nachträglichkeit*, fa sì che gli effetti leggibili siano posposti e che quindi il trauma possa essere ricostruito solo retroattivamente. Questa struttura temporale aiuta a spiegare perché l'HIV emerga nel momento della *de*colonizzazione belga, attorno al 1959-60, quale tardiva conseguenza degli aspetti traumatici dell'impatto coloniale. La temporalità non lineare del trauma pone anche in rilievo come la struttura narrativa disgiuntiva di *Cuore di tenebra* sia particolarmente adatta a rappresentare gli effetti del colonialismo belga. Conrad ci consente di vedere perché l'imperialismo dovrebbe essere considerato un "cofattore" essenziale nell'eziologia della nuova malattia. E così, mentre *Cuore di tenebra* resta vulnerabile alle accuse di razzismo, il romanzo di Conrad ci permette di comprendere come l'origine dell'AIDS non sia l'Africa, ma il colonialismo europeo. Quindi, secondo l'interpretazione psicoanalitica della storia che ripensa origini e causalità nei termini del reale, non-simbolizzabile e traumatico, è storicamente calzante – se non empiricamente verificabile – che Kurtz, il colonialista europeo per eccellenza, sia una delle prime vittime di ciò che oggi chiamiamo AIDS.

## Note Finali

Per la discussione su una precedente versione di questo saggio, ringrazio la splendida 'audience' del California Institute of Technology, in particolare Kevin Gilmartin, Dori Hale, Claudia Klaver, Jeffrey Knapp e Jennifer Tucker, come pure Kathy Jurka, alla quale sono grato per l'invito a tenere il corso. Ringrazio anche Srinivas Aravamudan, Jason Friedman, Lauren Goodlad, Ranji Khanna, Chris Lane e Michael Szalay per i loro commenti a una stesura successiva. La composizione di questo saggio è stata possibile grazie a una borsa di studio del Royal Research Fund della University of Wisconsin. Ringrazio Colbey Emmerson per il suo aiuto nella ricerca.

## OPERE CITATE


Achebe, Chinua. "An Image of Africa: Racism in Conrad's *Heart of Darkness.*" 1977. In Kimbrough, 251-62.

Akeroyd, Anne. *Some Gendered and Occupational Aspects of HIV and AIDS in Eastern and Southern Africa: Changes, Continuities and Issues for Further Consideration at the End of the First Decade.* Edimburgh: Centre of African Studies, 1996.

Althusser, Louis. *Reading Capital.* Trans. Ben Brewster. London: NLB, 1970. [*Leggere il Capitale*, Milano, Feltrinelli, 1971 – Tad. R.Rinaldi/V.Oskian].

Altman, Lawrence K. "Puzzle of Sailor's Death Solved after 31 Years: The Answer is AIDS." *New York Times* (July 24, 1990): C3.

*Apocalypse Now.* Regia di Francis Ford Coppola. Paramount, 1979.

Bersani, Leo. *The Freudian Body: Psychoanalysis and Art.* New York: Columbia UP, 1986.

Bratlinger, Patrick. "*Heart of Darkness:* Anti-Imperialism, Racism, or Impressionism?" (1985) in Murfin, 2nd ed. 277-98.

Caruth, Cathy. *Unclaimed Experience: Trauma, Narrative, History.* Baltimore: Johns Hopkins UP, 1996.

Caruth, Cathy, ed. *Trauma: Explorations in Memory.* Baltimore: Johns Hopkins UP, 1995.

Casarino, Cesare. "Historical Critique in *Heart of Darkness* and *Apocalypse Now.*" in *Poligraph* 2-3 (1989): 94-113.

Caserio, Robert L. "Casement, Joyce, and Pound: Some New Meanings of Treason.", in *Quare Joyce.* Ed. Joseph Valente. Ann Arbor: U of Michigan P, 1998. 139-55.

Chase, Cynthia. *Decomposing Figures: Rhetorical Readings in the Romantic Tradition.* Baltimore: Johns Hopkins UP, 1986.

Chirimuuta, Richard C. and Rosalind J. Chirimuuta. *AIDS, Africa and Racism.* London: Free Association, 1989.

Conrad, Joseph. *Heart of darkness.* 1902 (1899). In Kimbrough, I-76.
-. *Collected Letters.* 4 vols. Ed. Frederick R. Karl and Laurence Davies. Cambridge: Cambridge UP, 1983-1990.
-. *Congo Diary and Other Uncollected Pieces.* Ed. Zdzislaw Najder. New York: Doubleday, 1978.

Copjec, Joan. *Read My Desire: Lacan against the Historicists.* Cambridge: MIT, 1994.

Delany, Samuel R. "A Bend in the Road." *Yale Journal of Criticism 7.1* (1994): 197-209.

Denby, David. *Great Books: My Adventures with Homer, Rousseau, Woolf, and Other Indestructible Writers of the Western World.* New York: Simon and Schuster, 1996.

Eliot, T.S. "Tradition and the Individual Talent." 1917. *Selected prose of T.S. Eliot.* Ed. Frank Kermode. New York: Harcourt, 1975. 37-44.

Felman, Shoshana and Dori Laub. *Testimony: Crises of Witnessing in Literature, Psychoanalysis, and History.* New York: Routledge, 1992.

Forster, E.M. *Abinger Harvest.* New York: Harcourt Brace, 1936.

Franklin, John Hope. *George Washington Williams: A Biography.* Chicago: U of Chicago P, 1985.

Graff, Gerald. *Beyond the Culture Wars: How Teaching the Conflicts Can Revitalize American Education.* New York: Norton, 1992.

Grmeck, Mirko D. *History of AIDS: Emergence and Origin of a Modern Pandemic.* Trans. Russel C. Maulitz and Jacalyn Duffin. Princeton: Princeton UP, 1990.

Guerard, Albert J. "The Journey Within." 1958. In Kimbrough, 243-50.

Hampson, Robert. "Introduction." *Heart of Darkness.* Ed. Robert Hampson. New York: Penguin, 1995. ix-xix.

Harpham, Geoffrey Galt. *One of Us: The Mastery of Joseph Conrad.* Chicago: U of Chicago P, 1996.

Harris, Wilson. "The Frontier on which *Heart of Darkness* Stands." 1981. In Kimbrough, 262-68.

Hawkins, Hunt. "The Issue of Racism in *Heart of Darkness.*" *Conradiana* 14.3 (1982): 163-71.

Haugh, Robert F. *Joseph Conrad: Discovery in Design.* Norman: U of Oklahoma P, 1957.

Henig, Robin Marantz. *A Dancing Matrix: Voyages Along the Viral Frontier.* New York: Knopf, 1993.

Hennessy, Maurice N. "The Congo Free State: A Brief History, 1876 to 1908." 1961. In Kimbrough, 79-81.

Karl, Frederick R. "Introduction to the *Danse macabre*: Conrad's *Heart of Darkness.*" In Murfin, 1st ed. 123-36.

Kimbrough, Robert, ed. *Heart of Darkness: Norton Critical Edition.* 3rd ed. New York: Norton, 1988.

Lane, Christopher. *The Ruling Passion: British Colonial Allegory and the Paradox of Homosexual Desire.* Durham: Duke UP, 1995.

Laplanche, Jean. *Life and Death in Psychoanalysis.* 1970. Trans. Jeffrey Mehlman. Baltimore: John Hopkins UP, 1976.
[*Vita e morte nella psicoanalisi*, Bari, Laterza, 1972 – Tr. it. Alessandra De Coro].

Leavis, Frank Raymond – *The Great Tradition: George Eliot, Henry James, Joseph Conrad.* London: Chatto and Windus, 1948.
[*La grande tradizione: George Eliot, Henry James, Joseph Conrad*, Milano: Mursia, 1968 – Tr. it. Ruggero Bianchi].

Lehman, David. *Signs of the Times: Deconstruction and the Fall of Paul de Man.* New York: Simon and Schuster, 1991.

Litvak, Joseph. "Back to the Future: A Review-Article on the new Historicism, Deconstruction, and Nineteen-Century Fiction." *Texas Studies in Literature and Language* 30.1 (1988): 120-49.

McDermott, Jim et al. *Global HIV/AIDS: A Strategy for U.S. Leadership.* Washington, D.C.: Center for Strategic and International Studies, 1994.

Meyers, Jeffrey. "Conrad and Roger Casement." *Conradiana 5* (1973): 64-69.

Murfin, Ross C., ed. *Heart of Darkness: A Case Study in Contemporary Criticism.* 2nd ed. New York: St. Martin's, 1989, 1996.

Murtagh, Peter. "AIDS in Africa." *The Guardian* (Manchester) (Feb.3, 1987): 25; (Feb. 4, 1987):25; (Feb.5, 1987):19.

Myers, Gerald, Kersti MacInnes, and Linda Myers. "Phylogenetic Moments in the AIDS Epidemic." *Emerging Viruses.* Ed. Stephen S. Morse. Oxford: Oxford UP, 1993. 120-37.

Nahmias, A.J., J.Weiss, and X.Yao et al. "Evidence for Human Infection with an HTLV-III/LAV-like Virus in central Africa, 1995." *The Lancet* I (1986): 1279-80.

Patton, Cindy. "Inventing 'African AIDS.'" *Inventing AIDS.* New York: Routledge, 1990. 77-97.

Peck, Dale. "Ecce Homo: Leo Bersani's Grave Thoughts." *Voice Literary Supplement* 135 (1995): 15-17, 21 & 24.

Prentice, Thomson. "AIDS: Africa's New Agony." *The Times* (London) (Oct.27, 1986): 14; (Oct.28, 1986):14; (Oct.29, 1986):14.

Rice, Lynne. "Zaire, From Colony to Nation: A Brief History, 1908 to 1987." In Kimbrough. 132-41.

Richter, Alan. *Dictionary of Sexual Slang.* London: Wiley, 1993.

Said, Edward. *Culture and Imperialism.* New York: Knopf, 1993.

Sarvan, C.P. "Racism and the *Heart of Darkness.*" 1980. In Kimbrough, 280-85.

Searle, Leroy. *Democratic Literacy and the Politics of Reading.* Cambridge: Harvard UP, forthcoming.

Shoumatoff, Alex. *African Madness.* New York: Knopf, 1988.

Singh, Frances B. "The Colonialistic Bias of *Heart of Darkness*" 1978. In Kimbrough, 268-80.

Singleton-Gates, Peter and Maurice Girodias. *The Black Diaries.* New York: Grove, 1959.

Spurr, David. *The Retoric of Empire: Colonial Discourse in Journalism, Travel Writing and Imperial Administration.* Durham: Duke UP, 1993.

Treichler, Paula A. "AIDS and HIV Infection in the Third World: A First World Chronicle." *Remaking History.* Ed. Barbara Kruger and Phil Mariani. Seattle: Bay, 1989. 31-86.

Vendler, Helen. "The Booby Trap." *The New Republic* (Oct. 7, 1996): 34-40.

Watney, Simon. "Missionary Position: AIDS, 'Africa,' and race." *Practices of Freedom: Selected Writings on HIV/AIDS.* Durham: Duke UP, 1994. 103-20.

Watts, Cedric. " 'A Bloody Racist': About Achebe's View of Conrad." *Yearbook of English Studies* 13 (1983): 196-209.

Williams, A.Olufemi. *AIDS: An African Perspective.* Boca Raton, Fla.: CRC P, 1992.

Williams, G., T.B. Stretton, and C.Leonard. "Cytomegalic Inclusion Disease and *Pneumocystis carinii* Infections in Adults." *The Lancet* 2 (1960): 951-55.

Williams, George Washington. "A Report upon the Congo-State and Country to the President of the Republic of the United States of America." 1890. In Kimbrough. 84-97.
-. "An Open Letter to His Serene Majesty Leopold II, King of the Belgians and Sovereign of the Indipendent State of Congo." 1890. In Kimbrough. 103-13.

Yang, Suzanne. "Speaking of the Surface: Psychoanalysis and the Text of Kaposi's Sarcoma." *Homosexuality and Psychoanalysis.* (Edd. Tim Dean and Christopher Lane). Chicago: U of Chicago, 2001.

# Il capitalismo ha bisogno di guerra

di Lord Munodi
Traduzione dall'inglese di Salvatore Proietti

> È chiaro a tutti che la guerra e la conquista all'esterno e il radicarsi del dispotismo all'interno sono cose che si sostengono a vicenda; che d'abitudine si impiegano a volontà soldi e gente, presi da popolazioni schiavizzate, allo scopo di portare altri sotto lo stesso giogo; e che di converso la guerra fornisce un pretesto per l'esazione di denaro e [...] per mantenere operativi grossi eserciti. [...] In una parola, tutti possono vedere che i governanti aggressivi fanno guerra ai propri sudditi non meno che ai propri nemici, e che la nazione conquistatrice non si trova in condizioni migliori di quella conquistata.
> (Jean-Jacques Rousseau, "Sul progetto di pace perpetua di Saint Pierre", 1756)

> When, when, Peace, will you, Peace? [...]
> That piecemeal peace is poor peace. What pure peace allows
> Alarms of wars, the daunting wars, the death of it?
> (Gerald Manley Hopkins, "Peace," 1879)

> Counterrevolution by the center against the periphery
> Blood on stone blood & stones
> Thou shalt not get out from under world banks fish mouth silently
> This is Moses & the prophets.
> (Roland Wyser, "The Ashes of Tito," 1999)

**Introduzione: La guerra?**

Nella nebbia artificiale che sistematicamente ci offusca la vista, vorrei ricordare l'atto di fede di Dorothy Dinnerstein:

> dobbiamo cercare di comprendere, con la massima chiarezza e completezza possibile, ciò che minaccia di ucciderci [...]. E [...] combattere contro quanto sembra sul punto di distruggere tutto ciò a cui teniamo su questa terra – combatterlo [...] con intelligenza, armati di curiosità appassionata, che è la nostra massima risorsa – è per me la maniera umana di vivere, finchè la morte non ce lo impedirà. (viii)

In questo saggio non sarò in grado di addentrarmi, come lei, nelle tenebrose

profondità psicologiche di ciò che muove la brama di potere, di profitto e di uccidere. Questi sono sondaggi iniziali, per abbozzare il profilo di quel che abbiamo davanti.

Su tutte, la domanda per l'oggi è: cos'è che potrebbe rappresentare una risposta ragionevole, per persone in carne e ossa, all'attuale stentata razionalità delle guerre, di quei valori di scambio che sostengono eserciti e burocrazie? Come fare a delineare quel nuovo apparato sensoriale che servirebbe all'umanità per sopravvivere? Perché se non riusciamo almeno a immaginare le alternative, anche per approssimazione, se non cerchiamo di predirle, se non prepariamo quella strada, se non diamo un contributo sia pur debole a renderle possibili se non a porle in essere, il capitalismo potrebbe distruggere tutto ciò che l'umanità ha raggiunto negli ultimi mille anni se non di più. È necessario un cambiamento radicale nel nostro ragionare, per usare la grande intuizione di Marx per cui nessuna teoria e nessun metodo può essere compreso senza la prassi dei gruppi sociali a cui corrisponde.

Dobbiamo trovare le nostre risposte nell'azione. Come sosteneva Vico, non possiamo comprendere nulla in cui non possiamo intervenire. Ma per l'azione servono un orizzonte definito e dei vettori che vadano nella direzione giusta. L'orizzonte della nostra opposizione sembra chiaro: solo i valori d'uso possono tener testa agli scambi ineguali del capitalismo. Le antiche designazioni per i valori d'uso della vita erano la compassione, l'indignazione e l'amore: ovvero, oggi, il comunismo e la poesia. Dobbiamo anche renderci conto che non c'è poesia senza comunismo, né comunismo senza poesia. Tutti i poeti ne hanno la consapevolezza, spesso sotto fantastiche metamorfosi; pochi comunisti, a parte Marx, Morris, Brecht, Césaire e Neruda, hanno fatto fiorire questo sospetto. Quando si scindono, otteniamo caricature che compromettono l'orizzonte potenziale di entrambi.

Ci possono essere oggi solo risposte frammentarie alla domanda iniziale su come iniziare a comprendere il diffondersi della peste bellica in tutte le sue forme, letterali e metaforiche. Perché la guerra è solo un aspetto consustanziale di un'unica profana trinità: assassinio di massa, prostituzione di massa, droghe di massa. Parlo di forme letterali e metaforiche perché per prostituzione potremmo intendere, come fece Balzac, non solo quella sessuale – un servizio solitamente femminile – ma anche quella mentale degli intellettuali – solitamente maschi – che creano un *appeal* di massa per merci portatrici di morte. E di droghe si tratta quando la mente si piega a euforie temporanee ugualmente portatrici di morte, e si potrebbe senz'altro comprendere sotto questa categoria gran parte della pubblicità, che costruisce una Disneyland intorno alle presunte virtù del consumo. E infine si può intendere per assassinio di massa tutte le vittime della fame e delle malattie create dalla povertà. Ho cercato di indicare il loro intrecciarsi inestricabile in un altro saggio; qui mi concentrerò solo sulla guerra.

Per iniziare, ricaverò dalle mie letture sull'argomento una definizione operativa provvisoria: *la guerra è una sequenza coerente di conflitti, che prevede combattimenti fisici fra grossi gruppi organizzati di persone, comprendenti le forze armate di almeno uno Stato, con lo scopo di esercitare il controllo politico ed economico su un dato territorio.* Una o più scaramucce o battaglie, anche fra gruppi, non bastano. Lo scopo della guerra era inizialmente l'espropriazione forzosa di bottino, terra o altre risorse produttive, e/o di forza lavoro, a scapito dei vinti e in favore di una data classe sociale (a volte un gruppo etnico o tribale)[1]: "Un modo semplice di definire un guerriero potrebbe essere: una persona che sopravvive prendendo ciò che altri hanno o hanno prodotto" (Love & Shanklin, 283). Tuttavia, nelle società di classe sviluppate la guerra è sempre stata anche l'*ultima ratio regum*, un mezzo per evadere le tensioni rivoluzionarie interne per mezzo della conquista esterna; in un sistema multistatale si possono aggiungere altri scopi indiretti e intermedi (ma cruciali), come l'ottenimento di una posizione di vantaggio all'approssimarsi di tensioni e conflitti – per esempio il dominio su corridoi marittimi o risorse petrolifere – e la distruzione di merci e persone (che discuterò in seguito).

Bisogna prendere atto che la linea di demarcazione che divide la guerra vera e propria dagli scontri fra bande mafiose (cui alludo con quel "comprendenti le forze armate di almeno uno stato") si sta progressivamente assottigliando, con fonti di ricchezza privata che volano incontrollate verso l'alto e la legittimità morale di molti Stati che si avvicina allo zero. Tutti gli Stati si impegnano in guerre non dichiarate che utilizzano l'uccisione dei civili; tutti gli Stati sono oggi "Stati canaglia", e questo è chiarissimo nelle guerre non dichiarate degli Usa contro il Vietnam e la Serbia, intese a ridurli all'età della pietra mediante bombardamenti: negli assassinii terroristici esiste solo una differenza di scala, non una differenza morale (v. Virilio & Lotringer, 25-27; Lens). Nel corso del XX secolo il rapporto fra perdite civili e militari è "progredito" da 8:1 a 1:8 (otto civili per ciascun combattente militare), mentre le unità da combattimento si sono andate diversificando: da eserciti regolari a gruppi paramilitari, forze di polizia, mercenari, signori della guerra locali e bande criminali "pure" (Kaldor, *New* 8). Oggi è un luogo comune dei media trattare le guerre civili nella ex Jugoslavia o la guerra russo-cecena come scontri di profitto fra bande al potere, ma si potrebbe dire lo

---

[1] Se si possa parlare di guerra nelle società pre-statuali (tribali) è una questione ampiamente dibattuta, che dipende dalla definizione data alla guerra, la quale a sua volta dipende largamente dall'ideologia del ricercatore. Chi sostiene che la guerra è biologicamente innata nell'*homo sapiens* la rintraccerà per forza in tutti i gruppi umani; ma le prove vanno nella direzione opposta. Resta allora da stabilire caso per caso quanto le tribù o i gruppi simili abbiano già i germi di società statuali (e di classe). Si vedano le opinioni contrapposte di Mead (la cui definizione di guerra sembra troppo ampia) e Lesser (ambedue in Fried et al., eds., 94-95 e 215-17).

stesso della guerra del Golfo (per il petrolio) e della guerra fra NATO e Serbia. Clausewitz, quando restringeva la guerra alle politiche di soggetti statuali, rispondeva all'ascesa storica degli Stati-nazione capitalistici; questi arrogavano a sé, attraverso le forze armate, il monopolio della violenza organizzata in cambio della pacificazione "civile" interna per mezzo della polizia (v. Weber; Giddens), anche se il loro monopolio era sempre minacciato da bande criminali o dalla violenza rivoluzionaria. Ci sono indicazioni che questo "periodo della dominazione statale" può doversi limitare agli anni dal 1600 al 1990.

La "privatizzazione della violenza" (Kaldor, *New* 92), risultato non cercato ma logico dell'imposizione della privatizzazione economica a spese dell'autorità statale, significa anche che sta scomparendo il confine fra le "operazioni di polizia" degli eserciti e una polizia gonfiata dalla scienza e dalla tecnologia (come anche le milizie private e le bande illegali). Nondimeno, gran parte dei conflitti armati – definiti *ad hoc* come "morti di almeno mille persone legate a battaglie" (SIPRI 1998, 17) – sono tuttora condotti fra soggetti statali o aspiranti tali.

## 1. Guerra e classi sociali

Probabilmente, nel XX secolo ci sono state più uccisioni violente su larga scala che in tutta la storia mondiale fino al 1900. La baionetta e la bomba hanno massacrato circa cento milioni di persone, e miliardi sono morti a causa della sofferenza organizzata della malnutrizione e della povertà: la guerra di classe dei pochi, sempre più ricchi, contro i molti, sempre più poveri. Torna in azione la tubercolosi, la piaga sintomo di povertà, e in India è perfino tornata la peste. La scusa per cui, rispetto alla popolazione, questo secolo non è peggio degli altri, può essere più o meno statisticamente corretta, ma è irrilevante. Se abbiamo il *knowhow* per assicurare la sopravvivenza di un numero maggiore di persone oltre il dodicesimo mese di vita, allora dobbiamo usarlo per assicurarne la sopravvivenza fino al termine del loro (del nostro) corso naturale. Ognuno è un corpo capace di speranza e di dolore (in termini teologici, ha instaurato un rapporto 1:1 con la divinità). Lasciamo perdere i rapporti di proporzionalità.

Nei grandi problemi e tendenze sociali la prima regola di un materialista è chiedersi *nell'interesse di chi* si stiano svolgendo, *cui bono*? Credo ci sia una norma ferrea secondo la quale quelle classi sociali nel cui interesse gli eventi sono accaduti ne sono in realtà responsabili – in maniera comunque diretta o indiretta, monocausale o sovradeterminata. In un mondo malthusiano che preserva la povertà a beneficio dei governanti, la guerra ha presentato parecchi vantaggi, sia per i governanti stessi sia per i loro Stati. Come minimo, ha sempre avuto tre obiettivi sistematici e consustanziali: primo, profitti nuovi e giganteschi, a puntellare un'economia in costante pericolo; secondo, una distruzione massiccia di beni in

grado di dar sbocco a una produzione di massa impossibile da smerciare in un mondo impoverito, e in grado di imporre lo sviluppo di nuove tecnologie capaci di uccidere più gente, facendone a meno come lavoratori; terzo, il mantenimento della sottomissione della popolazione – e specialmente delle pericolose masse dei poveri, degli umiliati e dei marginalizzati.

Riassumendo con freddezza una pratica in vigore da tempo immemorabile presso le classi governanti, Adam Smith aveva osservato: "La domanda di uomini, come quella di ogni altra merce, regola necessariamente la produzione di uomini"(80). La guerra è una tecnologia primaria di controllo demografico; se avessimo dimenticato le lezioni delle guerre mondiali, gli ultimi vent'anni ci insegnano a dare maggior attenzione al suo ruolo nelle moderne lotte di classe. Ovviamente, il presente sistema sociale postfordista non ha nemmeno da lontano lo stesso bisogno di produttori che aveva il Welfare State fordista. Al contrario: la crescita nei livelli di vita causata dal leninismo e dalla corrispondente risposta keynesiana ha portato a una sovrapproduzione di persone, e allora queste vanno "sovradistrutte" (v. lo splendido libro di Susan George). Servono ancora i consumatori ma quelli più poveri, non "bianchi", la maggior parte delle donne, i molto vecchi e i molto piccoli non hanno gran valore: "Dal punto di vista degli investimenti esteri, quasi due terzi della popolazione mondiale sono in sostanza cancellati" (Tabb 22)! Un cittadino nordamericano medio consuma 13 volte più energia di un cinese e 1300 volte più di un abitante del Bangladesh: parallelamente, i media statunitensi contano con attenzione il numero dei propri *body-bags* ma non le morti inflitte per fame e bombardamenti (v. C.H.Gray 136-37); al contrario, l'esercito Usa in Vietnam aveva l'ossessione del "tasso di uccisioni" [*kill ratio*] fra nemici e compagni; v. Gibson 111-20, Caputo 160). Tutte le statistiche in nostro possesso sono inadeguate perché l'effetto indiretto delle guerre continuerà a uccidere per generazioni a venire, in Vietnam e in Iraq (e negli Stati Uniti). Ma per quanto inadeguate, le statistiche sono rivelatrici: in Vietnam, oltre 3 milioni di vietnamiti uccisi per circa 60.000 soldati statunitensi; in Iraq, da 1.200.000 a 1.500.000 di iracheni uccisi sotto le bombe o sotto l'embargo per qualche decina di soldati NATO.

Alla maniera della *Modesta proposta* di Swift, potrei ipotizzare che per i governanti del globo globalizzato, per il complesso militare-finanziario, ogni massiccio versamento di sangue fra i poveri è demograficamente benvenuto (con più di un pizzico di razzismo). Quantomeno, non c'è ragione di spender soldi per prevenire questo versamento di sangue in guerre (Angola, Ruanda, Bosnia, e altre che verranno), epidemie, tossicodipendenze terminali o carestie endemiche. Solo per la malnutrizione (organizzata!), caute fonti internazionali parlano di circa 40 milioni di morti all'anno per le sue conseguenze immediate, mentre ci sono "circa 500 milioni di cronicamente malnutriti", cioè sul punto di morirne

presto, e almeno altri 800 milioni versano in "assoluta povertà", ovvero al limite della carestia, e muoiono solo più lentamente (Drèze Sen 35, *Human... 1996* 20, *idem* 1998). La guerra e le relative catastrofi politico-ecologiche, quali le centinaia di migliaia di rifugiati e le morti ritardate – per ordigni o mine inesplose, e per l'uso di componenti tossici come l'uranio – accelerano di molto questo "controllo demografico" (v. Thompson; e le argomentazioni, satiricamente affilate ma serie, in *Report* 72-75).

La carne da cannone, la massa di tutte le stragi, mortificata da guerre, prostituzione e tossicodipendenze, va di norma cercata fra i gruppi marginali del capitalismo patriarcale "bianco": i poveri, la gente "di colore", le donne – ma il postfordismo ha preso anche di mira le classi medie e le nazioni "medie" che minacciavano di migliorare la propria situazione (come la Russia, la Jugoslavia e l'Iraq). Gli "inferiori" per classe, razza e genere sono sacrificabili, per quanto se ne parli con un sentimentalismo ipocrita e nauseante; questo vale particolarmente quando queste categorie si sovrappongono, come nel caso dei volontari neri nelle forze armate Usa, o le prostitute nere sbandate nelle grandi città (v. A.Davis). Alle "persone lavoratrici, sessuate e di colore" è negata una visibilità epistemologica e dunque una capacità di azione politica (Haraway 32; e v. 26-30): tradizionalmente, non sono mai state "individui" nell'accezione cartesiana e lockiana che definiva l'individuo come "possessore di proprietà" (prima che iniziasse la controrivoluzionaria ipocrisia ottocentesca). Sfumati via dal mondo, sono loro che sopportano tutto il peso dell'imposizione dei superprofitti, del degrado e della persecuzione legale che, con l'avvento dell'imperialismo, spostano il bersaglio dai pericolosi e organizzati lavoratori maschi bianchi dell'industria e dagli intellettuali – che avanzano al ruolo di portatori privilegiati del riformismo socialdemocratico – e lo rivolgono ai disoccupati, ai "criminali" e alle donne (v. Marcuse 134 *et passim*, Haug 190 *et passim*). Oltre a essere bersagli diretti delle uccisioni in guerra, i vinti coloniali e semicoloniali vanno a gonfiare i ranghi dei supersfruttati d'oggi in tutte le nostre città, in una schiavitù mafiosa per debiti simile alla schiavitù razziale[2]. Catastroficamente, sia il movimento socialdemocratico sia quello comunista hanno sottovalutato il significato di questo cambiamento nelle modalità dello sfruttamento, che produce una sorta di sottoproletariato globale (sebbene i Bolscevichi fossero, nei loro inizi rivoluzionari, i primi a indicarlo).

---

[2] La ONG The Anti-Slavery International stima che oggi vi siano più di 27 milioni di schiavi nel mondo, più del doppio del numero di quelli catturati in Africa fra il 1450 e il 1900 (v. Merlo).

## 2. La guerra come dominante nel capitalismo necrofilo

Se altrove parlavo della guerra, delle tossicodipendenze e del lavaggio mediatico dei cervelli come dei Tre Cavalieri dell'Apocalisse dell'attuale sistema, vado rendendomi conto che la guerra è il Cavaliere che corre in testa – la fonte determinante della vita nel capitalismo. Prima di passare ai dati empirici, va messo in chiaro che qui operano forze profonde. Il battito cardiaco del capitalismo è un principio antagonistico di concorrenza che prescinde dalle vite umane: per fare un piccolo esempio, nel peggior momento della guerra del Vietnam c'erano fra gli americani più morti e mutilati all'anno in incidenti automobilistici che perdite in battaglia. Una società sana di mente, non intenzionata ad accettare la morte nel nome del profitto dei pochi, avrebbe vietato quel tipo di traffico stradale; ma è stato quel modello a conquistare il mondo.

Considerando sia le molle emotive sia la brutalità delle cifre, la via capitalista alla vita in comune è lo hobbesiano "tempo di guerra, in cui ciascun uomo è nemico di ciascun uomo"; estrapolando a partire dalla guerra civile inglese dopo il 1640, Hobbes si rese conto che si trattava, in sostanza, di una guerra civile permanente. Due secoli dopo, la migliore fra le codificazioni europee della guerra notava la giustezza del paragone con "la concorrenza commerciale" e ancor più con la "politica fra Stati, che [...] si può considerare una specie di concorrenza commerciale su scala maggiore" (Clausewitz 1:121). Se non è la concorrenza a stabilire le leggi dell'economia borghese, essa ne è "l'essenziale forza motrice": "la concorrenza è generalmente il modo in cui il capitale assicura la vittoria del suo modo di produzione" (Marx, *Grundrisse* 552 e 730). Dunque la guerra è più di una metafora dei rapporti umani borghesi, ne è forse l'essenza allegorica. I movimenti socialisti e operai lo hanno sempre compreso: Jean Jaurés diceva che *le capitalisme porte la guerre comme la nuée porte l'orage* (il capitalismo porta la guerra come la nuvola porta la tempesta). Lo slogan dei socialisti era "guerra alla guerra" molto prima di Lenin, che provò energicamente a metterlo in pratica (v. Angenot, *Antimilitarisme*).

Nondimeno, anche limitandoci solo alla guerra in senso stretto, descritta in precedenza, cioè al coinvolgimento di uno o più interi Stati, la guerra permanente non è *mai* cessata sotto il capitalismo. Si è argomentato che la base economica per il trionfo capitalista è stata fornita dalle guerre di saccheggio coloniale svoltesi dal XV al XIX secolo (Headrick, Parker). Allo stesso tempo queste guerre hanno fornito l'impeto principale per la produzione di massa a beneficio di una "popolazione" standardizzata; ne furono pionieri i famosi arsenali di Venezia. Oltre a esercitare una forte influenza sul processo di industrializzazione con i suoi eserciti operai e i suoi "eserciti di riserva", le spese di guerra – che in tutto il XVIII secolo costituirono tre quarti dei bilanci degli stati europei – portarono all'instaurazione dei moderni sistemi burocratici e delle banche centrali naziona-

li (Anderson 31-33, Kaldor, *New* 18). Dopo il 1871, quando le potenze metropolitane si ebbero spartito il mondo, con la Marina britannica a svolgere le funzioni di polizia globale, ci fu una calma temporanea nelle guerre europee, accompagnata dall'assassinio coloniale e semi-coloniale di più di 60 milioni di contadini e membri di società tribali (Watts 125; v. anche M.Davis). La brutale competizione per ottenere il dominio sui mercati e sulla forza-lavoro asiatica, africana e latinoamericana, restituì la guerra al "Nord", non più tardi del 1911, data della prima spartizione di un impero precapitalista in Europa, quello Ottomano, e della prima grande rivoluzione mondiale, quella messicana, in una catena permanente di massacri che non mostra segni di interruzione.

L'Istituto di Ricerca sulla Pace di Oslo (PRIO) ha contato sessantasei guerre nel 1992 e un consorzio tedesco di ricerca sulla pace ne ha contate trentaquattro nel 1999. Cambiano le definizioni di guerra, ma un computo per difetto dice che fra il 1945 e il 1993 sono scoppiate almeno centosessanta guerre, con più perdite che nella seconda guerra mondiale; la frenetica ricerca di nemici da parte del ceto militare-finanziario americano, per giustificare ulteriori prelievi di centinaia di miliardi di dollari dalle tasche dei contribuenti, dimostra come la competizione fra USA e URSS fosse solo un'ottima scusa per assicurare "un'economia di guerra permanente" (Wilson, della General Electric, nel 1944, cit. in Lens 14). Dunque, ci troviamo già nella più terribile guerra dei (quasi) cent'anni di tutta la storia umana. Un caso? No. Così come il capitalismo è sorto dalle guerre di saccheggio, è tutto da dimostrare che possa tirarsi fuori dalle depressioni economiche senza un massiccio ricorso alla spesa militare, al "megadividendo di guerra" (i migliori esempi sono gli anni Trenta e Novanta – v. Amin 48). A questo tornerò nella Sez. 3.

La ricaduta strettamente politica della militarizzazione, che non è il centro di questo articolo, è un diffondersi del dominio militare non solo in tempo di guerra ma anche in tempi "ufficialmente" definiti di pace. Prima dei movimenti di liberazione coloniale, le dittature imposte dalla baionetta e dalla canna del fucile erano la norma in tutti i possedimenti imperiali; nel XX secolo sono divenute, in Stati nominalmente indipendenti, più comuni che in ogni altro momento successivo al sorgere della borghesia, della quale segnano la degenerazione. Tecnicamente, il processo è facilitato dall'enorme sofisticazione degli armamenti, accessibile solo a grandi sistemi economici, ed è puntellato dall'enorme diffondersi di sofisticate organizzazioni burocratiche (v. Andreski 69-72, 87-88 *e passim*) e dell'industria della manipolazione mediatica. Non va mai dimenticato che le sciabole, le pallottole e le bombe degli eserciti – prima quelli dei latifondisti feudali, poi quelli degli Stati centralizzati – sono sempre stati la risposta finale delle classi superiori a ogni sollevamento e richiesta di giustizia dal basso. Tutti questi fattori erano dietro la domanda di Foucault: "il potere non è semplicemente una forma di dominio bellico – una sorta di guerra generalizzata che assume in mo-

menti particolari le forme della pace e dello Stato?" (123). Mi trovo a disagio davanti a generalizzazioni quali "il potere", prive di un'àncora politico-economica. Ma queste generalizzazioni possono essere utili se storicizzate; ne vanno trovate le effettive mediazioni che le plasmano, mettendo a fuoco non tanto il motivo per cui le classi dominanti abbiano bisogno di guerra, ma come mai queste classi riescano quasi sempre a reperire carne da cannone in quantità. Il potere borghese nel capitalismo si esercita, oltre che direttamente attraverso le dittature militari quando è necessario, attraverso un *feedback* con le istituzionalizzazioni e le ideologie forti che impongono una disciplina alle grandi masse. Al proposito, posso solo fare riferimento alla tecnoscienza e alla politica dell'identità (gli sciovinismi e gli esclusivismi etnici). Le si potrebbe chiamare *i modi di corruzione* delle classi medie e di quelle inferiori, utilizzando la finanza e l'ideologia.

*La tecnoscienza*: "in gran parte, la tecnoscienza è parte della macchina bellica e andrebbe studiata in quanto tale", concludeva Latour osservando dati che nel 1986 mostravano che circa l'80% del bilancio federale per la ricerca e lo sviluppo era occupato dalla "difesa" (171-72); metà di tutti gli scienziati e ingegneri USA lavorano oggi su priorità militari (C.H.Gray 231; v. Tirman ed.). La tecnoscienza, apparentemente pura [*value-free*], è in senso sia letterale sia metaforico lo strumento centrale della guerra, da cui è intimamente plasmata: la produzione capitalistica di massa ha bisogno della distruzione di massa perchè il ciclo possa continuare (v. C.H.Gray; Toffler 42 e 64 ss.; Virilio 11-12, Virilio & Lotringer 20). Non appena l'accumulazione primitiva "classica" – che fa scendere il costo del lavoro e spossessa i contadini – non è più possibile, il capitalismo è minacciato da "crisi globali, e portato inesorabilmente all'intrecciarsi di analoghi tipi di accumulazione primitiva e svalutazione [cioè, distruzione fisica di capitale e lavoro, LM] attraverso [...] le guerre" (Harvey 443). Inoltre, gli effetti della guerra non si espandono in maniera eguale attraverso il globo globalizzato; al contrario, la distruzione è distribuita in maniera ineguale a beneficio dei vincitori, di norma i paesi capitalisti più forti. Ma questo innaturale stato di cose genera così tanta miseria da rendere necessario il ricorso alle droghe e alla manipolazione mediatica, nello sforzo in ultima analisi vano di trovare uno spazio, di escludere la Morte. Fidel Castro nel suo discorso al "Summit del Sud" (G-77, L'Avana, aprile 2000) riassunse così i dati, sottovalutati e solo in parte disponibili di *Human...1998*: "si spendono 800 miliardi di dollari all'anno in armi ed eserciti [...]; almeno 400 miliardi per le droghe [esclusi alcool e tabacco, LM], e altri 400 miliardi per una propaganda commerciale che offusca la ragione non meno delle droghe".

Fra le più efficienti tecniche di manipolazione sviluppate dopo il crollo della credibilità del socialismo e la crescita dell'immiserimento globale vi è l'*esclusivismo dei mega-gruppi*, solitamente chiamato in base alla sua motivazione psicolo-

gica "politica dell'identità". Mentre è benvenuto ogni mezzo per aiutare i gruppi umiliati e impoveriti, come le donne o i popoli razzialmente discriminati, il risentimento degli esclusivismi ne è una perversione che "scatena la violenza [e] attenua la solidarietà fra coloro che ne sono vittime" (George 93; v. Angenot, *Idéologies*). Le centinaia di milioni di disoccupati respinti ai margini della società del postfordismo, con servizi sociali di terza classe (o del tutto privi di questi servizi), cadono preda di fenomeni di "isolamento, vergogna, depressione e violenza" ("Éditorial" 19). Uno studio del PRIO su novantotto guerre nel periodo 1990-96 conclude che "esiste una correlazione particolarmente forte fra elevato debito estero e incidenza delle guerre civili" – "cruciali" sono soprattutto le condizioni imposte dal FMI! – e fra "crollo delle entrate da esportazione di beni primari [e] *scoppio* di guerre civili" (cit. testualmente in George 95; v. Smith). Le tre guerre civili nella ex Jugoslavia – in Croazia, Bosnia e Kosovo – sono il massimo esempio che "*the economy, stupid!*" (per dirla col presidente Clinton) è una causa assolutamente necessaria, sebbene non sufficiente, di tali guerre. La crescente partecipazione delle principali nazioni europee e poi degli USA a queste guerre va d'accordo con la loro rinuncia al *welfare* all'interno in nome della guerra [*warfare*] all'esterno (che dà profitto solo ai capitalisti e in misura minore ai dipendenti dell'industria degli armamenti), alla ricerca di ogni mezzo per stabilizzare le spese e i profitti militari al livello della guerra fredda.

### 3. La merce delle armi: superprofitto e pilastro del sistema

Nei siti "metropolitani" del capitalismo maturo (cioè i paesi della Trilaterale: Nordamerica, Europa occidentale, Giappone e qualche altro) l'appropriazione di plusvalore è portata avanti "democraticamente", tramite strumenti economici, cioè mezzi di lavaggio del cervello; la polizia resta visibile e l'esercito entra in campo solo in caso di emergenze. Nell'astratta rarefazione della teoria sociale liberale, che trascura l'esistenza degli Stati e di ogni altro fattore di sviluppo ineguale, nonché degli inesorabili limiti interni del capitale (v. Harvey), questo potrebbe significare che della guerra si può fare a meno. Come il senso comune borghese presenta la situazione, la coercizione militare era la norma nelle società precapitaliste ma sembra non aver niente a che fare con la produzione economica capitalistica. E infatti, dal punto di vista globale, la pressione militare si è spostata nella direzione della politica locale (per così dire) all'interno di uno Stato o nel confronto fra due Stati non metropolitani; o nella direzione di rivalità intercontinentali minacciose ma non del tutto maturate: agli USA non serve la guerra per dominare il Nordamerica; lo stesso vale per la Germania in Europa. Comunque, la produzione di armamenti è, come ha notato Kaldor ("Warfare" 262), non solo un oggetto di consumo – nel bisogno ultimo ma non immediato di guerre – ma anche un oggetto di produzione e profitto. Aggiungerei che la sua centralità

e le sue enormi dimensioni – l'industria bellica mondiale veniva calcolata a un decimo del PNL mondiale negli anni Sessanta; oggi è senz'altro cresciuta, in modo sproporzionato, in superpotenze come gli USA – apportano anche stabilità al sistema.

È senz'altro vero che l'enorme valore monetario del commercio internazionale degli armamenti – che oscilla fra 20 e oltre 30 miliardi di dollari all'anno negli ultimi trent'anni secondo gli annuari del SIPRI – era nettamente crollato dopo il collasso dell'URSS. Di solito, ai conflitti "locali" che si sviluppavano allora, non servivano superbombardieri e carri pesanti ma elicotteri e materiale per fanteria, i quali, in maniera crescente, potevano essere anche prodotti sul posto o comprati a basso prezzo negli enormi depositi del mercato nero della cintura che va dalla Cambogia alla Russia o direttamente dal più pestifero fra i centri di commercio al dettaglio delle armi: le centinaia di produttori legali negli Stati Uniti. Però non solo gli investimenti in armamenti sono andati costantemente crescendo a partire dalla metà degli anni Novanta, con un chiaro picco dopo il 1998 negli USA, il cui bilancio militare raggiunge a quel punto il 95% di quello della guerra fredda: la produzione di armamenti è sempre rimasta il cuore del capitalismo finanziario della nostra epoca. Inoltre, negli anni Novanta la tendenza verso alleanze finanziarie globali ha raggiunto la merce degli armamenti, che sta anche sempre più incorporando la tecnoscienza avanzata non militare, come l'elettronica (Keller x). La tendenza è riassunta al meglio da McMurtry:

> Un mercato ad alta intensità di capitale [*capital-intensive*] favorisce sistematicamente la produzione degli armamenti a causa di:
> 1) un prezzo dal valore aggiunto unicamente alto [...] (ad esempio 26 miliardi di dollari nei primi cinque anni del programma americano di "Guerre stellari" [...]);
> 2) un tasso di obsolescenza e *turnover* particolarmente rapido [...];
> 3) la posizione monopolistica o semi-monopolistica dei fabbricanti d'armi, che discende da: a) la designazione della produzione militare [...] come segreto di stato; b) gli alti costi, in termini di capitale, della tecnologia e della fabbricazione delle armi; e c) i legami privilegiati fra i grossi produttori militari e gli enti governativi della difesa e dell'acquisizione finanziaria;
> 4) un finanziamento sicuro su larga scala di capitali per la ricerca e la produzione, e il superamento dei costi originari nelle spese militari [...], reso possibile dalla [...]pubblica fiscalità, [e] che non è messo a disposizione di nessun altro sistema di produzione di merci. (*Cancer* 170)

Nessuna lamentazione moralistica sulla follia di quest'istituzione quasi inimmaginabilmente gigantesca, per quanto corretta, avrà la minima importanza se non si punta instancabilmente l'attenzione su un fatto: dagli inizi del mercato e

dello Stato moderno, le guerre sono sempre state "il più grande investimento e quello col maggior profitto" (Lefebvre, *Production* 275). Al momento della guerra del Golfo, la spesa per scopi militari era stimata per difetto a quasi mille miliardi (un milione di milioni) di dollari americani l'anno (Toffler 14), cioè fra 2 e 2,5 miliardi di dollari al giorno. Di questi, la produzione di armamenti era stimata a circa 200 miliardi di dollari USA l'anno, ovvero circa un quinto (SIPRI 1999, 9) del totale, metà dei quali negli Stati Uniti. Le spese USA fanno sembrare esigue quelle del suo predecessore imperiale, la Gran Bretagna: gli USA spendono in armamenti quanto i successivi dodici stati più potenti messi insieme, mentre la Royal Navy voleva solo essere più forte dei due suoi maggiori concorrenti. Un esempio gigantesco: dei diciotto sottomarini militari statunitensi, "ciascuno con l'equivalente di 4000 bombe di Hiroshima per capacità offensiva [cioè abbastanza] da distruggere la popolazione di un intero continente [...] otto sono stati costruiti [...] dopo la caduta del muro di Berlino" (Scarry 28). Gli USA sono anche responsabili di più di metà dell'esportazione mondiale di armamenti (Keller 12). Grandissima parte di questi miliardi è destinata ai superprofitti delle *corporations* del Nord del mondo, e una parte più piccola ma non disprezzabile al mantenimento di quasi tutte le mafie e classi al potere nel mondo. *Last but not least*, "[l]e nuove guerre possono essere viste come una forma di riciclaggio dei rifiuti militari – un modo per usare l'inutile *surplus* di armi generato dalla guerra fredda, la massima *escalation* militare nella storia" (Kaldor, *New* 96). Il riciclaggio di un *surplus* di merci che allo stesso tempo getta fra i rifiuti un *surplus* umano: che bella trovata!

In particolare – com'è noto a tutti gli specialisti, anche se oscurato dal chiacchiericcio dei media – le strutture militari-industriali del capitalismo finanziario, guidato da quello statunitense, producono "merci di morte" come settore a maggior profitto del commercio globale (v. McMurtry, *Understanding*), e sono il maggior fattore di violenza organizzata a livello mondiale. Comunque, solo pochi critici hanno iniziato a mostrare che queste strutture sono simultaneamente (che meravigliosa sinergia!) il fattore forse principale nell'imposizione di una rivoluzione culturale globale il cui scopo è la totale colonizzazione della sfera vitale umana e degli ecosistemi da parte dell'economia delle merci. Rosa Luxemburg lo aveva indicato anche prima della sua accelerazione organizzata tramite le guerre mondiali (v. i suoi capp. 27-30) e delle altre forme di globalizzazione. Luxemburg concludeva che il capitale non si può accumulare senza utilizzare la forza produttiva e il mercato dei consumi delle società più primitive (i suoi esempi sono l'India, l'Algeria e la Cina), per poi rovesciarne l'economia: "La forza [*Gewalt*, la violenza, LM] è l'unica soluzione che si apre al capitale: l'accumulazione di capitale impiega la violenza come arma permanente, non solo nel momento della genesi ma anche in seguito, fino a oggi" (371). Tutto ciò era invariabilmente ac-

compagnato dal militarismo e dallo sradicamento delle industrie rurali, in favore di quella netta separazione fra mondo rurale e urbano che viene solitamente chiamata industrializzazione (ne è un esempio lo spossessamento degli agricoltori nell'America post-guerra civile). Così, "[L]'accumulazione è [...] primariamente un rapporto fra il capitale e un ambiente non capitalistico" (417), ed è nella fase imperialista caratterizzata da "prestiti esteri, costruzione delle ferrovie, rivoluzioni e guerre" (419 e ss.). Il militarismo è "l'esecutore di [tale] accumulazione di capitale" (439) sotto ordini dello Stato. Oltre al "normale" mercato metropolitano, l'accumulazione di capitale ha bisogno di "una politica coloniale, un sistema di prestiti internazionali e [...] guerre. La violenza, la frode, l'oppressione, il saccheggio sono [qui] scopertamente visibili [...]. In realtà, il potere politico è solo un veicolo per il processo economico. Le condizioni per la riproduzione del capitale forniscono il legame organico fra questi due aspetti dell'accumulazione di capitale" (452). Aggiungiamo la colonizzazione economica con l'aiuto di élite native nominalmente indipendenti, ed ecco il sistema attuale.

Allora, cosa importa se la produzione di merci belliche contribuisce pochissimo a migliorare la produttività di un'economia, quando il prodotto finito non è usato per la crescita dei mezzi di produzione o del consumo? Cosa importa che, se l'economia USA avesse saggiamente speso nell'isolamento degli edifici, a metà degli anni Ottanta (prima della guerra per il petrolio del Golfo), l'ammontare assegnato *in un anno solo* alle forze militari intese ad assicurarsi i giacimenti petroliferi dell'Asia occidentale, non sarebbe stato necessario importare petrolio da quelle regioni (Lovins 27)? Cosa importa se la disinformazione e la corruzione che in modo ricorrente accompagnano i costi dei nuovi sistemi d'arma hanno portato nel 90% dei casi a raddoppiare – a moltiplicare fino a sette volte – le stime originarie (Weisberg 81), in un modo tutt'altro che razionale o economico di organizzare la produzione? E finalmente, cosa importa se il costo di un morto o ferito in guerra è cresciuto da 29.000 marchi tedeschi nella prima guerra mondiale a 34.500 nella seconda e a 338.000 nella guerra di Corea (Heinig 25)? Perché tutti questi aspetti dello sviluppo, del commercio e dell'utilizzo di merci belliche hanno un'assoluta, suprema razionalità dal punto di vista dei profitti. Le decine di milioni di morti nelle guerre mondiali hanno portato a decine di migliaia di miliardi di lucrosi investimenti nelle enormi nuove opportunità della ricostruzione di case e industrie distrutte – un milione di dollari e più per ciascun corpo morto. E oggi, dal punto di vista del blocco militare-tecnoscientifico negli Stati Uniti – e di analoghi, anche se non così centrali, blocchi in alcune altre potenze (Germania, Francia, Gran Bretagna...) – gli armamenti mantengono la struttura nazionale militare-industriale; per le classi al potere, cioè per le grandi *corporations*, il loro utilizzo all'estero è altrettanto razionale. E lo sono ugualmente i mortiferi sviluppi della chimica, della fisica nucleare e dell'elettronica; e

lo è la vendita non solo delle merci ma anche dei relativi mezzi di produzione, le sottostanti tecnologie di mega-distruzione, a chiunque abbia liquidi disponibili. "Un secolo dedicato alla razionalità della tecnica è stato anche un secolo così irrazionale da aprire in ogni mente la possibilità reale della distruzione globale" (Norman Mailer, *Of a Fire in the Moon*).

Irrazionale è la causa ultima di tutti questi flussi di distruzione: il principio del profitto. Non c'è capitalismo senza armi e guerre sempre più distruttive: e oggi le guerre stanno distruggendo il mondo. "Si stima che la più grande fonte di distruzione ambientale negli Stati Uniti sia il complesso militare-industriale, e che un quarto del bilancio pubblico speso nel commercio delle armi potrebbe sradicare la povertà, la penuria di abitazioni e l'analfabetismo, e allo stesso tempo finanzierebbe l'eliminazione dell'inquinamento ambientale (McMurtry, *Cancer* 174). Questo è assolutamente evidente nelle armi nucleari e negli usi civili che ne sono derivati, fra cui non solo Chernobyl e Three Mile Island ma anche le scorie nucleari normalmente scaricate negli oceani da parte del governo USA (v. Weisberg 83). Comunque, agli armamenti NBC si aggiungono oggi altri sistemi super-tecnoscientifici dagli effetti incalcolabili. Solo un esempio della nuova generazione di armamenti americani è lo HAARP (High-Frequency Active Aural Research Program) per la "guerra meteorologica"[3]. Lo HAARP utilizza potenti raggi di onde radio che riscaldano e poi spazzano via intere regioni della ionosfera, dopo di che enormi quantità di energia rimbalzano verso la terra permettendo (come dice uno scenario redatto dall'USAF) di "entrare in possesso del clima", tramite modificazioni meteorologiche localizzate – per esempio in uno "Stato canaglia" – o azioni distruttive a livello globale. Questo non solo impedirebbe le comunicazioni ma si potrebbe combinare con un laboratorio spaziale per inviare ovunque sulla Terra quantità di energia paragonabili a una bomba nucleare, tramite raggi laser o di particelle. Oltre alla manipolazione del clima, le onde di ritorno potrebbero colpire il cervello umano, e si prendono in considerazione anche gli effetti sismici. Le mega-armi sporche di oggi – come le bombe e le granate americane all'uranio lanciate sull'ex Jugoslavia e sul Mar Adriatico – e ancor più quelle di domani minacciano la sopravvivenza di una biosfera "sostenibile" per i vertebrati (gli scarafaggi potrebbero farcela). Chiaramente, non ci può essere un'ecologia degna di questo nome o una qualunque sopravvivenza che non porti ad andare contro il principio del profit-

[3] Le informazioni nel resto di questo capoverso sono prese da Chossudovsky, che fornisce altre nove fonti stampa e Web; la citazione dall'aviazione statunitense è in Air University AF 2025 Final Report, http://www.au.af.mil/au/2025/.

to e della crescita illimitata: cominciando con le guerre, le industrie d'armi e la ricerca militare tecnoscientifica.

Fattore cruciale nella crescita senza precedenti della produzione successiva al 1940 fu la "reflazione militare permanente" – con cui si stimolò la domanda di armamenti per superare i momenti di recessione mantenendo basso il livello dei prezzi "al consumo" – che è andata avanti dalla seconda guerra mondiale fino a oggi passando per la guerra di Corea e la guerra fredda (Went 76). L'industria militare, con un mercato chiuso permanente e alti profitti assicurati, sembra essere il settore chiave nell'economia USA, che sostiene la struttura economica prima nazionale e poi mondiale. La domanda decisiva è se il capitalismo sarebbe in grado di sopravvivere economicamente e perfino psicologicamente senza la guerra e i mega-armamenti. Baran e Sweezy hanno argomentato con forza che non lo avrebbe potuto fare negli anni Trenta-Quaranta[4], e l'evidenza della prima piccola riduzione nelle nuove acquisizioni di armi dopo la caduta dell'URSS, risultata in una profonda depressione in più di una decina di stati americani, parla in favore di questa cupa argomentazione. Come aveva intuito Benjamin, il capitalismo è una "legge marziale" permanente: il *welfare State* borghese (benessere o "provvidenza" prima per le classi superiori, poi, in reazione alla minaccia leninista, per quelle medie e per parte dei lavoratori) è anche uno Stato di guerra [*warfare state*]. Le minacce "all''interesse nazionale' sono di solito create o accelerate per affrontare il mutamento nei bisogni del sistema bellico" (*Report* 30). Da questo punto di vista, perfino la completa degenerazione del "socialismo di Stato" dell'URSS era meglio: non aveva bisogno di guerre e fu mandato in bancarotta dalla corsa agli armamenti a cui fu costretto. È vero che l'acquisizione di armamenti ha dato un'importante impulso a nuove straordinarie tecnologie – nel campo aerospaziale, dei semiconduttori, della medicina, ecc. – a partire dai miliardi spesi dai contribuenti (1,5 milioni di milioni di dollari fra il 1950 e il 1975), nel momento in cui il 40% del finanziamento mondiale per la ricerca e della ricerca mondiale erano dedicate al settore militare. Ma allo stesso tempo le merci dell'alta tecnologia di assassinio hanno distolto il 40% della ricerca mondiale e delle risorse materiali da scopi più economici, e certo meno distruttivi (Tirman ed. 11-16, 148, 216-21 ss.; Brenner 56n).

Infine, deflettere così tanta finanza, intelligenza e forza lavoro verso profitti e

---

[4] Simili argomentazioni si trovano in Magdoff & Amin; un esempio rivelatore e tragicomico è la soppressione del rapporto 1962 della sottocommissione Humphrey del Senato USA sul disarmo per paura che potesse "sostenere la teoria marxiana che la produzione bellica è la ragione del successo del capitalismo" (Lewin xiii). Il *Report from Iron Mountain...* , introdotto (e scritto?) da Lewin è, sotto forma di una burla satirica, un testo assolutamente preveggente, che sarebbe il caso di ristampare al più presto.

merci per l'assassinio, è una beffa per il controllo e la decisione democratica. Come Wallerstein ha ripetutamente argomentato, l'ideologia e l'economia liberali sono incompatibili con la democrazia. L'economia di guerra segna in modo palpabile il divorzio del capitalismo dalla responsabilità civica verso gli altri e verso il pianeta. Ma c'è una posta in gioco ancora più grande: se "la permanente simbiosi primaria fra capitalismo e guerra" (Kolko 474) significa che le guerre sono necessarie alla sopravvivenza di questa formazione sociale, allora la formazione sociale del capitalismo è veramente, come sostiene McMurtry, un cancro nel corpo politico, e l'unico modo in cui noi e questo pianeta possiamo sopravvivere è liberandocene una volta per tutte.

## 4. La "nuova guerra"

Come detto all'inizio, la totalizzazione della guerra nel XX secolo fa sì che "popolazioni intere vengano a essere sempre più considerate come legittimi oggetti d'annientamento" (J.G.Gray 132). Questo si ottiene solo scatenando la guerra con spirito d'odio quasi teologico, facendo del "nemico" l'incarnazione del male assoluto. Un primo culmine di questo *odium theologicum* fu l'insana dottrina USA e NATO della guerra nucleare. Comunque, questo "odio emotivo [...] e astratto", un combinato di ripugnanza e paura (*ibid.* 132-34), ha dato origine nella nostra era post-guerra fredda e postfordista a un mondo bellico duplice: un Nord ricco che esporta la guerra negli *slum* del Sud povero, e una condizione – che si pretende endogena – di "scompiglio armato" nel Sud. Tale divisione è legata alla scissione economica globale, in cui il 90% degli investimenti e del commercio mondiale si svolgono all'interno del "Nord" – cioè il Nordamerica, l'Europa occidentale, l'Oceania, il Giappone e le "piccole tigri" asiatiche (v. Mann 58-61). Nascono così almeno due nuove specie nell'antichissimo *genus* della guerra: quella praticata per mezzo di bombardamenti dalla stratosfera e con la sovversione interna (che non posso esaminare in questa sede) e quella parzialmente endogena. L'ipotesi più esaustiva su quest'ultima nuova specie, che si è manifestata primariamente o "puramente" nelle guerre civili africane e jugoslave, è *New and Old Wars* di Mary Kaldor, del quale procederò a una interpretazione critica, adattandolo ai miei scopi [riferimenti con K e numero di pagina]. Anche se la diagnosi è a mio avviso incompleta (specialmente per quanto riguarda le pressioni esterne e la creazione di sostegno alla guerra) e le ricette restano dunque insufficienti, quella di Kaldor è un'opera indispensabile.

La molla apparente delle nuove guerre non sono le ideologie universali, come quelle fuori moda del socialismo e della "liberazione nazionale", ma la "politica dell'identità": l'esclusivismo etnico o tribale "allo scopo di rivendicare il potere statuale" (K 76) in uno Stato nuovo o il dominio di un nuovo gruppo su uno Stato vecchio. Le identità sono solitamente "tradizioni inventate" (Hob-

sbawm & Ranger) non più antiche dell'avvento, fra il XVIII e il XX secolo, dell'economia di mercato nei territori coloniali, e del bisogno da parte della nascente borghesia locale di controllare il proprio mercato. Sono comunità culturalmente costruite che rivendicano una base "di sangue" minacciata da mescolanze impure. Le loro ideologie ferocemente micro-collettiviste hanno un completo disprezzo per i diritti umani, spesso ereditato direttamente dalle loro radici fasciste o staliniste, e rinnovato e aggiornato dai loro sostenitori finanziari oligopolistici. Dietro gli sciovinismi, comunque, si nascondono altri interessi. Primo, "una politica promossa dall'alto" (K 78) da parte di un'élite etnica alla ricerca di arricchimento e potere statale. Quest'élite arruola allo scopo una parte (spesso piuttosto piccola – in Bosnia si stimava fosse 1/16 in tutto) dei più poveri della propria etnia con promesse di saccheggio immediato dei vicini, di carriera e di gloria. Secondo, gli interessi delle multinazionali rivolti alle risorse di maggior valore (petrolio, minerali) nei territori in disputa. Terzo (sovrapposto al secondo), gli interessi delle potenze militari rivolti alla posizione strategica di questi territori in rapporto ad altri.

Il requisito necessario per qualunque cristallizzazione "identitaria" di questo tipo è una grave crisi economica, in un contesto globale in cui l'ordine capitalistico impone la povertà strutturale del Sud: il rapporto fra il reddito pro capite dei paesi più ricchi e quelli più poveri era 3:1 nel 1800, 10:1 nel 1900, ed è 60:1 nel 2000 (v. Dummett). La crisi può essere dovuta in parte a difficoltà interne o errori dei ceti al potere nello Stato originario, ma è sempre imposta dagli interessi finanziari globali: la Shell nell'Ogoniland nigeriano, più spesso il FMI (sulla Jugoslavia, v. Woodward). Ne risultano una disoccupazione e un'impoverimento massicci e generalizzati, e l'accaparramento delle proprietà privatizzate, che parte al vertice del potere e si diffonde verso il basso. In tali ristrettezze le norme legali sono necessariamente abbandonate, e la vita giunge a dipendere da ciò che Kaldor chiama "economia parallela" – "reti di corruzione, mercato nero, traffico di armi e droghe, ecc." (K 83) spesso collegata a un precedente sostegno da parte della CIA attraverso la diaspora e ai circuiti illegali del contrabbando delle droghe (es. l'UCK) e delle armi. Una crisi esistenziale così totale fa talvolta rinascere, ma più spesso fa "reinventare" conflitti tra fazioni "etniche" o pseudo-religiose, e mette in grado l'egemonia spietata di bande o signori della guerra di inculcare la paura e l'odio verso l'Altro e di portare a una redistribuzione di ricchezze senza nuova produzione – l'accumulazione primitiva per la nuova classe dominante separatista, solitamente in funzione di vassallo di potenze straniere (USA o NATO, Francia e Belgio in Africa, alcuni stati islamici espansionistici).

Kaldor dà magistralmente conto di ciò che succede quando inizia la guerra. Essa "dipende sia da atti predatori a livello locale sia da sostegni esterni. Le battaglie sono rare, la violenza è spesso diretta verso la popolazione civile ed è co-

mune la cooperazione fra le fazioni in lotta" (K 90). I gruppi in lotta "si finanziano per mezzo di saccheggi e del mercato nero, o tramite assistenza dall'esterno. Quest'ultimo può essere costituito [...] dalle rimesse provenienti dalla diaspora, dalle 'tassazioni' dell'assistenza umanitaria, dal sostegno di governi vicini o dal commercio illegale di armi, droghe o merci di valore quali petrolio e diamanti. Tutte queste fonti si possono sostenere solamente attraverso una violenza continua, per far penetrare la logica di guerra alla radice del funzionamento dell'economia" (K 9; altrove Kaldor riconosce che "l'assistenza esterna è cruciale" 102). Non so se la seguente citazione possa valere sempre ma (a prescindere da una terminologia a volte poco chiara) è perfetta per le guerre civili jugoslave:

> Dato che le varie fazioni in guerra hanno in comune lo scopo di seminare "paura e odio", esse operano in maniera da rinforzarsi a vicenda, aiutandosi a creare un clima di insicurezza e sospetto. [...] Fra i primi civili a diventare bersaglio sono spesso coloro che [...] tentano di mantenere rapporti sociali inclusivi e un minimo senso di moralità pubblica. Così [le nuove guerre] vanno comprese come guerre fra esclusivismo e cosmopolitismo" (K 9).

La principale leva di controllo non è l'occupazione frontale di territori, né la battaglia per conquistare il cuore e la mente, come nella guerriglia rivoluzionaria, ma l'"espulsione della popolazione" [*population displacement*]. La nuova guerra fa sue le tecniche controinsurrezionali usate in Mozambico, Nicaragua e Afghanistan: l'"avvelenamento dell'acqua" in cui la guerriglia di Mao avrebbe nuotato come un pesce. Tutto questo accresce considerevolmente il tasso di inumanità: "Invece di creare un ambiente favorevole per la guerriglia, la nuova guerra ha lo scopo di creare un ambiente sfavorevole per quella popolazione che non è in grado di controllare. Il controllo [...] dipende dal persistere della paura e dell'insicurezza e dalla perpetuazione dell'odio verso l'altro. Ne consegue l'importanza di atrocità estreme e visibili, e del coinvolgimento del maggior numero possibile di persone in quei delitti, in modo da stabilire un clima di complicità diffusa [...] e di approfondire le divisioni" (K 98-99). Kaldor discute lungamente le tecniche di espulsione della popolazione: l'assassinio sistematico di chi è inserito nella categoria dell'Altro colpevole; la pulizia etnica in senso stretto, cioè l'espulsione forzosa di una popolazione; l'uso di mine e bombardamenti sulla popolazione civile, o l'imposizione di carestie per rendere inabitabile una regione. A tutto ciò si dà un potente aiuto "instillando un ricordo intollerabile di ciò che una volta era la 'casa', dissacrando qualunque cosa avesse un significato sociale", per esempio con la distruzione di monumenti religiosi o storici (come il famoso ponte medievale a Mostar) e con lo stupro e la violenza sessuale sistematica (K 99-100).

Quelle che Kaldor chiama "nuove guerre" sono dunque caratterizzate dalla

rottura delle "distinzioni fra politico ed economico, pubblico e privato, militare e civile" (K 106): sono emblematiche costruzioni culturali *postmoderne*, ma forse dovremmo chiamarle *neofasciste*.

Per evitare che l'Occidente divenga troppo sicuro della sua presunta civiltà, va accettato come particolarmente significativo il monito di Kaldor sui fenomeni analoghi emergenti anche in quei climi che attendono solo una crisi economica che li faccia erompere:

> Le caratteristiche delle nuove guerre si possono trovare anche in Nordamerica e in Europa occidentale. Le "milizie" di destra negli Usa non sono così diverse dai gruppi paramilitari in Europa orientale o in Africa [né lo è] la rilevanza della politica dell'identità. [...] La violenza nei ghetti urbani [*inner cities*] in Europa occidentale e in Nordamerica può essere, in un certo senso, descritta negli stessi termini. (K 11)

Infatti, "l'economia della nuova guerra può essere rappresentata come un continuum, che inizia con la combinazione di criminalità e razzismo riscontrata nei ghetti urbani in Europa e Nordamerica e raggiunge la sua manifestazione più acuta nelle aree di violenza bellica" (K 110). La logica interna di questa nuova guerra è, primo, che essa è, inevitabilmente, l'erede – cambiato di segno – dello scomparso *Welfare State* o Stato-Provvidenza (la guerra è un Welfare o una Provvidenza brutale, "fai-da-te" per l'élite *compradora*) e, secondo, che è l'altra faccia della medaglia del saccheggio politico-economico legale e globalizzato, eseguito dal Nord capitalista. Da un lato, il primo grande impegno della Germania dopo il 1945 negli affari militari della ex Jugoslavia coincise con lo smantellamento massiccio dello stato sociale tedesco, (Rousseau sapeva già tutto!). Dall'altro, nel Nuovo Testamento del capitalismo, dopo la morte di dio e del socialismo tutto è permesso. Scalate ostili, spossessamenti, marginalizzazioni, eserciti di riserva: quel che è giusto per la General Motors è giusto per il signore della guerra ruandese.

## 5. Contro la guerra: ma come?

Concludendo, la civiltà capitalista si basa sulla contraddizione irrisolvibile fra illimitato aumento delle forze produttive e illimitato impoverimento economico e psicologico delle popolazioni, in quanto le forze produttive del lavoro, compresa la tecnoscienza, sono utilizzate per lo sfruttamento di una stragrande maggioranza priva di potere e per il potere e i colossali profitti di un'infima minoranza di capitalisti. Il prodotto che sussume e mette in ombra tutti gli altri variegati prodotti di questa civiltà è la produzione di *Novum* di distruzione, che "minano alla radice le sorgenti di ogni ricchezza: la terra e il lavoratore", come ci

aveva già detto Marx nel *Capitale* (MEW 23:530). Il capitale pratica "il furto sistematico dei requisiti della vita umana [...], lo spazio, l'aria, la luce" diceva Marx (49-50), e oggi dovremmo aggiungere l'acqua, il silenzio, la salute in generale: in effetti, la vita, la libertà e il perseguimento della felicità. La condanna postfordista di due terzi della popolazione adulta mondiale (e di un terzo nei paesi "ricchi") alla disoccupazione o al precariato è un ulteriore furto di vitalità in gioventù, scontato in età matura sotto forma di assenza di difese contro le malattie e la morte precoce. Il meraviglioso progresso tecnoscientifico capitalista fa sì che un solo sommergibile nucleare trasporti l'energia distruttiva degli esplosivi usati in tutta la seconda guerra mondiale (Virilio 161) – sufficiente a distruggere la popolazione di un intero continente; (v. Sez. 3) – eppure ne sono stati costruiti altri otto dopo la caduta dell'URSS. Così, dietro l'orizzonte apocalittico dei Tre Cavalieri avanza come sempre il quarto, il principale, la Morte, che è l'orizzonte ultimo di questa civiltà. Come esemplarmente argomentava Benjamin sulle orme di Baudelaire e Balzac, la logica strutturale del gioco d'azzardo, dell'eccitazione, della novità – di tutta l'esperienza e di tutto l'orizzonte temporale del consumatore di merci – esige che la Morte sia il suo fine ultimo. Questo è chiaramente anche l'orizzonte ultimo dello stupro, dello sfruttamento economico e dell'ecocidio del pianeta, di cui la guerra è a un tempo essenza allegorica e soluzione illusoria. Questa non è la morte pacifica a cui abbiamo tutti diritto: è la minaccia di una morte collettiva per tutta l'umanità.

Da dove proviene questa miope follia, diversa da quella di ogni altro impero morente solo perché capace di propagarsi alla velocità della luce? Forse è intrinseca all'avidità di classe, alla ricerca di potere e dominio. Quando Freud, nel bel mezzo della prima guerra mondiale, ipotizzava che "l'impulso della crudeltà sorge dall'istinto di dominio" (59), possiamo rifiutare un termine sviante come l'istinto ma stava puntando l'indice su una questione centrale e dolorosa. E giustamente vide il polo opposto in un "istinto della ricerca e del sapere" (60). Quell'antico impulso di dominio non è mai stato così potente, inutile e necrofilo come nel capitalismo, spinto com'è dall'infinita ricerca di una "dose" di profitto – e in particolare nella perfetta infamia di quest'epoca postfordista, letteralmente e metaforicamente composta di guerra, prostituzione e forme di manipolazione. Ed è la prova della tremenda cecità di tutte le teorie sociali egemoniche il fatto che queste abbiano mancato di tener conto, nei loro insegnamenti, della guerra come dominante del capitalismo (v. Kolko 464-82).

Che cosa ci spetta dunque di fare, a noi che ancora ci definiamo la Sinistra, il cui nocciolo consapevole dovrebbe forse pensare nuovamente a fare del comunismo la sua poesia e la sua narrazione? Per metterla in maniera vaga e negativa: cercare di comprendere, in modo articolato e organizzato, la peste delle vecchie e nuove guerre pianificate dalle classi dominanti, per poi cercare nuove maniere

per minimizzarle e controbilanciarle. Come un cristiano di sinistra ci ricordava, il nostro orizzonte dovrebbe essere una politica che *consacri* la vita (Virilio, in *idem* & Lotringer 144). Posso fornire un'indicazione pragmatica fondamentale: dato l'intrecciarsi semiotico e materiale di tutte le principali piaghe, la guerra, la prostituzione e la manipolazione, l'unica risposta possibile a ciascuna di esse non deve impedire la risposta alle altre. Ci si può contrapporre alla guerra solo contrapponendosi alle imposizioni del FMI, alla tossicodipendenza da droghe e alla propaganda, al mercato dell'approvvigionamento e della diffusione delle armi, alla politica dell'identità e via dicendo. Perciò, e per raggiungere una massa critica d'opposizione, il "blocco storico" di cui parlava Gramsci (che di per sé sarebbe sufficiente), è indispensabile rifuggire dal settarismo politico, anche da parte di gruppi di supersfruttati potenzialmente grandi, quali le donne. Tutti i particolarismi, il defunto operaismo e il "maoismo" campagnolo, il separatismo maschilista, femminista e di generazione, e così via, sono i peggiori nemici interni di una politica radicale. Un buon nome potrebbe essere "politica arcobaleno" purchè si intenda che, mentre i colori sono separati, l'arcobaleno è unico.

Infine (il serpente si morde la coda): l'equivalente politico di tutto questo mio sforzo è il fatto che un segmento della classe "professionale-manageriale" è oggi, come diceva Ernst Bloch dell'intellighenzia dei paesi industrializzati nel 1938 (343), l'unico alleato indispensabile in qualunque blocco storico, per esempio con le classi lavoratrici e le donne, che possa avere una possibilità di svilupparsi. Un alleato *non è* un servitore: è qualcuno con cui si può essere in disaccordo ma che ha comuni interessi strategici, una comunanza di destino contro il terrorismo del capitale (v. Lefebvre, *Cybernanthrope* 56-57) che può fornire criteri per risolvere il disaccordo. E i criteri vanno costruiti col contributo di tutti. Noi "professionisti" siamo professionalmente addestrati a formulare questi criteri, e possiamo provarci se ci liberiamo dalla corruzione capitalista e ascoltiamo l'esperienza politica che giunge dalla pratica. Perché "ogni erronea comprensione della verità è allo stesso tempo un'erronea comprensione della libertà" (Marcuse 147).

*1999-2000*

## BIBLIOGRAFIA


Generale: Le opere di: Walter Benjamin, Bertolt Brecht, Antonio Gramsci, Karl Marx, Friedrich Nietzsche.

Amin, Samir. *Capitalism in the Age of Globalization.* London: Zed Books, 1997.

Anderson, Perry. *Lineages of the Absolutist State.* London: Verso, 1979.

Andreski, Stanislav. *Military Organization and Society.* Berkeley: U of California P, 1968.

Angenot, Marc. *L'antimilitarisme: Idéologie et utopie.* Montréal: CIADEST, 2000.

—. *Les Idéologies du ressentiment.* Montréal: XYZ, 1996.

Baran, Paul & Paul Sweezy. *Monopoly Capital.* New York: Monthly Review P, 1966.

Bloch, Ernst. "Der Intellektuelle und die Politik," nel suo *Vom Hasard zur Katastrophe.* Frankfurt: Suhrkamp, 1972, 33643.

Brenner, Robert. "Uneven Development and the Long Downturn... 1950-1998." *New Left Review* no. 229 (1998), numero speciale.

Caputo, Philip. *A Rumor of War.* New York: Ballantine Books, 1977.

Castro, Fidel. "Discours prononcé à la séance d'inauguration du Sommet Sud" (La Havane, 12 avril 2000), internet <www.g77.org>.

Chossudovsky, Michel. "It's Not Only Greenhouse Gas Emissions: Washington's New World Order Weapons Have the Ability to Trigger Climate Change." E-mail 26/11/2000, disponibile presso <chossudovsky@videotron.ca>.

Clausewitz, Carl von. *On War,* 3 Voll. Tr. J.J. Graham. London: Routledge, 1966 [orig. *Vom Kriege,* 1832-34].

Davis, Angela Y. *Women, Race and Class.* New York: Random House, 1981.

Davis, Mike. *Late Victorian Holocausts.* London & New York: Verso, 2001.

Dinnerstein, Dorothy. *The Mermaid and the Minotaur.* New York: Harper & Row, 1976.

Drèze, Jean, & Amartya Sen. *Hunger and Public Action.* Oxford: Clarendon P, 1989.

Dummett, Michael. *Immigration and Refugees.* New York & London: Routledge, 2001.

"Éditorial" in "Comment se construit la pauvreté." *Alternatives Sud* 6.4 (1999): 1-20.

Foucault, Michel. *Power/Knowledge.* Ed. C. Gordon. New York: Pantheon Books, 1980.

Freud, Sigmund. *Three Essays on the Theory of Sexuality.* Tr./ed. J. Strachey. New York: Basic Books, 1975.

Fried, Morton, et al. eds. *War: The Anthropology of Armed Conflict and Aggression.*

Garden City NY: Natural History P, 1968.
[George, Susan.] *The Lugano Report.* London: Pluto P, 1999.
Gibson, James William. *The Perfect War.* New York: Atlantic Monthly P, 2000.
Giddens, Anthony. *The Nation-State and Violence.* Cambridge: Polity P, 1985.
Gray, Chris Hables. *Postmodern War.* New York: Guilford P, 1997.
Gray, J.Glenn. *The Warriors.* New York: Harper & Row, 1967.
Haraway, Donna J. *Modest_Witness@Second_Millennium.* New York: Routledge, 1997.
Harvey, David. *Limits to Capital.* London & New York: Verso, 1999.
Haug, Wolfgang Fritz. *Politisch richtig oder richtig politisch.* Hamburg: Argument V, 1999.
Headrick, Daniel. *The Tools of Empire.* New York: Oxford UP, 1991.
Heinig, K. *Le Prix des guerres.* Paris: Gallimard, 1962.
Hobsbawm, Eric, & Terence Ranger, eds. *The Invention of Tradition.* Cambridge: Cambridge UP, 1985.
*Human Development Report 1996.* Ed. UN Development Programme. New York: Oxford UP, 1996.
*Human Development Report 1998. Ibidem,* 1998.
Kaldor, Mary. *New and Old Wars.* Cambridge: Polity P, 1999.
—. "Warfare and Capitalism," in *Exterminism and Cold War.* Ed. New Left Review. London: NLB, 1982, 261-88.
Keller, William W. *Arm in Arm.* New York: Basic Books, 1995.
Kolko, Gabriel. *Century of War.* New York: New P, 1994.
Latour, Bruno. *Science in Action.* Cambridge MA: Harvard UP, 1987.
Lefebvre, Henri. *The Production of Space.* Tr. D. NicholsonSmith. Oxford: Blackwell, 1997.
—. *Vers le Cybernanthrope.* Paris: Denoël/ Gonthier 1971.
Lens, Sidney. *Permanent War.* New York: Schocken, 1987.
Levidow, Les, & Kevin Robbins, eds. *Cyborg Worlds: The Military Information Society.* London: Free Association Books, 1989.
Lewin, Leonard C. "Foreword" in *Report* (*infra*), vii-xv.
Love, Barbara, & Elizabeth Shanklin. "The Answer Is Matriarchy," in *Mothering.* Ed. J. Treblicot. Totowa: Rowman & Allanheld, 1984, 275-83.
Lovins, Amory B., & L. Hunter Lovins. "Energy: The Avoidable Oil Crisis." *The Atlantic* (Dec. 1987): 22-30.
Luxemburg, Rosa. *The Accumulation of Capital.* Tr. A. Schwarzschild. New York: Modern Reader, 1968.
Mann, Michael. "Globalization and September 11." *New Left Review* n.s. 12 (2001): 51-72.
Marcuse, Herbert. *Feindesanalysen.* Lüneburg: zu Klampen, 1998.

—-. *OneDimensional Man.* Boston: Beacon P, 1964.
Marx, Karl. *Grundrisse.* Transl. M. Nicolaus. New York: Vintage, [1973].
—-. *Das Kapital I. Marx-Engels Werke. Vol. 23.* Berlin: Dietz V., 1993.
McMurtry, John. *The Cancer Stage of Capitalism.* London: Pluto P, 1999.
—-. *Understanding War.* Toronto: Science for Peace and Stevens P, 1989.
Merlo, Anna Maria. "Schiavi moderni." *Il manifesto,* 2 feb. 2002: 2.
Parker, Geoffrey. *The Military Revolution.* Cambridge UK: Cambridge UP, 1988.
*Report from Iron Mountain on the Possibility and Desirability of Peace.* Intro. Leonard C. Lewin. New York: Dell, 1967.
Scarry. Elaine. "Beauty and the Scholar's Duty to Justice," in P. Franklin ed., *Profession 2000.* [New York]: MLA, 2000, 21-31.
Smith, Adam. *The Wealth of Nations.* New York: Random House, 1937 (orig. 1776).
Smith, Dan. "Conflict and War," in S. George, *The Debt Boomerang.* London: Pluto P & TNI, 1992, 136-67.
Stockholm Int'l Peace Research Institute. *SIPRI Yearbook 1998.* Oxford: Oxford UP, 1998.
—-. *SIPRI Yearbook 1999.* Oxford: Oxford UP, 1999.
Tabb, William K. "Globalization is an Issue, the Power of Capital is the Issue." *Monthly Review* 49.2 (1977): 20-30.
Thompson, A.C. "War without End." *The Nation,* Dec. 12, 2001. <http://www.thenation.com>.
Tirman, John, ed. *The Militarization of High Technology.* Cambridge MA: Ballinger, 1984.
Toffler, Alvin & Heidi. *War and Anti-War.* Boston: Little, Brown, 1993.
Virilio, Paul. *Speed and Politics.* Tr. M. Polizzotti. New York: Semiotext(e): 1977.
—-, & Sylvère Lotringer. *Pure War.* Tr. M. Polizzotti. New York: Semiotext(e): 1983.
Watts, Michael. "Black Acts." *New Left Review* n.s. no. 9 (2001): 125-39.
[Weber, Max.] Da *Max Weber: Essays in Sociology.* Ed./tr. H.H. Gerth & C.W. Mills. New York: Oxford UP, 1958.
Weisberg, Barry. *Beyond Repair.* Boston: Beacon P, 1971.
Went, Robert. *Globalization.* Tr. P. Drucker. London: Pluto P & IIRE, 2000.
Woodward, Susan. *Balkan Tragedy.* Washington DC: Brookings Institution, 1995.

## NOTA SULL'AUTORE

Lord Munodi è un androgino di origine europea e risiede in un paese di cui non possiede il passaporto. Per questo motivo, la firma in calce ai suoi articoli è una versione lievemente modificata del suo vero nome. Fra gli scrittori di lingua inglese, il suo preferito è Swift. Sarebbe felice di poter ringraziare i numerosi amici nordamericani, europei e australiani che hanno contribuito a migliorare il testo, ma desidera evitare che siano costretti a cambiar nome, o presi in custodia e interrogati da parte di qualche tribunale militare.

# Letteratura e guerra: calpestare una mina

Arlindo José Nicau Castanho
Università di Bergamo / Università di Torino

*La littérature, à partir de Jarry,*
*se déplace dangereusement, en terrain miné.*

A. Bréton, *Anthologie de l'humour noir*

L'espressione corrente "stare con i piedi per terra" esprime la perfetta consapevolezza sia delle proprie risorse e possibilità, sia dei pericoli circostanti. La vita umana è tuttavia molto diversa da quella delle piante, non ci basta scegliere un buon posto e crearvi radici: la vita è pure movimento, bisogna camminare, "tirare avanti". La progressione stessa implica squilibrio, temporanea incertezza a ogni passo: uno squilibrio volontario e controllato della gamba destra, dinamicamente compensato, subito dopo, da un secondo squilibrio di uguale intensità e ampiezza della gamba sinistra. Abbiamo così il passo completo, il passo doppio che ai legionari serviva da parametro per il conteggio delle distanze percorse. La ripetizione di questo doppio movimento oscillatorio è la marcia, il *progresso* nella sua più pura accezione etimologica.

Esiste un'infinità di processi atti a inibire la marcia di un uomo, di una colonna, di un esercito: riempire il terreno di ostacoli più o meno evidenti quali picchetti, fossati, filo spinato, effettuare bombardamenti con l'artiglieria o l'aviazione, ecc; ma il modo più economico e machiavellico consiste nel seminare la strada del nemico di micidiali ostacoli invisibili, cioè di mine. La mina è simultaneamente un ostacolo e un'arma: un ostacolo invisibile, ipotetico, ma non per questo meno temibile. Parlo di "ostacolo ipotetico" perché, nel caso delle mine, non si sa se sono davvero lì o no; e se comunque se ne scova una, non si saprà neppure se si tratta di una vera mina pronta a esplodere o di una simulazione, finché non la si disarma. La mina è anche un'*arma cieca*, nel senso che può colpire chiunque – anche i commilitoni di colui che l'ha installata, o addirittura quest'ultimo, se non si è in possesso di una mappa precisa del campo minato o se non la si sa utilizzare a dovere.

Possono esserci trappole minate ovunque, sul cammino del soldato: sotto il corpo di un commilitone o di un nemico abbattuto, sotto una pietra, sotto la polvere o il terriccio del sentiero. Inoltre, esistono mine che esplodono quando le si disinnesca, o che scatenano l'esplosione di un'altra mina posta lì vicino, quando

si fa brillare la prima. Nella guerra d'Africa, molti soldati morivano a causa di queste trappole complesse (quando non semplicemente a causa delle "mine semplici") per l'ingordigia incentivata dagli ufficiali, piuttosto ignoranti circa la realtà vissuta nelle situazioni di combattimento: la mina scoperta e esplosa sul posto non valeva niente mentre, per ogni mina recuperata intatta c'era un premio pecuniario di circa 20.000 £ dell'epoca, cioè agli inizi degli anni Sessanta[1].

Se si osservassero tutte le norme sull'individuazione di questi ordigni, una colonna militare non potrebbe avanzare, al di fuori delle piste lastricate o asfaltate, più di qualche metro l'ora[2]– e il raggiungimento degli obiettivi militari prefissati quasi mai può conciliarsi con una simile lentezza: la colonna deve percorrere venti o trenta chilometri al giorno, magari rischiando la vita di qualche soldato, invece che i ridicoli trecento o cinquecento metri permessi dalla stretta osservanza delle norme di sicurezza.

Nel racconto "Era uma vez um alferes", di Mário de Carvalho[3], un capitano predica una curiosa norma di sicurezza: secondo lui, ogni soldato di una colonna che proceda in fila indiana dovrebbe posare i piedi esattamente dove li ha posati il compagno che lo precede. Ma quest'apparente "regola d'oro" è in totale contraddizione con altri principi della progressione, molto più efficienti e sensati: ad esempio, quello che stipula la necessità di mantenere una "distanza di sicurezza" tra i soldati; distanza che varia a seconda della natura del terreno, il mo-

---

[1] Questo stupido invito al rischio supplementare – e inutile – è oggetto di una testimonianza senz'altro veridica, presente in un romanzo sulla guerra coloniale in Mozambico scritto da un ufficiale del Servizio permanente effettivo con ampia esperienza di situazioni del genere (Carlos Vale Ferraz, *Nó Cego*, Amadora, Livraria Bertrand, 1983²):

*Não tinham andado um quilómetro na velha picada quando apareceram as primeiras minas.*

*– Rebentam-se ou levantam-se? – perguntou o alferes sapador.*

*– Rebentam-se – respondeu secamente o capitão, observando o trabalho dos soldados a porem-nas a descoberto.*

*Faziam-nas explodir por simpatia colocando-lhes por cima uma pequena carga de trotil. Assim não corriam o risco de um rebentamento de surpresa por estarem armadilhadas contra o levantamento.*

*– Se o meu capitão não se importa, eu levanto-a sem a rebentar, já estou habituado – adiantou-se um sargento do quadro permanente, um profissional. – Por cada uma completa, o Comando-Chefe paga dois contos... sempre se ganha qualquer coisa... nunca há azar... – insistia.*

*– Aqui faz-se o que eu mando. – O capitão arregalou os olhos. – O Comando-Chefe paga dois contos por cada mina levantada e quanto paga por cada homem desfeito? Além disso, fica a saber que nesta picada e nesta operação o comandante-chefe sou eu e não faço negócios!*

*Foi o fim da conversa. O sargento sapador ficou a olhar para o lugar onde estava a mina que valia as duas notas de mil, vendo-a explodir com o desespero de imaginar o desaparecimento do dinheiro.*(p. 120).

[2] *A picada passou a confundir-se com uma seara de minas, apareciam coladas umas às outras. No primeiro quilómetro contaram sessenta e demoraram seis horas a percorrê-lo* (*op. cit.*, pp. 120-121).

[3] In Mário de Carvalho, *Os Alferes*, Lisboa, Caminho, 1989².

mento della giornata, le condizioni meteorologiche e il grado di pericolo previsto. Risulta invece del tutto improbabile che un soldato segua letteralmente le orme di quello che lo precede: anche se il terreno permettesse la formazione di orme così chiare e i soldati procedessero quasi incollati gli uni agli altri, chi rispettasse con scrupolo tale precetto non potrebbe mai distogliere gli occhi dagli stivali del suo compagno – il che, dobbiamo convenirne, non rappresenterebbe un esempio compiuto di vigilanza... Inoltre, camminando così stretti, il gruppo intero diverrebbe un facile bersaglio persino per un tiratore isolato. Bisogna comunque sapere che una regola tanto sciocca non è stata concepita spontaneamente da Mário de Carvalho, ma quasi di sicuro gli è stata propinata da qualche capitano (appunto) durante il corso per ufficiali del quadro di complemento. Io stesso, in circostanze simili, ho ricevuto istruzioni dello stesso tenore, che poi nessun soldato di buon senso e con un minimo di esperienza ha mai osservato.

Ovviamente, coloro che usano maggior cautela nel procedere hanno più probabilità di scampare la minaccia latente delle mine. Ma se il nemico ha avuto tutto il tempo necessario per installare con ingegno le sue trappole ed è stato ingegnoso per davvero, il fante avrà soprattutto bisogno che la fortuna gli arrida.

Immaginiamo ora che, a un certo punto, la stella del nostro pattugliatore smetta di brillare e lui calpesti una mina: o salta in aria all'instante, nel caso si tratti di una mina a compressione; oppure, se la mina funziona a decompressione, questa deflagrerà appena solleva il piede. Se il soldato che si imbatte in questo ultimo tipo di mina si accorge subito del suo fatidico passo, deve per forza restare fermo, aspettando l'arrivo di qualcuno che riesca a disinnescare l'ordigno.

La possibilità di essere al centro di un incubo del genere passa inevitabilmente per la testa di qualsiasi soldato, ed è normale che venga anche in mente ad ogni autore di racconti di guerra. Che io sappia, tale circostanza è stata presa in considerazione da almeno due scrittori. Il primo nel tempo, Boris Vian, non aveva alcuna esperienza diretta sull'argomento, in quanto affetto da un'insufficienza cardiaca che addirittura lo rese esente dal servizio militare. Vian compose la musica e i testi di manifesti antibellicisti quali l'universalmente famosa *Chanson du déserteur*, che lui stesso interpretò e registrò su nastro e vinile, poiché era anche un discreto cantante e un bravo suonatore di tromba. Il secondo, Mário de Carvalho (nato a Lisbona nel 1944), potrebbe aver preso in prestito da Boris Vian l'idea del soldato che pesta una mina – il che non vuol dire che l'abbia imitato, essendo le due storie abbastanza diverse.

Mário de Carvalho non aveva alcun bisogno di ispirarsi a Vian dal momento che egli stesso frequentò il corso per ufficiali del quadro di complemento, prima di disertare per evitare di andare a combattere contro gli indipendentisti in Africa. Non fu mai coinvolto in situazioni reali di combattimento, dunque; ma, du-

rante il tirocinio militare alla *Escola Prática de Infantaria* di Mafra, ebbe certamente modo di riflettere spesso sulla sventurata ipotesi di calpestare una mina.

Se pensiamo ora alla situazione dell'infelice che ha calpestato una mina a decompressione e se ne è subito accorto, diventa evidente che il suo problema prioritario non è più quello della progressione ma, al contrario, quello del bisogno di mantenere una quasi totale immobilità. L'immobilità assoluta è per l'uomo uno stato innaturale e scomodo; dopo qualche minuto o, tutt'al più, qualche ora, essa diventa perfino fisicamente insopportabile. L'incompatibilità tra la vita umana e lo stato di immobilità è uno dei motivi per cui lo *yoghin* o *yogin*, come certuni preferiscono che cerca in effetti di scappare al dominio delle leggi naturali, si dedica con ostinazione a un ampio ventaglio di pratiche immobilistiche, gli *asana*.

Quando schiaccia inavvertitamente una mina a decompressione, il soldato che ha comunque la fortuna di accorgersene subito e si ferma di colpo comincia a funzionare come una clessidra: le sue energie (i suoi *stamina*, per utilizzare un latinismo messo in voga dai videogiochi[4]) vanno scemando a poco a poco, inesorabilmente, finché la circolazione sanguigna negli arti inferiori non si riduce al minimo, la sensibilità va scemando e i crampi si annunciano – preceduti dalla sensazione di formicolio che fornisce il senso definitivo al titolo del racconto di Vian, "Le formiche".

Il racconto di Vian è stato scritto tra il 1946 e il 1949, anno in cui la raccolta che ha adottato il titolo del testo d'apertura – *Les fourmis*, appunto – è stata pubblicata per la prima volta. Si ispira alle vicende della seconda guerra mondiale da poco finita. Il tono festoso e faceto con cui il narratore-protagonista, un soldato americano, riferisce quanto gli è accaduto sin dal momento dello sbarco in spiaggia, probabilmente in Normandia, anziché rifarsi al cupo Céline di *Voyage au bout de la nuit* e *Casse-pipe* sembra piuttosto una caricatura della spaventosa spensieratezza palesata da Ernst Jünger nell'autobiografico *Tempeste d'acciaio*. E sicuramente avrà ancora più a che vedere con l'*humour noir* e il gusto per il *Grand-guignol* di Alfred Jarry e tanti altri *'pataphyisiques'*, Queneau[5] incluso (non dimentichiamo che Vian fu pure un entusiasta e operoso *Équarrisseur de première classe*, *Satrape* e *Promoteur insigne* di quegli straordinari consorzi che sono stati, e sono fortunatamente tuttora, il *Collège de 'Pataphysique* e l'*Ordre de la Grande Gidouille*).

---

[4] E ne esiste proprio uno dedicato all'argomento, chiamato appunto *Campo minato*.

[5] Certamente non per caso, Raymond Queneau fu il "padrino editoriale" del primo romanzo pubblicato da Vian, *Vercoquin et le plancton* (Paris, Gallimard, 1947).

Il soldato americano del racconto di Vian annota sul suo taccuino tutte le peripezie in cui lui stesso svolge, di volta in volta, il ruolo di protagonista, comparsa o vittima, in quell'immane macello della Francia doppiamente occupata. Si riferisce poi, in alcuni capitoletti più distesi, ai suoi rapporti con ragazze incontrate durante le licenze; in seguito e a sorpresa, negli ultimi paragrafi del racconto, dedicati al suo ritorno al campo di battaglia, capiamo che quegli appunti informali non serviranno mai al suo autore, poiché il momento stesso della loro redazione coincide con una situazione personale terribile e senza scampo. Anche se sono consapevole di rovinare così l'*effetto sorpresa* voluto e magistralmente ottenuto da Vian, non posso esimermi dal citare per esteso il capitoletto conclusivo:

> *Je suis toujours debout sur la mine. Nous étions partis ce matin en patrouille et je marchais le dernier comme d'habitude, il sont tous passés à côté, mais j'ai senti le déclic sous mon pied et je me suis arrêté net. Elles n'éclatent que quand on retire son pied. J'ai lancé aux autres ce que j'avais dans mes poches et je leur ai dit de s'en aller. Je suis tout seul. Je devrais attendre qu'ils reviennent, mais je leur ai dit de ne pas revenir, et je pourrais essayer de me jeter à plat ventre, mais j'aurais horreur de vivre sans jambes. Je n'ai gardé que mon carnet et le crayon. Je vais les lancer avant de changer de jambe et il faut absolument que je le fasse parce que j'ai assez de la guerre et parce qu'il me vient des fourmis*[6].

"Les fourmis" fa riferimento al tipo di mina antiuomo più corrente all'epoca, quella a decompressione (non mi dilungherò in questa sede sulla complessa storia della mina attraverso i secoli, cioè da quando essa – in epoca classica o tardoantica – significava un insieme di processi per l'abbattimento delle muraglie nemiche; una panoramica del genere rappresenta un tema a sé stante, senz'altro degno di uno studio approfondito – ma non in questa sede). Tornando alla mina moderna, la (purtroppo) *nostra* mina, si intuisce facilmente che la mina a decompressione stimola ben più dell'altra, a mera compressione, l'uso di tecniche narrative collaudate e di esito sicuro, quali il *flash-back* e il monologo interiore, e permette di creare situazioni di *suspense* altamente drammatica. Forse proprio per questo motivo Mário de Carvalho ha deciso di servirsi ancora della mina a decompressione per il suo racconto "Era uma vez um alferes", ambientato in un punto imprecisato dell'Africa portoghese (Mozambico? Guinea? Angola?) in guerra contro la potenza coloniale per la propria indipendenza, in un momento non meglio definito ma sicuramente compreso tra il 1964 e il 1974, quando que-

---

[6] Boris Vian, *Les fourmis*, Paris, Éditions 10/18, 1979, pp. 29-30.

sto tipo di ordigno era ormai diventato piuttosto raro, essendo stato quasi universalmente sostituito dai modelli a compressione.

Come era già successo in "Les fourmis", anche nel racconto di Mário de Carvalho la presenza di questo tipo specifico di mina è essenziale all'orditura della storia, e questo non soltanto a causa dei "vantaggi narrativi" sopra elencati. Lo capiremo meglio dopo il riassunto dell'intreccio:

– Una colonna di soldati percorre una strada di terra battuta (una *picada*), in un'azione ormai abituale di pattugliamento diurno. Ad un certo punto il comandante della pattuglia, un sottotenente, sente il *clack* caratteristico della mina a decompressione e si ferma subito sul posto, aspettando che arrivino gli artificieri a salvarlo dalla spaventosa situazione in cui si trova. Ma invece degli artificieri, subito chiamati via radio, ecco che arriva in elicottero il comandante di compagnia, un capitano estremamente antipatico a tutta la truppa, accompagnato soltanto da un ufficiale medico e due infermieri. Il capitano, al contrario dell'abituale, si rivela solidale e sensibile, rincuorando il malcapitato, e dimostra addirittura un insolito coraggio poiché è l'unico a rimanere vicino al sottotenente, correndo il rischio di saltare in aria con lui. Di fronte alle domande sempre più pressanti del sottotenente sull'agognato arrivo degli artificieri che tardano, il capitano gli consiglia calma, pazienza e sangue freddo, offrendosi lui stesso per disinnescare la mina, se gli esperti non arrivassero in tempo utile, e cioè prima che la posizione non diventi insostenibile e il sottotenente si veda costretto per stanchezza a muoversi, con ovvie e tragiche conseguenze. L'estenuato sottotenente non ce la fa e cade a terra, morto sul colpo non a causa della mina ma di un attacco di cuore: curiosamente, però, non si verifica nessuna esplosione. E questo perché non si trattava di una mina ma di un'inoffensiva molla metallica il cui rumore, quando schiacciata, riproduceva a perfezione quello della mina a decompressione. Si viene poi a sapere che il capitano aveva seminato quel tratto di strada di questo genere di molle, più che per scherzo, per "indurire" i soldati e "dar loro una lezione" supplementare...

Che quel tipo di mina fosse già allora piuttosto raro, lo conferma il capitano in un momento del suo "coraggioso" dialogo, a distanza pericolosamente ravvicinata, con il sottotenente: *Não são nada frequentes estas minas de descompressão* (*op. cit.*, p. 114). Ma, evidentemente, la simulazione della mina a decompressione risultava più facile e si addiceva meglio alle intenzioni "pedagogiche" del comandante di compagnia. Il racconto esprime a perfezione l'ignoranza profonda e la crudele stupidità che presiedono a tanti comportamenti di certi capi militari, i quali risultano nocivi agli uomini che capitano sotto i loro ordini quanto il nemico stesso.

Un riferimento più universalmente noto alle mine a decompressione si trova nel film di Roland Joffé *Urla del silenzio* (titolo originale *The Killing Field*), del 1984. In questa storia della fuga di un giornalista americano dai campi di ster-

minio di Pol Pot saltano in aria, per effetto di un ordigno di questo tipo, un cambogiano e un bambino che costui teneva in braccio, di fronte all'impotente disperazione del giornalista. Forse in questo caso il riferimento a questo tipo di mina non è dovuto soltanto al suo già menzionato superiore "interesse drammatico" rispetto a quella a compressione: è abbastanza probabile che all'epoca – l'azione si situa agli inizi degli anni Settanta – i paesi fornitori dei cambogiani (Cina, Vietnam ecc.) producessero ancora ordigni tecnologicamente oltrepassati; e non è meno possibile che le potenze stesse del mondo occidentale, che in certi casi hanno grosse responsabilità nella produzione e commercio di queste ignobili trappole, smaltissero ancora nei paesi del "Terzo mondo" queste eccedenze obsolete della loro ingente produzione militare.

È arrivato il momento di parlare di un raro esempio d'impiego letterario del principio della mina a decompressione, del tutto dovuto all'immaginazione di un autore che, molto prima dell'invenzione di questo strumento di morte, si può dire abbia concepito una vera e propria mina a decompressione *ante litteram*. Si tratta dell'iconoclastico e irrequieto Ambrose Bierce, scrittore americano nato nel 1842 e sparito per sempre tra il 1913 e il 1914 in Messico, dove si era arruolato nell'esercito di Pancho Villa (quando aveva dunque settant'anni). Si sa che la mina antiuomo è un'invenzione del XX secolo, essendosi generalizzato il suo uso soltanto durante la seconda guerra mondiale[7]. Molto prima di questa, comunque[8], Bierce, avvalendosi della sua esperienza di combattente nella guerra di Secessione, ha concepito una situazione estrema molto simile a quelle poi presenti in "Les fourmis" e "Era uma vez um alferes".

Nel racconto "One of the Missing", Bierce narra di un tiratore isolato che, appostato in agguato all'interno di una casetta abbandonata, si accinge a fare tiro al bersaglio su una colonna di sudisti in ritirata. Quando il perfido soldato nordista sta per tirare il primo colpo contro i nemici inconsapevoli, ecco che cade, sulla casa in cui è nascosto, una granata da obice che la manda in frantumi. Il fran-

---

[7] In realtà, pare che già prima della seconda guerra mondiale fossero in uso mine anti-uomo. Mirko Marchi, in un articolo sull'artificiere e sabotatore Igor Starinov dal titolo *Igor, l'ultimo rivoluzionario*, parlando degli anni Trenta, riferisce: *Starinov* (...) *dirige il lavoro di un laboratorio segreto che prepara ordigni. Da lì esce "Rapida", una mina anti-uomo a sequenza che darà prova di sé durante la guerra di Spagna* ("Diario della settimana", 16 marzo 2001, p. 89).

[8] Non mi è dato sapere quando di preciso, perché i riferimenti filologici a Bierce e le traduzioni delle sue opere sono scarsissimi, sia in Portogallo sia in Italia, e l'unica edizione a mia disposizione (in inglese) del racconto che costituisce l'oggetto immediato del nostro interesse – Ambrose Bierce, "One of the Missing", in James Cochrane (a cura di), *The Penguin Book of American Short Stories*, Harmondsworth, Penguin Books, 1969 – è assolutamente priva di indicazioni in proposito.

co tiratore perde i sensi e, quando si risveglia, si trova completamente coperto dalle macerie. Il peggio è che aveva già tolto la sicura al fucile, e ora se lo ritrova a un palmo dal naso, con la canna rivolta contro di lui. Come se non bastasse, una scheggia di legno è incastrata stretta contro il grilletto[9]. Ogni movimento del soldato, per piccolo che sia, può provocargli la morte; ma l'immobilità assoluta gli risulta fisicamente insostenibile. Ritroviamo qui, dunque, il *topos* del "cacciatore cacciato" che finisce inappellabilmente nelle mani di se stesso...

Dopo questo doveroso omaggio ad uno scrittore quasi dimenticato, autore di una sterminata produzione letteraria di interesse francamente diseguale ma degna senz'altro di una maggiore attenzione critica, è arrivato il momento di volgere la nostra attenzione a un testo in cui le mine hanno ancora un ruolo decisivo, anche se in questo caso non si sa bene – e non è rilevante – se si tratta di quelle a compressione o a decompressione, di quelle antiuomo o anticarro. Mi riferisco al racconto "O dia em que explodiu Mabata-bata" del mozambicano Mia Couto, per fortuna già noto in Italia grazie alla traduzione di Edgardo Pellegrini[10].

In questo caso abbiamo a che fare con un orfanello che ha sulle spalle la responsabilità di seguire e curare una mandria di bovini. Quando il più bel bue della mandria muore vittima di una mina, il pastorello scappa nel bosco, timoroso dei castighi che lo aspettano, ma finisce preda di un altro di quei ciechi strumenti di morte.

La mina anti-uomo – e più precisamente, a quanto sembra, quella a compressione – è anche oggetto-personaggio di un racconto stringato e crudelmente poetico di Italo Calvino, "Campo di mine"[11], con il quale vinse nel dicembre

---

[9] Situazione spesso riproposta da certi cartoni animati caratterizzati da una tanto feroce quanto sguaiata violenza come nel caso, ad esempio, della popolare serie *Tom & Jerry* di Hanna e Barbera.

[10] Mia Couto, "O dia em que explodiu Mabata-bata" in *Vozes Anoitecidas*, Lisboa, Caminho, 1992². Ed. italiana *Voci all'imbrunire*, Roma, Edizioni Lavoro, 1989. Conosco almeno un altro racconto di Mia Couto che parla di mine antiuomo: "A viagem da cozinheira lacrimosa", in *Contos do Nascer da Terra*, Lisboa, Caminho, 1997 (versione italiana "Il viaggio della cuoca lacrimosa", in Vincenzo Barca/Roberto Francavilla, *Africana. Racconti dell'Africa che scrive in portoghese*, Milano, Feltrinelli, 1999, pp. 15-19. In questo caso si tratta di un bianco, un ex sergente dell'esercito coloniale il quale, dopo essere "morto a metà" (espressione del personaggio, p. 15 dell'ed. it.) a causa di uno di questi ordigni, recupera la speranza e la gioia di vivere grazie all'aiuto della sua cuoca nera, che diventa poi la sua compagna.

[11] La mina compare ancora come oggetto-personaggio – ma del tutto secondario, quasi come un mero elemento paesaggistico – i "Paura sul sentiero", un altro racconto della stessa raccolta calviniana, *Ultimo viene il corvo*: *Non c'erano mine lassù, Binda lo sapeva: le mine erano distanti, sull'altro versante di Ceppo. Ma Binda ora pensava che le mine si muovessero sottoterra, camminassero da una parte all'altra delle montagne, inseguissero i suoi passi, come enormi ragni sotterranei. La terra sopra le mine produce strani funghi, guai a calpestarli: tutto scoppierebbe all'istante, ma i secondi diventerebbero lunghi come secoli, e il mondo sembrerebbe fermarsi come incantato* (Calvino, *I racconti*, I, Milano, Oscar Mondadori, 2000, pp. 68-9).

1946 (ex aequo con Marcello Venturi) il premio indetto dall'"Unità" di Genova. Qui, il protagonista è molto probabilmente un membro della Resistenza che tenta di tornare a casa, dopo la fine della seconda guerra mondiale. Di questo straordinario racconto, che ha tanto di incantatorio quanto di ferocemente realistico, vorrei mettere in risalto soltanto due particolari. In primo luogo, il corto ed efficace ragionamento in esso contenuto sul tipo di mine di cui ci stiamo occupando: *le mine erano anti-uomo. (...)/ "Anti-uomo, – si ripeteva, – anti-uomo"./ Quel nome era bastato a mettergli paura, tutt'a un tratto* (Calvino, *I racconti*, p. 75). In secondo luogo, la descrizione delle ultime sensazioni dell'uomo colpito dalla mina, con la quale il racconto si conclude*: La terra che divenne sole, l'aria che divenne terra, il ghiii delle marmotte che divenne tuono. L'uomo sentì una mano di ferro che lo afferrava per i capelli, alla nuca. Non una mano, ma cento mani che lo afferravano ognuna per un capello e lo strappavano fino ai piedi, come si strappa un foglio di carta, in centinaia di piccoli pezzi* (*ibid.*, p. 77).

Quest'ultimo punto è talmente suggestivo che merita senz'altro una più accorta riflessione. Non è improbabile che il partigiano Calvino fosse a conoscenza di descrizioni dell'impatto delle mine, udite da compagni d'armi feriti o mutilati dalle stesse. Forse le sensazione di "essere tirati per i capelli" corrisponde all'esperienza vissuta dalle vittime di questi ordigni. Ma forse non è neppure un caso che la sensazione descritta da Calvino rappresenti un ribaltamento satanico del modo in cui Dio si impossessò una volta del suo servo Ezechiele: *...la mano del Signore Dio si posò su di me... Stese come una mano e mi afferrò per i capelli: uno spirito mi sollevò fra terra e cielo...* (Ez. VIII 3, nella versione italiana della *Bibbia di Gerusalemme*). Nel caso dell'esplosione finale di "Campo di mine", e al contrario di quanto successe a Ezechiele, la distinzione *fra terra e cielo*, tra i quali quest'ultimo fu sospeso, sparisce del tutto (*La terra che divenne sole, l'aria che divenne terra*). D'altronde, la mano di Dio viene sicuramente dall'alto: la mina sta invece in basso, sotto terra, sotto i piedi del viandante. E nonostante l'uomo che salta in aria per gli effetti di una mina sia apparentemente afferrato dall'alto (*afferrato per i capelli*), la mano che lo prende non lo tira in alto, al contrario della mano di Dio nel caso di Ezechiele (o della mano dell'angelo, nel caso di Habacuc, nel finale deuterocanonico del libro di Daniele): attua dall'alto in basso, strappando la vittima *fino ai piedi* (...), *in centinaia di piccoli pezzi.*

E poiché abbiamo parlato prima di Vian, di Queneau e del *Collège de 'Pataphisyque*, forse non risulterà fuori luogo ricordare che Calvino si avvicinò significativamente a tale compagine negli anni Sessanta, traducendo in italiano *Les fleurs bleues* de Queneau e partecipando attivamente alle mirifiche iniziative del 'pataphysico *Oulipo.*

Giacché il testo di Mia Couto risulta reperibile sia nell'originale portoghese sia

in versione italiana, e che Calvino non è di certo uno degli autori meno frequentati dai lettori di questo articolo, non vorrei dilungarmi sugli indiscutibili pregi di questi due racconti. Sarebbe piuttosto il caso di volgere di nuovo la nostra attenzione verso "One of the Missing" e, soprattutto, verso il *topos* ivi presente, come già accennato, del "cacciatore cacciato". Nel racconto di Bierce, questo ribaltamento dei ruoli è dovuto all'intervento di un caso fortuito – la caduta della granata – che pare strumento beffardo di una certa forma sorniona di giustizia immanente. Il ricorso agli "incidenti riparatori" era già preconizzato da Aristotele nella *Poetica*, e i riferimenti aristotelici in proposito potranno suggerirci un nuovo strumento per l'analisi dei cinque racconti che costituiscono l'oggetto principale di questa ricerca.

Parlando, nel capitolo IX della *Poetica*, della costruzione ottimale degli intrecci nei testi drammatici – e possiamo legittimamente generalizzare il discorso alla narrativa – Aristotele formula qualche orientamento per la costruzione di un'"azione completa" che sia in grado di scatenare l'emozione purificatrice (la *catarsi*) nei fruitori e, al contempo, di soddisfare le loro esigenze di verosimiglianza. Mi sembra preferibile riprodurre il brano in questione per esteso, in una versione personale che si avvale di due autorevoli traduzioni correnti, una italiana e l'altra francese[12] (i corsivi sono miei):

> Inoltre, quando l'imitazione poetica ci propone azioni compiute che si dimostrano, al contempo, in grado di suscitare timore e pietà, è noto che tali avvenimenti ci impressioneranno ancora di più se si producono contro le nostre aspettative, nonostante si presentino perfettamente concatenati tra di loro [in un rapporto di causa-effetto]. Risulteranno così ancora più sorprendenti che se fossero scaturiti isolatamente, o provocati soltanto dal caso; poiché, *tra tutti gli accadimenti attribuibili al caso, ci sorprendono di più quelli che sembrano comunque ubbidire a un disegno superiore. Si può citare l'esempio della statua di Miti in Argo, che uccise il colpevole della morte di Miti rovinandogli addosso mentre lui la stava guardando. Fatti di sorta non sembrano prodursi casualmente, ed è perciò che gli intrecci di questo genere risultano inevitabilmente i migliori di tutti.*

Il ricorso alla coincidenza significativa sembra avere, per lo Stagirita, un fascino particolare, proprio perché si situa ai limiti del verosimile. La legge della verosimiglianza risulta così, in fondo, ancora rispettata in modo soddisfacente, solleticando, al contempo, la voglia di meraviglioso del pubblico. La coincidenza in-

---

[12] Aristotele, *Poetica*, Milano, BUR, 1992³. *Id.*, *Poétique*, Paris, Societé d'édition Les Belles Lettres, 1997.

trigante suggerisce la presenza di un'entità arbitrale trascendente, senza che per questo l'autore incorra nell'espediente biasimevole del *deus ex machina.*

Questa predilezione aristotelica per i "casi apparenti", che in fondo insinuano la nozione dell'intervento di una specie di giustizia divina, è stata, ed è tuttora, condivisa da centinaia di scrittori, dall'antichità fino ai nostri giorni. La presenza decisiva delle "coincidenze giustiziere" nella narrativa e nella drammaturgia di tutte le epoche meriterebbe, d'altronde, uno studio particolare che rimando a un momento successivo. Mi pare comunque di potere affermare per ora, alquanto aprioristicamente ma senza che ciò debba suscitare grandi controversie, che la nozione del caso come servitore del destino, e di quest'ultimo come "correttore parziale" delle ingiustizie, è una credenza – o una speranza o un desiderio – soggiacente a una buona parte della letteratura universale di tutti i tempi.

Tornando ai nostri cinque racconti e osservandoli alla luce del *topos* del "caso giustiziere" (e dunque non più mero *caso*), è ormai punto fermo che esso svolge un ruolo decisivo all'interno di "One of the Missing". Il *topos* in questione è invece del tutto assente in "Les fourmis", "Era uma vez um alferes" e "Campo di mine" (o tutt'al più vi si trova relegato a livelli di significazione troppo profondi e troppo sottili per essere presi qui in considerazione). Lo troviamo di nuovo in "O dia em que explodiu Mabata-bata", anche se in questo racconto il caso interviene più che per riporre la giustizia, per liberare il protagonista da una lunga e dolorosa sequela di nuove ingiustizie.

In effetti, l'orfanello mozambicano non ha scampo: il crudele zio con cui vive lo maltratta, lo sfrutta e non gli permetterà mai di andare a scuola – sì, *andare a scuola*: un desiderio più che legittimo, la più impellente ambizione del piccolo, la quale, nonostante la sua apparente banalità e fattibilità, è condannata sin dall'inizio a rimanere solo un sogno. La dignità individuale, per non parlare della tenerezza e men che meno dell'amore, sono per il pastorello delle chimere assolutamente irraggiungibili. Il futuro lontano gli si presenta minaccioso o tetramente vuoto, e il futuro immediato corrisponderà di sicuro ad una severa e del tutto ingiusta punizione per la morte del bue Mabata-bata. Poiché il bambino cade nella trappola di una mina quando finalmente si era deciso a tornare dal parente che, chiamandolo da lontano, cercava di blandirlo con false promesse, si può dire che il caso interviene, questa volta, non sotto le vesti della "combinazione giustiziera" ma soltanto sotto quelle della "combinazione liberatoria", in quanto impone una soluzione finale, in un certo qual modo lenitiva, sì, ma nel modo più drastico.

Il passo sopra citato della *Poetica* comporta altre implicazioni estremamente importanti per la definizione dei rapporti tra arte e realtà. Bisogna pensare ancora al *perché* di questa predilezione dimostrata dal pubblico, e condivisa dal Peripatetico stesso, nei confronti dell'innesto nell'intreccio del *topos* della "combina-

zione (o coincidenza) giustiziera"[13]. Il desiderio di giustizia è uno dei fattori più nobili dell'animo umano, e l'arte non può esimersi dal manifestare *pure* un desiderio così radicato: proprio per questo sia il filosofo sia il pubblico "perdonano" con la massima facilità certi piccoli "graffi" alla verosimiglianza, quando essi veicolano la speranza in una Dike provvidenziale[14].

Lo stesso anelito alla giustizia si può riscontrare in narrative che prescindono dal ricorso alla "coincidenza giustiziera", per ragioni che possiamo definire filosofiche – l'ateismo dell'autore, ad esempio, o il suo rifiuto di patteggiare con qualsiasi forma immaginaria di appagamento, di consolazione. La manifestazione della rivolta allo stato puro, ritrosa a ogni palliativo, può essere anche una manifestazione superiore di amore per la giustizia. Non è neppure detto che una tale rivolta debba essere urlata, essa può anche nascondersi sotto i panni di un realismo apparentemente neutrale, di un'ironia apparentemente *nonchalante* o di uno *humour* apparentemente spietato (già Bréton definiva lo *humour* "una rivolta superiore dello spirito"). Finiamo così per ritrovarci di fronte – e questo senza forzature – alla nozione che presiede al brano aristotelico citato, l'amore per la giustizia, sia in "Les fourmis" che in "Era uma vez um alferes" (e non è da esclu-

---

[13] Preferisco l'espressione "coincidenza giustiziera" alla più corrente "giustizia poetica", poiché quest'ultima, coltivata dagli anglofoni almeno da Pope in poi (*The Dunciad*, I, 50) mi pare alquanto fuorviante, nella misura in cui richiama l'attenzione sul fatto che la scelta è stata operata dal "poeta" – cioè dal narratore o dal drammaturgo –, cancellando invece l'elemento fondamentale della credenza implicita di costui in una giustizia trascendente.

[14] Le affermazioni di Diego Lanza nell'introduzione all'edizione BUR della *Poetica*, sull'esclusione programmatica dell'intervento divino dal discorso dottrinale di Aristotele attorno alla costruzione del racconto, devono essere ridimensionate alla luce di quanto appena detto.

Vale la pena di citare le considerazioni di Lanza in proposito: *Aristotele cita a più riprese tragedie del V secolo, talvolta addirittura ne riassume la trama, e tuttavia dalle sue allusioni nessuno potrebbe immaginare che nelle tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide fosse essenziale la presenza del divino. Dei come personaggi dialoganti, teofanie, oracoli come esplicitazione del volere della divinità, fato come invalicabile perimetro dell'azione umana, tutto questo resta rigorosamente escluso dalla trattazione di Aristotele. (...) Il racconto, cioè il mito, appare in Aristotele vicenda meramente umana, che nelle azioni umane trova la propria causa e il proprio significato* (p. 36); *l'unico dio di cui si parla è dunque quello usato* ex machina, *come Aristotele chiaramente spiega* (p. 37); e, a proposito di altri aspetti che adesso non ci riguardano, *è ancora una volta la rimozione dalle vicende mitiche di qualsiasi presenza divina* (p. 80).

Non mi pare che Lanza abbia torto quando mette in risalto *questa che si può definire una vera e propria domesticazione del mito*, ma pecca per difetto non notando la sopra riferita predilezione aristotelica per la "coincidenza giustiziera". In effetti, Aristotele non considera quest'ultima un elemento essenziale nella costruzione degli intrecci, ma la preconizza piuttosto come un suo perfezionamento ottimale (e la ricerca della perfezione è tutt'altro che secondaria nella produzione artistica, in quanto essa è – almeno per quanto riguarda l'arte antica – indelebilmente associata al concetto di *cosmesi*). Che questa predilezione aristotelica per il meraviglioso rappresenti una sua concessione tutt'altro che indifferente ai domini della teofania, *cela va de soi*, dunque.

dere che una più profonda meditazione delle implicazioni del passo citato della *Poetica* possa fornirci importanti piste per la soluzione della vecchia[15] *querelle* dell'*ars gratia artis* in opposizione all'*arte impegnata*).

Vorrei concludere con una proposta: una raccolta dei racconti di cui mi sono qui occupato – magari accompagnati da altri dello stesso tenore che mi sono tutt'ora sconosciuti[16]–, al di là del suo evidente interesse filologico e estetico, potrebbe avere ancora un ruolo considerevole all'interno di un'ampia campagna internazionale contro la fabbricazione e commercio di "questi fiori metallici dell'infinita infamia umana"[17].

---

[15] *Vecchia*, si fa per dire: giacché la dicotomia "arte utile"/"arte pura" non è propria della multisecolare tradizione letteraria d'occidente, essendo stata ivi introdotta in termini precisi soltanto nell'XIX secolo, innanzitutto attraverso la formulazione che ne ha fornito Cousin per primo.

[16] Tra i testi più recenti che sono arrivati a mia conoscenza, sarebbe ad esempio indispensabile includere in un'antologia del genere la cronaca dell'angolano José Eduardo Agualusa *A Barbie do Cuito* (in "Pública", supplemento domenicale del quotidiano lisbonese "Público", 24 settembre 2000).

[17] Per dirla con Moni Ovadia, nella prefazione a *Pappagalli verdi* di Gino Strada (Milano, Feltrinelli, 2000).

# Traduzione e interpretazione di testi poetici

a cura di
Arnaldo Ederle

testo di
Cresti

## Nota del curatore

La traduzione non è argomento nuovo nel repertorio del Bollettino. Sono apparse già versioni di Maeterlinck, S.J.Perse, di poeti sudamericani, di F.G.Lorca. In tutti questi casi però il contributo era rappresentato soltanto dalla "traduzione", un arricchimento quindi di testi in altre lingue, un'apertura dei contenuti della rivista ad altre culture. Questa volta, invece, il caso è diverso. Ad accompagnare la traduzione vera e propria (alcuni sonetti e frammenti, e tutta "l'Ode a Psiche"), si propone un ampio saggio sulla poetica di John Keats, un'elaborazione di teorie e avvicinamenti alla poesia del grande inglese.

Roberto Cresti, autore dello scritto, profondo conoscitore del poeta (sua è la versione dei *Sonetti* pubblicati nei Grandi Libri Garzanti) affronta qui il problema generale della poesia di Keats, tentando di mettere in relazione i sonetti e le odi; sottolineando quella forma sottile di poesia che porta all'autonomia totale della parola poetica, per arrivare all'affermazione dell'amore come modello fine a se stesso, mettendo in luce le caratteristiche principali di Keats: suono puro, immagine pura.

Il contributo di Cresti ci sembra davvero interessante, oltre che profondamente sentito e sapientemente svolto nei suoi quattordici punti. Quanto alle traduzioni in corpo di testo e a quella integrale (inedita) dell'"Ode a Psiche", non possiamo che confermare la sua grande competenza linguistica e, soprattutto, la sua sicura sensibilità unita a un'aderenza piena al testo originale.

*Arnaldo Ederle*

# Keats e la "Nuova Psiche"

di Roberto Cresti

O poeta pittore della nostra Inghilterra!

– Oscar Wilde –

1.

John Keats è un poeta su cui la critica si è esercitata con molta costanza, mettendone però in luce caratteristiche di poetica e di stile che lasciano alquanto perplessi. Non si tratta di una perplessità capziosa né di un modo larvato per dire che chi scrive ha finalmente colto qualcosa che a tutti gli altri era sfuggito. Ognuno agisce nei suoi limiti e ciò che comprende di un autore è quanto gli è consentito dalla sua sensibilità, dalla sua cultura e, soprattutto, da quanto egli può percepire del passato in base al proprio "vissuto". Non voglio ripetere qui il discorso svolto nell'introduzione alla mia traduzione dei sonetti keatsiani (Garzanti, 2000) e quindi non intendo scendere nei particolari (chi lo desidera potrà trovarli nel libro suddetto). Dirò soltanto, riassuntivamente, che, a mio parere, Keats è stato poco compreso come poeta: ossia che l'evoluzione e le esigenze del gusto, in modo particolare nel XX secolo, lo hanno fatto apparire, anche nella interpretazione di critici e autori di grande valore, come un poeta senza poesia[1].

Le notevoli intuizioni estetiche, contenute nelle lettere che egli indirizzò ai fratelli e agli amici, hanno infatti indotto molti interpreti a non considerare che la ricerca di un'espressione poetica che annullasse la coscienza operativa dell'artista in limiti a essa formalmente adeguati, muoveva da esigenze che avevano poco a che vedere col "sublime" (e le sue estensioni critiche) e molto invece con la ricerca di quella "bellezza aderente" di cui parla Kant (anche se bisogna capire bene a che cosa la bellezza venga poi ad aderire), che esige dal poeta una continua verifica del *fatto* rispetto al *fare*, dello *scritto* rispetto allo *scrivere*; ed impone pertanto al critico di effettuare una scelta e un'interpretazione delle opere attraverso

[1] Per una breve storia della ricezione delle lettere e della poesia keatsiane si veda l'Introduzione di Anna Fochi alla sua bella traduzione di alcune delle lettere stesse, *Il sogno di Adamo, Lettere scelte 1817-1820*, Milano 2001. Ringrazio in questa occasione Anna Fochi per avermi citato in tale Introduzione. Tutti i brani delle lettere utilizzati nel presente saggio sono tratti dal suo libro, con l'eccezione dei due brani della lettera del febbraio-maggio 1819, che sono presi da John Keats *Lettere sulla poesia*, a cura di Nadia Fusini, Milano 1984, pp. 160 e 162. Le traduzioni dei sonetti e di tutti i versi sono mie. Le prime, con qualche minima variante, sono state pubblicate in John Keats, *Sonetti*, Milano 2000. La traduzione dell'"Ode a Psiche" è invece inedita.

le opere. Senza una tale strategia "comune" si scambia il mezzo per il fine e si perde quel legame *dinamico* tra la forma e la riflessione sulla forma con il quale Keats mirava a liberare la sua stessa opera dal superfluo, dandole la facoltà di nascere spontaneamente come se si trattasse "delle foglie di un albero".

Se poi si pensa in termini di gusto, alla maniera di T. S. Eliot (avallata di fatto da molti storici dell'estetica), che le idee di Keats "valgono per una poesia più grande e più matura di quella che Keats abbia mai scritto", vi è una ragione in più per stare a contatto con gli atti di tale poesia, essendo sufficiente ricordare che ogni giudizio, in fondo, è arbitrario, e che, come diceva Ortega y Gasset, ogni interprete deve essere disposto a sbagliarsi con la stessa naturalezza con la quale il soldato accetta di essere ferito sul campo di battaglia. Il che vale per Eliot e per quegli ermeneuti di oggi (che non sono Eliot), secondo i quali Keats fu "uno spirito saturnino in meditante evasione dal carcere del mondo a cavallo di una scopa senza manico".

Il confronto fra le forme era del resto il metodo di lavoro seguito da Keats stesso, che fu, per certe sue prove, un recensore più severo dei suoi numerosi critici (seguirlo ci rende, dunque, a lui fedeli anche nell'errore, suo o nostro). Valga per tutti l'esempio dello scritto anteposto alla prima edizione di *Endymion* (1818), e in generale la sua insoddisfazione per il lavoro compiuto, che era però un incentivo a lavorare e non a proporsi astrattamente di farlo. Più volte egli rinacque come la Fenice – un nobile simbolo a lui caro – dalle ceneri della sua autocritica e non sempre fu per bruciarsi in vano nella "creta fremente" ("impassioned clay") della nuova fatica. Infatti, se la malattia gli tolse via via le forze ed infine la vita (1821), l'ultimo libro di versi suoi che egli poté stringere in mano, il meno cercato e il più bello (*Lamia, Isabella, The Eve of St. Agnes and Other Poems*, 1820), segnava una rinascita conclusiva che nulla avrebbe più abolito.

2.

Nato nel 1795 alla periferia di Londra, quasi in campagna, Keats non fu per natura un filosofo. Non volle esserlo. Non l'interessava il pensiero che raggela ogni esperienza ma neppure l'esperienza che non si muti in un corso di pensieri. Il suo carattere lo portò così, senza sforzo, a vivere sospeso fra l'intelletto e i sensi. E non in modo dialettico bensì come può fare il ragno (la metafora è sua), che non vola ma usa i limiti del mondo per camminare nel vuoto. Tale "ragno" era per lui (in verità con poco rigore di termini) ora la *fantasia* ora l'*immaginazione*, ossia quella facoltà sottile (tipica dell'artista) di "pensare col cuore", facoltà che non si limita a operare partendo dai riflessi sensibili delle cose o della trascendenza intellettuale delle idee, ma che si esprime, secondo una propria funzione, in un *movimento* di adesione a forme percepibili *in limine* al mondo e al pensiero.

La fantasia si può paragonare al sogno di Adamo: si svegliò e lo trovò vero. Me la prendo particolarmente a cuore perché non sono riuscito ancora a comprendere come si possa dimostrare la verità di qualcosa col ragionamento logico [...]. Comunque sia, oh, poter avere una vita di sensazioni anziché di solo pensiero! È un'apparizione sotto forma di giovinezza, un'ombra della realtà a venire [...]. Ma tale sorte può toccare soltanto a coloro che amano le sensazioni invece di tormentarsi [...] dietro alla verità. Il sogno di Adamo cade a proposito, e può sembrare una prova che l'immaginazione e il suo riflesso celeste siano uguali alla vita umana e alla sua riproduzione spirituale. Ma, come stavo dicendo, la mente semplice e creativa può trovare gioia dal solo ripetere sommessamente il proprio lavoro che giunge di continuo allo spirito con sorprendente repentinità.

(da una lettera del 22 novembre 1817)

Basta allora invertire i termini della lettura: è l'idea che si muta in verso. Il ragno a farsi filo (avviene mai il contrario?). E il filo sottile, tessuto dalla fantasia, fu per Keats la poesia in limiti misurati e mobili, come quelli dei giardini della sua infanzia, tra Finsbury ed Enfield, poi di altre località intorno a Londra, nelle quali egli passò gran parte della sua esistenza. Là stavano i *cottages* immersi nel verde, *altri* ma simili al quadro virgiliano dipinto da Wordsworth (il suo vero nume tutelare, a parte le polemiche) all'inizio di *Tintern Abbey* ("pastoral farms/ Green to the very door; and the wreathes of smoke"), dimore a poco prezzo dei poeti d'allora, come quella dove abitò ad Hampstead dal suo amico e primo mentore, Leigh Hunt.

Un mondo ricco di impressioni (Turner e Constable non sono lontani), il mondo di un giovane spesso in fuga o in ronda tra i versi dei poeti e le proprie sensazioni e riflessioni, col proposito di trovare una via per fissare il pensiero entro margini precisi ma sempre rivedibili, più ampi di quanto consenta l'identità personale nelle misure dell'Io. Dove concentrare allora la ricerca se essa non prende forma, se perdura, egoistico labirinto a cielo chiuso o aperto, in versi, impressioni e idee prive di un fine? Lao-Tzu invita il suo discepolo a "divenire opaco", a non tornare nell'Io ristretto ma tentare la via difficile nel Sé. E quella via è un esercizio a "lasciare la presa" sui sensi e sulla mente, fino a poter persino lasciare "il lasciare la presa". Bisogna però mettersi alla prova per sapere cosa si può davvero lasciare.

3.

Questo fece Keats. E poiché era un poeta nato si mise alla prova anche per *divenirlo*. Il modo glielo indicava il cuore, ma debolmente. Dapprima idealizzò la politica (il liberalismo non aveva ancora fatto troppi danni). Fu radicale e si batté per le riforme sociali. Il suo modello erano i repubblicani del Seicento e, prima, la corte dei poeti intono alla regina Elisabetta (o nei dintorni). Nel tempo pre-

sente, la torbida intraprendenza di Byron e le idee melodiose di Hunt. Ma il cuore già gli batteva più forte restando in solitudine.

Quanto mi piace in una limpida sera estiva
mentre corsi di luce scendono l'occidente
aurato e, su zefiri buoni, riposano tranquille
le nuvole d'argento, lasciare assai lontano
ogni pensiero vile, dare un dolce rinvio
alle piccole cure, trovare, con facile ricerca,
un fragrante recesso, che la natura vesta
di tesori, e lì illudere l'anima in diletto.
Lì scaldare nel petto la voce della patria,
meditare il fato di Milton, il feretro di Sidney,
finché quei volti austeri sorgono innanzi
alla mia mente; e forse sulle ali del verso
librarmi, spesso una grata lacrima versando,
se lo sguardo mi incanta un male melodioso.

(da un sonetto senza titolo, estate 1816)

In quel "recesso" la tradizione si liberava delle mode presenti. E se Keats sentì comunque (poiché liberi non ci si inventa) di dover scalare il cielo annuvolato da cui si affacciavano i grandi, Milton e Shakespeare, ossia lo spazio stellato del *long poem* con le sue volte metriche, già nei primi tempi, dopo aver cominciata l'ascesa, egli riuscì a trovare qualche verso sottile solo nelle pause fra gli affreschi vertiginosi e acerbi di *Endymion*. Come quando una sera, esausto per il lavoro svolto, aveva sollevato dal tavolo lo sguardo e l'aveva lasciato vagare, meditante oltre la finestra, col pensiero rivolto al fratello Giorgio, sul mare schiumante intorno all'isola di Wight. In quel momento egli era il pastore del Latmo più che nel poema in gestazione. E la Luna gli era apparsa, velenosa, nel vestibolo di un cielo spirituale.

...
E anche ora, Giorgio, che ti dedico il verso,
Cinzia fra coltri di seta appena si profila,
come fosse una sposa alla sua prima notte,
e lascia intravedere le amorose giostre.
Ma che sarebbero i prodigi in mare e cielo
senza averti compagno al mio pensiero?

(dal sonetto *A mio fratello Giorgio*, agosto 1816)

Aveva in quella sera ventun anni e un libro di poesie in preparazione (che quasi nessuno avrebbe poi notato, *Poems,* 1817), scritto a dispetto degli eventi, dopo un'infanzia dorata e un'adolescenza di letture frenetiche. Le prove gli erano venute addosso insieme alla passione per l'arte. I rovesci familiari, la separazione benché intermittente dai fratelli, l'imposizione – per mano di un tutore ottuso e disonesto – di studi di medicina, conclusi e abbandonati il giorno stesso del diploma, nell'infernale abbraccio del Guy's Hospital. Tutto gli aveva chiesto di misurarsi col mondo, di dar prove di sé. Ora glielo chiedeva anche la letteratura, svisata nei dibattiti e dalle dispute fra i gruppi e le consorterie delle riviste di Londra o di Edimburgo.

Lavorò così con accanimento e intransigente volontà, e, alla pubblicazione di *Endymion* (1818), vennero le varie bastonature, in parte da lui preannunciate. Ma se, nell'incertezza esteriore e interiore sul suo futuro, egli si tenne a stento a galla, anche in quei momenti si ritrovò poeticamente a casa fra i muri di una composizione tra le più ardue e laboriose: il sonetto (ne aveva già posta una corona di diciotto nei *Poems*, che saranno gli unici da lui raccolti in un libro). Infatti, stretto da misure che lasciavano il mondo e le ideologie (letterarie e non) fuori dalla porta, proprio dove la parola tornava a esser pura come un'impressione da connettersi ad altre, vive ma a termine, tutto veniva a decantarsi e la poesia si liberava piano delle turbolenze e dei propositi eccessivi come uno specchio che ritornava limpido.

Uno specchio sì, ma memore della vita circostante. Minuziosa radura di mobili profili, lieve come le acque dei gotici ruscelli nella terra sonora delle fate. Quelle radure si troveranno spesso all'interno delle sue lettere, nel contesto di una scrittura dal tono vario eppure continuo, di un *parlato* che il sonetto non rinnega e anzi assimila nella sua semplicità, rivelando una vocazione naturale a sintonizzarsi con lo spirito della parola, col *ritmo stesso* della lingua inglese. Il che ha più valore di qualsiasi considerazione teorica.

Dietro le quinte della vita di Keats ci sarà sempre una stanza – chiusa e sempre più chiusa – in cui il poeta produrrà piccole forme di proporzioni instabili, i sonetti appunto, che paiono i globi a grappolo della macchina descritta da Roussel nelle *Impressions d'Afrique*, ciascuno recante in se stesso un mondo. Sicché, seppure quei sonetti non sono tutti eguali, in ognuno si trova tuttavia, al minimo, un accordo fra il cuore di Keats, il suo pensiero sensibile e il mondo che li circonda. A volte sono ipotesi trascurate, altre audaci preludi ad opere complesse, di svolta, come, dopo il tramonto di *Endymion*, la luce apollinea che si accende e dilegua in *Hyperion*, annunciata da un sonetto senza rime intitolato "Ciò che disse il tordo":

...
Tu che hai avuto per libro soltanto il bagliore

della più fonda oscurità, e te ne sei nutrito,
di notte in notte, quando Febo era assente,
per te la primavera avrà una triplice aurora.
Oh, non ti preoccupi il sapere, io non ne ho,
pure il mio canto sorge per intimo calore;
oh, non ti preoccupi il sapere, io non ne ho,
pure il tramonto mi ascolta.

È un esercizio spirituale applicarsi a un testo dandosi una misura nella quale far convivere suoni, immagini, pensieri dall'origine disparata; è un esercizio che fa sì che il suono, l'immagine e il pensiero si accordino fra loro e dal loro iniziale disaccordo nasca ipnotica l'armonia o comunque l'intesa. Si tratta di pestare acqua nel mortaio finché l'acqua, esausta, non prenda forma da sé, e in quell'acqua, parallelamente, l'Io perda volontà e, *ridestandosi*, si muti in un profilo senza interno o esterno – come, per dirla con Croce, una "intuizione lirica di forma e contenuto". Si tratta di obliare quello che si sa (come vuole Nietzsche). E quanta acqua fu pestata da Keats nel suo mortaio, quante verifiche e illusioni nel sonetto e intorno ad esso! Prima del miracolo di scoprire di poter *agire* senza ricorrere al *volere*:

Colui che è triste
al pensiero dell'ozio non può restare ozioso,
ed è già risvegliato chi sa d'essere in sonno.

(ivi, febbraio 1818)

4.

La metafora del sonno e del risveglio era sempre stata fondamentale per Keats. "Sonno e poesia" si intitolava l'ultimo lungo frammento inserito per dare più corpo ai *Poems*. Ma non si trattava di un'aggiunta occasionale, priva di contenuto o poco in sintonia col suo pensiero. Al contrario. L'ambiguo stato di sonno in veglia o di veglia in sonno – in cui Keats filtrava a lume di candela il concetto di "vita nella morte" "Life-in-Death") che Coleridge aveva allegorizzato nell'omonimo demone femminile della *Ballata del vecchio marinaio* (1798) – si ritrova anche in testi di grande impegno.

Nel sonno-sogno Cinzia-Luna appare per la prima volta a Endimione. Innumerevoli sono poi le visioni che si collegano a quella apparizione, nel poema come in altre opere. E persino la tragica intuizione della caducità della bellezza, che Keats ebbe davanti ai marmi del Partenone, si connette a uno stato di sonno-sogno fra la vita e la morte, uno stato nel quale la perdita di tutte le certezze gli consente una più autentica comprensione di se stesso.

Troppo vago è il mio spirito – già il sonno
inopinato della morte sopra di me fa peso,
ogni vetta anelata ed erta, di luminosa
asprezza, mi dice solo che dovrò spirare
come un'aquila inferma che contempli il cielo.
Eppure sento dolce voluttà nel pianto,
io che non serbo fresche giostre di nubi
per l'aprirsi degli occhi dell'aurora.
Le glorie tenebrose che la mente ispira
recano intorno al cuore un male tumultuoso;
al pari di queste meraviglie, che legano,
in un gorgo doloroso, il sommo della Grecia
all'impervia rovina del tempo antico, alla forza
dei flutti, al sole, a un'ombra di grandezza.

(*Guardando i marmi Elgin*, marzo 1817)

La percezione della bellezza classica erosa, come tutte le cose, dal tempo e dunque irripetibile, consentiva insomma a Keats un "sentimento" del proprio Io – benché non ancora del Sé – che ormai lo portava lontano dai luoghi affollati della società politico-letteraria, dalle adesioni agli stili e ai progetti artistici comuni. Il rapporto con Hunt si raffreddò; quello con Shelley era sempre stato cordialmente ambiguo; sorse, per un certo periodo, l'astro del pittore Haydon (che ritrasse John nel contesto d'una grande tela); vi fu qualche incontro importante con Wordsworth e Godwin, poi con Hazlitt e Lamb. Dal punto di vista strettamente operativo era la lettura di Shakespeare che ora lo assorbiva. Ma era anche la vita messa quasi a nudo, o in esigue maschere, a dargli spunti insieme sottili e già "opachi" (nei modi di Lao-Tzu). Di nuovo un sonetto unificò le ricerche in corso:

Quando mi prende angoscia di morire
anzi che la mia penna abbia raccolto il mio
fiorente ingegno; anzi che pile, alte, di libri
serbino in parole, come pingui granai,
matura la mia messe; quando vedo
sul volto astrale della notte i vasti, densi
segni di un romanzo celeste, e penso che potrei
non aver vita per tracciarne le ombre
con l'estro fatato della sorte; quando sento
che non ti rivedrò mai più, bell'amica

di un'ora, né oltre gusterò l'incanto
forte dell'amore ispirato, allora sulla riva
del gran mondo mi metto, e solitario penso
finché Fama e Amore affondano nel nulla.

(senza titolo, gennaio 1818)

In questi versi si avverte un attivo abbandono, simile appunto alla risacca fra veglia-sonno, vita-morte o, con ulteriori coloriture, fra sonno-sogno, amore-morte. Temi intimamente romantici eppure mai svolti da Keats con un compiacimento di maniera. Nell'abbandono infatti lo sosteneva lo spirito della lingua ("mind of the language"), il metro che non è metrica ma il suo presupposto ritmico, la velatura del colore che si fa attraversare dallo sguardo.

5.

Ci ricongiungiamo così al "Tordo" e al suo "intimo calore", che Keats volle mettere alla prova tentando di nuovo il *long poem*, *Hyperion*. L'opera come si sa fu poi interrotta al terzo libro, e restò un grande frammento "miltonico" (Keats si produsse anche in uno sforzo di riscrittura). Ma è da chiedersi se veramente *Hyperion* potesse essere portato a compimento, se Keats stesso avesse tale mira. Nel panorama della sua poesia esso pare infatti una sorta di grande bastione crollato – una rovina dipinta alla maniera di Salvator Rosa – dalle cui brecce venate di edere si vede una terra nuova, coperta d'una vaga vegetazione "seicentesca" e di prati sui quali non si muove alcun essere vivente. Solo il vento e qualche verso di uccello.

Nel poema, al chiudersi del ciclo degli antichi dei, che porta alla caduta del titano Iperione, nasce il luminoso Apollo. Si apre così un nuovo ciclo. Ma a quel punto anche Keats tace, il testo si interrompe. È dunque accidentale questa interruzione? Oppure il passaggio da un dio a un altro dio, corrisponde, nella coscienza estetica di Keats, a una caduta di valore del *long poem* (cioè all'esaurirsi di una forma poetica retta dalla volontà assertiva dell'Io, a favore di un'altra meno, o altrimenti, assertiva dell'Io stesso)?

Apollo diede un grido – ed ecco da tutte le sue membra
celestiali ...

(*Hyperion*, III, vv. 135-136)

Se tale caduta-rinascita avviene davvero, come io credo, la continuazione del poema non poteva trovarsi nel poema stesso. Esso infatti, non cessa ma si *tra-*

*sforma* e, in certo senso, si realizza *altrove*. Le rovine, del resto tendono a rifluire nella terra. E se in Keats i tempi di tale riflusso furono meno lunghi di quelli naturali questo avvenne perché egli non tornò a un luogo terrestre ma, revocando il *long poem* come simbolo di un ciclo mitologico ormai trascorso, lo superò più nel profondo, fino ad attingere alle origini della *parola* che l'aveva generato, come all'Eden *prima* della Terra.

Ecco in che senso Apollo, dal momento della sua nascita, ha "membra celestiali". Esse consentono di vedere, attraverso la Terra, la "luce" (o meglio il tessuto di "luce-ombra", "parola-silenzio") che ne è all'origine. I sogni di *Endymion*; "il sonno inopinato della morte"; l'"ombra" dei marmi attici; "l'estro fatato della sorte", lo stare, solitario, in riva al "gran mondo"; la revoca del sapere e il canto che sorge "per intimo calore", la sapienziale ambiguità tra il vegliare e il dormire; e anche il venir meno delle antiche divinità, si rivelano allora simili al "sogno di Adamo"; di un Apollo-Adamo che sa però di avere una storia e un'origine *ulteriore* alle spalle.

6.

Noi palesiamo un'incredibile limitazione nell'uso delle nostre facoltà mentali e proiettiamo quelli che ci appaiono i nostri limiti naturali anche nel campo delle arti. Di qui nascono i più ricorrenti equivoci, come quello di separare il visibile dall'invisibile, il detto dal non-detto. Se invece ci basassimo su un principio di continuità senza escludere che fra i nostri presunti *generi* si dia una comunicazione o una partecipazione non di necessità impervia o dialettica, ma semplice e diffusa, ci troveremmo a non dover riferire le forme della vita e dell'arte a un modello già dato o al vuoto.

"Muore l'arte", in una forma esteriore, ma "rinasce la poesia": il farsi dell'arte.

Per questo non sembra giusto pensare che la riflessione estetica di Keats esaurisca nella prosa del pensiero, cioè nelle lettere, il suo arduo rapporto con la poesia. Le lettere, certo, partecipano del processo di revisione del suo scrivere in versi ma, al tempo stesso, gli forniscono un materiale linguistico da rielaborare nella sua essenza *ritmica*. Il che può forse spiegare come mai egli trascriva nelle lettere certi sonetti, i quali (come ho osservato nella mia introduzione al libro Garzanti) non vi risultano né incastrati né sovrapposti ma intimamente coerenti per contenuto e per lessico.

Il tono colloquiale delle lettere e la loro (seppur frammentaria) semplicità hanno, infatti, un carattere formale, che si concentra e si disciplina nei sonetti stessi, ponendosi – già nel 1817, durante le stesura di *Endymion* – come un'alternativa alla forma tecnicamente e linguisticamente forbita del *long poem*. È dunque naturale che la crisi finale di quest'ultimo, verificatasi, come si è detto, con *Hyperion*, dia sempre più forza a quella alternativa, elevando il sonetto a mo-

dello determinante di una poesia che risale (come faranno le odi del 1819) *linguisticamente* alle proprie origini. In quel momento, allora, il "sogno di Adamo" apparirà nella sua diffusa realtà, non come un *genere* specifico ma come la Terra aurorale di ogni *genere.*

7.

Lo stesso processo di essenzializzazione si può osservare inoltre per altre vie, che conducono fino alla dissoluzione dell'Io e alla affermazione *inattiva* del Sé – oltre i limiti della *volontà* individuale. Se infatti si prendono in esame le dichiarazioni di Keats sulla "facoltà di negazione" ("negative capability") ovvero su quella capacità di trasformare il proprio Io, che gli pareva tipica delle vere personalità artistiche, si nota una significativa evoluzione, che si compie proprio nel 1819 (l'anno appunto delle grandi odi).

> Per quanto riguarda il carattere poetico di per sé (intendo quel tipo a cui, se mai sono qualcosa, appartengo anch'io; quel tipo distinto dal genere wordsworthiano o egotistico sublime; quel tipo che è una cosa unica e isolata), non è se stesso – non ha un sé – è tutto e niente – non ha un carattere. Ama sia la luce sia l'ombra. Vive di piacere [...]. Per lui non fa differenza concepire Jago o Imogene. Quel che disorienta il filosofo virtuoso incanta il camaleontico poeta [...]. Il poeta è la meno poetica delle creature: non ha identità – ma di continuo foggia o riempie un altro corpo.
>
> (da una lettera del 27 ottobre 1818)

Colpisce (il perché lo spiegheremo fra poco) la frecciata all'indirizzo di Wordsworth. Ma per capire fino in fondo il significato *dinamico* di questa teoria, ossia non quello che essa può significare da sola nei termini generici di una riflessione di Keats *sull'artista* (quale è stata recepita dai suoi lodatori novecenteschi), bensì in rapporto effettivo con gli sviluppi della sua poesia, bisogna metterla a confronto con il brano dell'altra lettera (del 22 novembre 1817) che abbiamo già citato all'inizio del presente scritto:

> La fantasia si può paragonare al sogno di Adamo: si svegliò e lo trovò vero. Me la prendo particolarmente a cuore perché non sono riuscito ancora a comprendere come si possa dimostrare la verità di qualcosa col ragionamento logico [...]. Comunque sia, oh, poter avere una vita di sensazioni anziché di solo pensiero! È un'apparizione sotto forma di giovinezza, un'ombra della realtà a venire [...]. Ma tale sorte può toccare soltanto a coloro che amano le sensazioni invece di tormentarsi [...] dietro alla verità. Il sogno di Adamo cade a proposito, e può sem-

brare una prova che l'immaginazione e il suo riflesso celeste siano uguali alla vita umana e alla sua riproduzione spirituale. Ma, come stavo dicendo, la mente semplice e creativa può trovare gioia dal solo ripetere sommessamente il proprio lavoro che giunge di continuo allo spirito con sorprendente repentinità.

Alla "repentinità" della "mente creativa" che "ripete sommessamente il proprio lavoro" senza curarsi di cercarvi una qualsiasi "verità", subentra, nel 1818, la definizione seppure "negativa" del suo operare. Ciò significa che mentre nella prima lettera la fantasia-immaginazione resta "una forma di giovinezza, un'ombra della realtà a venire", nella seconda lettera lo stato aurorale-crepuscolare comporta un meccanismo di identificazione continua con un "corpo" comunque "realizzato". Cosicché a uno stato di libertà incondizionata fa seguito invece una libertà condizionata dal suo esprimersi. Adamo, in tal modo, sogna ma, proprio sognando, si ritrova chiuso nella forma di ogni suo sogno, da cui può evadere solo in un altro sogno.

8.

La differenza è sottile ma anche di grande rilievo. Se infatti, scendendo dal cielo delle idee alla terra delle opere, sostituiamo alla parola *forma* la parola *genere*, ci accorgiamo che la "facoltà di negazione" ha una luce e un'ombra che corrispondono a qualcosa di dato, quasi di materiale, come a una serie di maschere che impediscono di percepire il volto che le modella. Quel volto *vola* tra l'una e l'altra senza possedersi nella propria funzione. Se fosse un passo sarebbe quello che si è obbligati a fare per non cadere.

Siamo così in apparenza di fronte a un bivio. Stare o andare? Moltiplicare l'Io individuale o sostenersi presso quel Sé da cui esso deriva? Scrivere attraverso le forme della tradizione o cercarne, invece, l'origine nella *lingua*? Keats non ci dà una risposta esplicita e le ultime fasi della sua esistenza di uomo e di artista furono così compenetrate le une dalle altre, così brevi e convulse, che la cronologia al tempo stesso mostra e occulta il filo conduttore (e ritorniamo al ragno) tracciato e stracciato dalla sua mente.

Il tempo ormai stringe. La "malattia di petto" già palesatasi nell'estate del 1818, in Scozia, appena disceso dal Ben Nevis, sta facendo il suo corso. Nel frattempo (dicembre del 1818) è morto, dello stesso male, suo fratello Tom. La sua agonia è stata parallela alla prima scrittura di *Hyperion*. John lo ha assistito guardando nello specchio il suo futuro (George è lontano, in America). La sorte inoltre gli ha fatto incontrare davvero Cinzia-Luna. Si tratta della giovanissima Fanny Browne, il cui carattere capriccioso e infantile lo tiene sulla corda di un amore prefigurato dai versi di quel sonetto...

Cinzia fra coltri di seta appena si profila,
come fosse una sposa alla sua prima notte,
e lascia intravedere le amorose giostre.

Sarà davvero solo un intravedere. Come in un "greasy novel" Amore e Morte si sono dati convegno *in progress*. Ad Hampstead però le sfere di vetro dell'albero di Natale riflettono le candele di una cena in cui si brinda al fidanzamento. È quasi il 1819, l'anno fatidico nella vita e nell'opera di Keats.

9.

Tutto infatti avvenne nel 1819. Keats ha ventiquattro anni (gli restano ancora da vivere ventisette mesi, dodici in realtà di lavoro, prima che il suo male degeneri). In quell'anno tutto il suo percorso subisce una serie di ricapitolazioni, di variazioni, di avanzamenti e arretramenti, tra i quali riconoscere un vero ordine è impossibile. Bisogna allora entrarvi con la sensibilità critica del lettore che cerca fra le opere e le lettere quello che, in base al suo gusto, alle sue conoscenze e, come si diceva in apertura, al suo "vissuto" in rapporto al passato, assume – per lui – il maggior valore.

Non voglio fare il catalogo delle navi. Ma credo che l'intera produzione del 1819 si divida in due grandi settori, che corrispondono esattamente – benché non cronologicamente – ai due atteggiamenti prima rilevati; vi sono cioè delle sovrapposizioni. Da un lato la moltiplicazione dell'Io tramite la "facoltà di negazione", dall'altro l'apertura sottile verso il Sé, nel cuore dell'Io, ottenuta *non* con la volontà che resta prigioniera di una festa galante di maschere ma con l'immaginazione-fantasia di una "mente semplice e creativa" che trae "gioia dal solo ripetere sommessamente il proprio lavoro" e "giunge di continuo allo spirito con sorprendente repentinità".

Dalla "facoltà di negazione" derivano infatti opere che sono palesemente dei "corpi" letterari occupati, i quali risentono (formalmente) di un debito con la tradizione. Tali sono, fra le altre, *The Eve of St. Agnes*, *Lamia* e il tentativo, non certo casuale, di cimentarsi con il teatro, come in *Otho the Great*. Mentre dalla "sommessa ripetizione del proprio lavoro che giunge di continuo allo spirito con sorprendente rapidità", derivano la ballata *La Belle Dame sans Merci* (della quale non mi occuperò in questa occasione) e le cinque grandi odi, a cominciare da quella "A Psiche". Il che fa intendere come, dal bastione crollato di *Hyperion*, Keats-Adamo sognasse, nelle prime per forme e per *generi*, nelle seconde per forme e per *ritmi* ben più originari.

10.

È evidente che, dal punto di vista di chi scrive, ciò che in Keats "è vivo" corrisponde alle odi, e ciò che "è morto" a gran parte del resto (altri ovviamente pos-

sono pensarla diversamente), ma è in realtà possibile citare anche un documento keatsiano che autorizza tale scelta, rendendola meno arbitraria. Si tratta della lunga lettera-saggio, risalente allo stesso 1819, ove sono posti, in sequenza alternata con il testo in prosa, quattro sonetti, la prima delle grandi odi (quella appunto dedicata a Psiche) e un sonetto finale. Perché questa lettera è importante? Credo si possa rispondere: per le forme dei suoi contenuti e per lo sviluppo che si imprime a tali forme. Essa, inoltre, è l'unica lettera ove Keats dia una sistematizzazione al suo pensiero.

Ora, quanto ai contenuti, il primo sonetto che vi si legge è dedicato al "cuore".

Perché ho riso stasera? voci non lo diranno,
nessun dio o demone dal responso severo,
dal cielo o dall'inferno mi darà risposta.
Subito allora interrogo il mio cuore: cuore!
Noi siamo tristi e soli, ti chiedo: perché ho riso?
Ma, dolore mortale! oscurità! oscurità!
Dovrò sempre gemere, pregare vanamente
il cielo, l'inferno e il cuore? perché ho riso?
Io conosco i confini della mia esistenza,
che in fantasie estendo con piacere estremo.
Pure vorrei cessare in questa mezzanotte,
vedere in pezzi i più nobili stemmi del creato;
fama, poesia e bellezza mi avvincono, è vero,
ma più mi avvince morte, corona della vita.

Il secondo riprende, attraverso alcuni riferimenti letterari, il tema del "sonno".

Come una volta fece Ermes sulle ali sottili,
quando Argo vinto cullò, e illanguidì fino
nel sonno, il mio demone ozioso, soffiando
in una delfica canna, affascinò, sottomise
e velò i cento occhi al Serpente del mondo.
...

Si stabilisce così un filo di continuità fra "cuore", "morte" e "sonno", che, seppure in modi diversi, portano l'Io poetante fuori dal "Serpente del mondo". Pare inoltre di vedere attuarsi in Keats una sorta di iniziazione, sottolineata dal riferimento alla "delfica canna", un simbolo apollineo, che ci riporta tematicamente all'interruzione di *Hyperion*, con il suo ultimo verso,

Apollo diede un grido – ed ecco da tutte le sue membra
celestiali ...,

come se dalla crisalide del *long poem* uscisse, portata da "Ermes sulle ali sottili" una vaga istanza poetica, che prende forma, ancora una volta, nel sonetto.

11.

Poi, nella lettera, comincia la trattazione di questioni filosofiche. Keats vi sostiene (ne dò un breve sunto) che la natura del mondo è talmente negativa da escludere ogni progresso verso un'effettiva felicità. E che, tuttavia, proprio per questa ragione la vita costituisce una prova in vista di una realtà ulteriore, la quale consiste, per ogni essere umano, nel formarsi laborioso di un'Anima individuale, che è poi l'Anima del Mondo (*Anima mundi*). Tale anima è infatti di tutti e di nessuno, ovvero essa è la *Persona* universale – che noi abbiamo definito il Sé, posto e nascosto nel cuore dell'Io.

Il mondo è dunque "la valle che fa l'Anima" e lo strumento di questa formazione è l'arte: *quella* "delfica canna", che porta fuori dal "Serpente del mondo". Tocca infatti all'immaginazione-fantasia attivarsi per operare la trasformazione interiore (eloquente è, in questo senso, anche il rimando a Ermes), che è un riportarsi al "sogno di Adamo" (Archetipo dell'umanità) nell'Eden. Attraverso la terra appare così la Terra celeste delle origini, ove si uniscono, nella *Persona* dell'Anima del Mondo, Apollo, Ermes e Adamo.

Premesso che l'*Anima mundi* è distinta dall'Intelligenza, e quindi non può essere raggiunta per via di logica (ciò che riprende l'impostazione della lettera del 22 novembre 1817), ecco come Keats illustra il suo sistema del mondo:

> Su questo punto desidero davvero soffermarmi, perché penso che si tratti di un sistema di salvezza superiore alla religione cristiana, o, piuttosto, sia un sistema di creazione dello spirito. Si realizza grazie a tre grandi elementi che si influenzano a vicenda per un certo numero di anni. Sono: l'intelligenza, il cuore umano (distinto dall'intelligenza, o mente) e il mondo dello spazio materiale, che è il luogo dell'azione reciproca della mente e del cuore, per formare l'anima o l'intelligenza destinata a possedere il senso d'identità. [...] Non vedete com'è necessario un mondo di dolori e di guai per educare un'intelligenza e farne un'anima? un posto in cui il cuore senta e soffra in mille modi diversi! Il cuore è semplicemente un abbecedario: è la Bibbia della mente, la sua esperienza: la mammella da cui la mente o intelligenza succhia la propria identità. Se è così varia la vita degli uomini, non lo son meno le loro anime. E così ecco che, da scintille della stessa essenza, Dio ottiene degli esseri individuali, delle anime, anime identiche.

In seguito Keats riporta il discorso con i piedi per terra, e parla della vita come un insieme di dure prove (le sue molte, le sue stesse prove) come di pietre di paragone per il cuore – il cuore che trasforma l'uomo nella sua Anima.

Se egli restasse su questo piano speculativo, nonostante la separazione fra l'*Anima Mundi* e l'Intelligenza, avrebbero allora ragione i suoi interpreti filosofici, o quelli che risolvono il suo discorso nella trama della storia delle idee. Ma Keats non vi resta affatto, e anzi fa seguire al suo sistema del mondo due sonetti e (con una breve presentazione di cui diremo) l'"ode a Psiche".

Dei due sonetti "Sulla Gloria" e "Al Sonno" non farò menzione in termini tematici. Il primo è alquanto debole, il secondo riprende un argomento già trattato. Vi si notano invece alcuni esperimenti metrici di variazione dello schema del sonetto shakespeariano, che rinviano alla composizione delle stanze in alcune odi. Vale invece la pena di collegarli alla natura formale della lettera che si evolve in parallelo poetico *reale* alla metamorfosi *ideale* (ermetica) descritta da Keats. Nell'"Ode a Psiche", infatti, il suo pensiero si fa *davvero* poesia, e in un modo che, sforzandosi di liberare (*attraverso* il sonetto e il lessico) la lingua letteraria dai suoi ceppi artificiosi, non occupa alcun "corpo" già dato ma ne prefigura, invece, gli *estremi* nei termini (secondo la lettera del 22 novembre 1817) di "un'apparizione sotto forma di giovinezza, un'ombra della realtà a venire...". Questo non significa che il testo non rinvii a un *genere*, l'ode appunto (forse con contaminazioni drydeniane), ma esso è già piegato ai modi di un'espressione più sciolta e essenziale. La "facoltà di negazione" risulta così colta in se stessa, cioè nella sua potenzialità più che nella sua attualità.

Tale orientamento, inoltre, segna il ritorno a Wordsworth e alla concezione della poesia come *ritmo* prenatale – letteralmente *infans* –, che supera la polemica antiwordsworthiana della lettera ove si teorizzava la "facoltà di negazione" nei termini di una moltiplicazione infinita dell'Io nel mondo. L'ode di Wordsworth "There was a time..." (1804) costituisce infatti il modello ispiratore delle odi keatsiane, tanto che nell'"Ode a un usignolo", che fu scritta subito dopo quella a Psiche, se ne notano alcune citazioni.

Riesce Keats, nell'"Ode a Psiche", a raggiungere il Sé nel cuore di un Io non più moltiplicato nel mondo? Riesce Apollo-Adamo a sognare l'Eden, la Terra originaria, senza restarne escluso dei suoi stessi sogni? Sì e no. La sua forma è ancora *voluta*. Ma in essa si prefigura un'evoluzione ulteriore, che inizia ove è dato rilevare una corrispondenza pressoché perfetta fra la riflessione critica ed il verso. Scrive Keats a proposito dell'ode:

> La poesia seguente – l'ultima che ho scritto e l'unica che mi è costata una sia pur minima fatica – per lo più le altre mie poesie le ho buttate giù in gran fretta. Questa invece l'ho scritta con agio; credo che proprio per questo sia più bella e spero mi incoraggerà a scrivere [...] con tono più pacato.

Ed ecco i primi versi dell'ode (che dò qui a brani, e che il lettore potrà trovare alla fine, per intero, nella mia traduzione, con il testo originale a fronte):

Divina! ascolta i toni sfuggenti del mio verso,
tratti da un dolce sforzo e da un ricordo grato,
e scusa se io vengo a cantare i tuoi misteri,
fin nel morbido anfratto del tuo orecchio:
certo sognai, stamane oppure, veramente,
vidi l'alata Psiche, stando ad occhi aperti?
Andavo per un bosco, senza mente, ed ecco
scorsi, che mi parve svenir per la sorpresa,
due tenere creature, l'una distesa accanto
all'altra, nel fondo delle erbe, sotto un tetto
frusciante di fogliami e boccioli oscillanti,
dove scorreva appena un rivoletto d'acque.

Keats passa con sottigliezza tra la riflessione (il concetto critico di sé), "La *poesia* seguente – l'ultima che ho scritto e l'unica *che mi è costata* una sia pur minima *fatica*", e l'espressione poetica (l'"universale fantastico"), "Divina! ascolta *i toni sfuggenti del mio verso, / tratti da un dolce sforzo*" (i corsivi sono miei). Subito, inoltre, viene rielaborato il tema di alcuni sonetti (e, implicitamente, della dissertazione filosofica) ovvero la visione anti-intellettualistica dell'esistenza quale sonno-sogno a occhi aperti, che immette ("senza mente") nel cuore del mito edenico del mondo.

Parleremo fra poco della scelta del mito di Psiche, delle sue fonti e degli indirizzi che, in Keats, consentono di parlare di una "nuova Psiche". Ma per chiudere la lettura della lettera, e mostrarne fino in fondo la *dinamica* creativa in rapporto alle odi, come luoghi alti nella produzione del 1819, si deve esaminare il sonetto che la conclude, un testo nel quale avviene lo stesso tipo di metamorfosi tra critica e poesia che abbiamo appena osservato.

Ho cercato di inventare una strofe più adatta al sonetto di quella che abbiamo. Quella tradizionale [ossia petrarchesca, la nota è mia] non si adatta all'inglese così bene per via delle rime saltellanti; l'altro tipo [quello shakespeariano, *idem*] mi pare troppo elegiaco, e il distico alla fine ha raramente un effetto piacevole; non pretendo di esserci riuscito. Si spiegherà da sé.

Se in rime grevi deve il nostro inglese
essere incatenato, e come Andromeda
il bel Sonetto venire imprigionato,
malgrado la dolente leggiadria,

andiamo, se proprio siam costretti,
alla ricerca di sandali più cinti
e conformati al piede naturale di Poesia.
Valutiamo la lira, la forza di ogni corda,
gli acquisti di un orecchio sottile
e industrioso: avari in suono e sillabare
quanto Mida al denaro; e attenti
alle foglie secche nella corona d'alloro.
Così se non si può lasciare la Musa divagare,
essa sarà legata solo da sue ghirlande.

È il 3 maggio, e la natura è di una precocità meravigliosa, le violette non sono ancora appassite e la prima rosa è già spuntata. Mi dovete raccontare tutto....

Il resto (è pochissimo) non importa. Tutto è già chiaro e comunque si spiega "da sé", senza sforzo. Qui Keats compie infatti l'ultimo passo della sua ricerca, ove il *sonetto sul sonetto* mette definitivamente in luce che è il *ritmo* originario (naturale) della lingua inglese ciò che egli vuole trovare. Non la *storia* di Adamo, della quale pure egli è ben cosciente, ma quanto di quella storia si fa Anima, dopo una serie di prove, dure e reiterate, condotte con il *cuore* quale *ritmo*, profondo ed essenziale, della *lingua*. La sua vita e la sua opera si fondono pertanto ora indissolubilmente l'una nell'altra, dandosi reciprocamente significato. Un significato che non può essere parafrasato o colto cronologicamente poiché la sua trascendenza, aderente tuttavia alla vita e all'opera, si fa un modello tanto assoluto da non risultare più vincolante neppure per Keats. L'identità con l'Anima del Mondo non ha un carattere individuale ma *personale* – e si può anche tornare nel mondo per farvi ancora letteratura o più semplicemente per morirvi.

Le odi, in questo senso, non escludono nulla. Non sanciscono un prima e un dopo (se non per il sonetto che, praticamente, vi si annulla) ma hanno in se stesse un valore che, a mio giudizio, non trova eguale in altre prove. Esse devono essere semplicemente lette o ascoltate. Vi si percepiranno allora quei movimenti "edenici" ai quali mi sono già riferito, che secondo Keats (come per Wordsworth) stanno *in limine* al mondo ed al pensiero. Movimenti che non costituiscono un vuoto o un valore esteticamente negativo (da doversi cogliere per intenzioni) ma che, se percepiti, rendono il mondo più vasto, più vario e comunicante tra le sue forme visibili ed invisibili.

12.

Per questa ragione la scelta di Psiche come figura mitologica dominante della prima ode riveste un significato particolare, in rapporto all'intera opera di

Keats e alle odi stesse. Psiche è l'Anima nella quale si trasforma, e si realizza come in un corpo sottile, il sogno di Apollo-Adamo. Tutta l'ode illustra tale trasformazione (e illustrarla ancora è il suo limite), a partire dalla scelta appunto del mito di riferimento, che deriva, come dice Keats stesso, dalle *Metamorfosi* di Apuleio, note anche come *L'asino d'oro.*

In Apuleio si narra la vicenda di Cupido (Amore) e Psiche, il loro primo unirsi, e il peccato di Psiche che, mal consigliata, finisce per scoprire il volto del suo amante mentre questi dorme, cosa che le era stata vietata di fare. Ciò produce la sua caduta da una dimora incantata nel mondo. E dà luogo a una serie di peripezie, di prove durissime e di tormenti, ai quali la sottopone la madre di Amore, Venere, la dea della Bellezza, che umilia Psiche poiché teme che essa possa un giorno prendere il suo posto. La vicenda ha tuttavia un lieto fine, grazie all'intervento di Giove, che, per mezzo di Mercurio (Ermes), convince Venere a desistere dal perseguitare la fanciulla (che, nel frattempo, ha desiderato di morire per mettere fine ai suoi dolori) e acconsentire alle nozze definitive fra questa e Cupido. Nozze che consentiranno a Psiche stessa di divenire immortale come una dea.

13.

Keats riprende nell'essenza la vicenda narrata da Apuleio. E non si fatica a vedere come egli identifichi la sua vita con le vicende occorse a Psiche. Cupido-Amore risulta, in tal senso, essere la Poesia (figlia della Bellezza) che egli vuole vedere in volto, per riconoscerla come interamente *sua* (è interessante notare che poi, nell'"Ode all'indolenza", Poesia appaia quale "vergine spietata"). E le vendette di Venere non sono meno eloquenti, nel senso che corrispondono a quelle dure prove del cuore che si fa Anima, sostenute da Keats nella stesura, tra l'altro, di *Endymion* e di *Hyperion.* Proprio *Hyperion*, come si è già visto, vede l'aurora apollinea-adamitica dell'Anima, ossia, implicitamente, la nascita di Psiche come divinità *ulteriore.* Ma *ulteriore* rispetto a quale ciclo divino? Keats, che in realtà si scosta a questo punto dal finale della favola di Apuleio (ove Psiche con l'alta benedizione di Zeus, è accolta fra gli dei dell'Olimpo), lo dice in questi versi dell'ode, che illustrano la natura e le prerogative della "nuova dea".

> Ultima nata, tu visione di gran lunga più chiara
> di tutto l'ormai estinto ordine dell'Olimpo! tu,
> più rifulgente di una stella nelle eteree regioni
> di Diana o di Venere, lucciola amorosa del cielo,
> più fulgente di loro, benché priva di un tempio
> o d'un altare di fiori ricoperto; senza un coro
> di vergini, che spanda una dolente melodia
> nelle ore vicine a mezzanotte; senza una voce,

senza liuto o siringa, senza il fragrante incenso
che risale dal braciere oscillante alla catena;
senza santuario o bosco sacro, senza oracolo
o foga d'una pallida bocca profetica, in sogno.

Psiche, cui pure Keats si vota dicendo di voler fare un omaggio a una divinità pagana, è in realtà una dea senza religione ("priva di un tempio/ o d'un altare", "senza un coro", ecc.) il cui regime inizia addirittura dopo quello olimpico, al quale, come si sa, appartiene Apollo. Essa perciò è ancora più prossima ad Adamo come il suo sogno più puro e originario. Il che ne fa, nei termini formali suddetti, il *sonetto del sonetto*, il *ritmo* della lingua, che si rivela per ultimo attraverso le dure prove, ma che era già all'inizio. Nel senso che l'*Anima Mundi* precede qualsiasi mito, pagano o biblico. Esattamente come la poesia quale "mania" (e qui il riferimento è all'ultima parte del *Fedro* di Platone) precede qualsiasi sua resa in un *genere*.

Che Keats dovesse pensarla così lo rivela il fatto che nei versi citati Psiche sia detta "più fulgente" di Diana (altro nome di Cinzia-Luna) e di Venere. E che, nella strofe successiva, egli la veda trionfare luminosa sui "collassati olimpi" fino a ritornare in sintonia con quanto Keats stesso può *vedere*:

O più lucente! seppure è troppo tardi per i voti
antichi, tardi per l'amorosa cetra confidente,
quando eran sacri gli animati rami di foreste
e sacra l'aria come l'acqua e il fuoco; in tempi
così lungi e ritratti dalle serene offerte, ancor
io vedo rilucere nell'aria le tue ali fra i collassati
olimpi, e canto ispirato dai miei stessi occhi.

Come si spiega allora il ritorno *originario* agli "occhi"? Un'idea si può derivare dalla dottrina alchemica – che a Keats non era ignota – delle tre Opere. Quella al "nero" (la *nigredo*) consiste infatti nel liberarsi della materia superflua sia del corpo che della mente, fino ad ottenere, per dissoluzione, il "bianco" (la *albedo*) del puro spirito, da cui corpo e mente derivano.

Questo significa, infatti, rendersi puri, e percepire tutte le cose non più da fuori, attraverso i cinque sensi o "gli occhi di carne", ma dall'interno, con gli "occhi dello spirito", quali intermedi dell'*Anima Mundi*. Keats cioè prende Psiche come mito *antico*, religioso e letterario, e lo ricrea dentro di sé come *nuovo* e insieme *originario* punto di vista sul mondo e sull'arte. Le due strofe centrali dell'ode sono in questo senso speculari, con il poeta che si offre di colmare tutte le lacune che caratterizzano la "nuova dea" ma che sono in realtà il suo essere la "fonte", nascosta e perenne, di tutte le cose.

Concedimi d'esser tuo coro e lai a mezzanotte,
la tua voce, il liuto, la siringa, il tuo fragrante
incenso, che risale dal braciere oscillante, il tuo
santuario e il bosco sacro, d'esserti oracolo
e foga d'una pallida bocca profetica, in sogno.

A questo punto, per far cessare definitivamente la separazione tra interno ed esterno di un Io spogliatosi fino a essere "una pallida bocca profetica, in sogno", bisogna tentare l'Opera al "rosso" (la *rubedo*), che non ha un carattere di attività ma di inattività, di "apertura", e consiste nel creare un equilibrio fra tutti i principi dell'essere (visibile ed invisibile). *Vedere* è così un ricreare il mondo *dall'origine*: dargli forma sensibile attraverso l'Anima, come se lo si vedesse per la prima e per l'ultima volta. Lo stato qualificante dell'Opera al "rosso" è la calma totale dei sensi e insieme del pensiero:

Sì, io sarò il tuo sacerdote, ti eleverò un tempio
in un feudo inviolato del mio spirito, là dove
i pensieri, come rami cresciuti in dolce sforzo,
invece degli abeti, sussurrino nel vento: e là,
remoti, quegli alberi serrati in macchie oscure,
ornino l'aspre pendici dei monti, erta per erta...

Come si nota la natura che prima proveniva *da fuori* attraverso i sensi è qui un pensiero sensibile che opera *da dentro* ("là dove/ i pensieri, come rami cresciuti in dolce sforzo,/ invece degli abeti"), in un eterno e mobile *paesaggio*, espresso in toni chiari e dissolventi, ove tutto è intimamente animato:

al centro d'una quiete tanto estesa, voglio poi
ornare un roseo santuario col telaio infiorato
di un cervello all'opera, e con gemme, corolle,
stelle senza nome, e tutto quello che la Fantasia,
giardiniera, ha saputo, da sempre, inventare,
ché s'ella nutre i fiori non nutre mai gli stessi:
...
laggiù sarà, per te soltanto, tutto il dolce diletto
che l'ombroso pensiero può ottenere, una torcia
fiammante e una finestra aperta sulla notte,
perché caldo vi penetri, Amore!

È il cervello stesso "all'opera" ad annullarsi nella sua funzione di telaio che

"tesse" il visibile e l'invisibile come propria tela di immagini (torna ancora la metafora del ragno-Fantasia), al di là di ogni logica, passione e di ogni ristretta identità, divenendo a sua volta oggetto d'opera, come atto della *Persona* spirituale. L'Io cessa così di possedersi e si apre al Sé, che corrisponde all'avvento dell'Amore-spirito – il cui colore è il rosso (*rubedo*).

14.

Dopo i cicli divini e dopo le tante forme dei *generi* e delle prove letterarie, Psiche si *confonde* con Amore (si rammenti che nella *rubedo* appare sempre l'Androgino, Archetipo dell'umano), nel senso che Keats propizia l'avvento dell'Anima come puro "sogno di Adamo" (senza mitologia né religione), del Sé come *semplice* poesia. Ed è significativo al riguardo che egli, come il lettore stesso potrà verificare, non racconti la storia della separazione fra Amore e Psiche ma il loro essersi già ricongiunti. Tale evento, infatti, è all'origine dell'ode, la cui fine, in realtà, è da porsi al suo *principio*:

...
Andavo per un bosco, senza mente, ed ecco
scorsi, che mi parve svenir per la sorpresa,
due tenere creature, l'una distesa accanto
all'altra...

C'è differenza, tuttavia, fra il quadro idilliaco (di sapore neoclassico), su cui è incentrata la prima stanza, e i giochi di specchi e il tono delle altre tre. Ma il destino delle odi è iniziato. E la "nuova Psiche" opera già oltre sé stessa ("mi incoraggerà a scrivere [...] con uno spirito pacato"). "È il 3 maggio, e la natura è di una precocità meravigliosa, le violette non sono ancora appassite e la prima rosa è già spuntata...". Presto canterà l'usignolo e quella rosa spunterà nel verso. Allora Keats riuscirà anche a lasciare il "lasciare la presa", ultima, del *volere*. Poi tutto il resto sparirà fra crisi e riprese, come il volto di Fanny tra febbre e oppiacei, fino a un piccola stanza, a Roma, in Piazza di Spagna. Tutto meno quella "finestra aperta nella notte", divenuta già Urna, Malinconia, Indolenza e ridestante Autunno.

## ODE TO PSYCHE

O Goddess! hear these tuneless numbers, wrung
By sweet enforcement and remembrance dear,
And pardon that thy secrets should be sung
Even into thine own soft-conched ear:
Surely I dreamt to-day, or did I see
The winged Psyche with awaken'd eyes?
I wander'd in a forest thoughtlessly,
And, on the sudden, fainting with surprise,
Saw two fair creatures, couched side by side,
In deepest grass, beneath the whisp'ring roof
Of leaves and trembled blossoms, where there ran
A brooklet, scarce espied:
'Mid hush'd, cool-rooted flowers, fragrant-eyed
Blue, silver-white, and budded Tyrian,
They lay calm-breathing on the bedded grass;
Their arms embraced, and their pinions too;
Their lips touch'd not, but had not bade adieu
As if disjoined by soft-handed slumber,
And ready still past kisses to outnumber
At tender eye-dawn of aurorean love:
The winged boy I knew;
But who was thou, O happy, happy dove?
His Psyche true!

O latest born and loveliest vision far
Of all Olympus' faded hierarchy!
Fairer than Phoebe's sapphire-region'd star
Or Vesper, amorous glow-worm of the sky;
Fairer then these, though temple thou hast none,
Nor altar heap'd with flowers;
Nor virgin-choir to make delicious moan
Upon the midnight hours;
No voice, no lute, no pipe, no incense sweet
From chain-swung censer teeming;
No shrine, no grove, no oracle, no heat
Of pale-mouth'd prophet dreaming.

## ODE A PSICHE

Divina! ascolta i toni sfuggenti del mio verso,
tratti da un dolce sforzo e da un ricordo grato,
e scusa se io vengo a cantare i tuoi misteri
fin nel morbido anfratto del tuo orecchio:
Certo sognai, stamane oppure, veramente,
vidi l'alata Psiche, stando ad occhi aperti?
Andavo per un bosco, senza mente, ed ecco
scorsi, che mi parve svenir per la sorpresa,
due tenere creature, l'una distesa accanto
all'altra, nel fondo delle erbe, sotto un tetto
frusciante di fogliami e boccioli oscillanti,
dove scorreva appena un rivoletto d'acque.
Tra fiori silenziosi dalle fresche radici e dai
glauchi occhi profumati, bianco argentati
e con i rossi bocci, esse giacevan, respirando
piano, sulle accoglienti erbe, con le braccia
ed i sommoli intrecciati; e con le labbra,
che pur senza toccarsi non s'eran dette addio
ma solo sparte al languido tocco del sopore,
e pronte già a superare di tanto il novero
dei baci ricevuti, al tenue occhio risorgente
dell'amorosa luce: il ragazzo alato, riconobbi,
Ma tu chi eri? tu tortora felice e appagata?
La sua fedele, Psiche.

Ultima nata, tu visione di gran lunga più chiara
di tutto l'ormai estinto ordine dell'Olimpo! tu,
più rifulgente di una stella nelle eteree regioni
di Diana, o d'Espero, amorosa lucciola del cielo,
più fulgente di loro, benché priva di un tempio
o d'un altare di fiori ricoperto; senza un coro
di vergini, che spanda una dolente melodia
nelle ore vicine a mezzanotte; senza una voce,
senza liuto o siringa, senza il fragrante incenso
che risale dal braciere oscillante alla catena;
senza santuario o bosco sacro, senza oracolo
o foga d'una pallida bocca profetica, in sogno.

O brightest! though too late for antique vows,
Too, too late for the fond believing lyre,
When holy were the haunted forest boughs,
Holy the air, the water, and the fire;
Yet even in these days so far retir'd
From happy pieties, thy lucent fans,
Fluttering among the faint Olympians,
I see, and sing, by my own eyes inspired.
So let me be thy choir, and make a moan
Upon the midnight hours;
Thy voice, thy lute, thy pipe, thy incense sweet
From swinged censer teeming;
Thy shrine, thy grove, thy oracle, thy heat
Of pale-mouth'd prophet dreaming.

Yes, I will be thy priest, and build a fane
In some untrodden region of my mind,
Where branched thoughts, new grown with pleasant pain,
Instead of pines shall murmur in the wind:
Far, far around shall those dark-cluster'd trees
Fledge the wild-ridged mountains steep by steep;
And there by zephyrs, streams, and birds, and bees,
The moss-lain Dryads shall be lull'd to sleep;
And in the midst of this wide quietness
A rosy sanctuary will I dress
With the wreath'd trellis of a working brain,
With buds, and bells, and stars without a name,
With all the gardener Fancy e'er could feign,
Who breeding flowers, will never breed the same:
And there shall be for thee all soft delight
That shadowy thought can win,
A bright torch, and a casement ope at night,
To let the warm Love in!

O più lucente! seppure è troppo tardi per i voti
antichi, tardi per l'amorosa cetra confidente,
quando eran sacri gli animati rami di foreste
e sacra l'aria come l'acqua e il fuoco; in tempi
così lunghi e ritratti dalle serene offerte, ancor
io vedo rilucere nell'aria le tue ali fra i collassati
olimpi, e canto ispirato dai miei stessi occhi.
Concedimi d'esser tuo coro e lai a mezzanotte,
la tua voce, il liuto, la siringa, il tuo fragrante
incenso, che risale dal braciere oscillante, il tuo
santuario e il bosco sacro, d'esserti oracolo
e foga d'una pallida bocca profetica, in sogno.

Sì, io sarò il tuo sacerdote, ti eleverò un tempio
in un feudo inviolato del mio spirito, là dove
i pensieri, come rami cresciuti in dolce sforzo,
invece degli abeti, sussurrino nel vento: e là,
remoti, quegli alberi serrati in macchie oscure,
ornino l'aspre pendici dei monti, erta per erta,
e le Driadi, sul muschio stese, siano cullate
da brezze, acque, api ed uccelli, fin nel sonno;
al centro d'una quiete tanto estesa, voglio poi
ornare un roseo santuario col telaio infiorato
di un cervello all'opera, e con gemme, corolle,
stelle senza nome, e tutto quello che la Fantasia,
giardiniera, ha saputo, da sempre, inventare,
ché s'ella nutre i fiori non nutre mai gli stessi:
laggiù sarà, per te soltanto, tutto il dolce diletto
che l'ombroso pensiero può ottenere, una torcia
fiammante e una finestra aperta sulla notte,
perché caldo vi penetri, Amore!

(traduzione italiana di Roberto Cresti)

# Biblioteca

a cura di
Daniela Brunelli

# La Biblioteca comunica le collezioni periodiche e bibliografiche attraverso la percezione dei Soci

a cura di Daniela Brunelli

Nel corso dei mesi di ottobre e novembre 2002 è stato diffuso fra i Soci il questionario in allegato, volto a monitorare gli orientamenti dei Soci stessi sull'utilizzo delle ricche collezioni di periodici ai quali il Sodalizio è abbonato, e sui desideri di eventuali ulteriori sviluppi, sia dell'emeroteca che del patrimonio bibliografico. In particolare, rispetto a quest'ultimo, quello che ci premeva conoscere erano gli interessi disciplinari prevalenti, così da poter formulare una equilibrata politica degli acquisti. D'altro canto, poiché al termine dei lavori di ristrutturazione non tutto il patrimonio potrà rientrare in sede per note ragioni di spazio, era opportuno conoscere anche le priorità che i Soci avrebbero evidenziato, esprimendosi in merito all'interesse per materiali più o meno recenti da tenere, per così dire, a portata di scaffale.

È bene premettere che i 27[1] questionari pervenuti, sono stati compilati con massima cura proprio da quei Soci che frequentano la sede con un'elevata assiduità (6 tutti i giorni e 12 alcuni giorni alla settimana) o discreta frequenza durante i fine settimana o in alcuni giorni al mese. Al contrario, va sottolineato come i Soci che probabilmente non fruiscono dei, purtroppo, ancora scarsi servizi bibliografici in sede, non hanno nemmeno avvertito la necessità di far pervenire il proprio contributo attraverso la compilazione del questionario che, in ogni caso, ci avrebbe consentito di monitorare anche le attese dei potenziali frequentatori.

Di seguito, si riportano le risposte più significative pervenute attraverso i questionari compilati e consegnati alla segreteria.

Alla domanda "Quali quotidiani legge prevalentemente ?", risulta che il quotidiano più letto dai Soci è il *Corriere della sera* (12), seguito in ordine decrescente di lettori da: *L'Arena* (9), *La stampa* (7), *Il Giornale* (6), *La Repubblica, Il Manifesto, Libero* (5), *Il Sole 24 ore, Le Monde, Il Foglio* (4), *L'Unità* (3), *Avvenire, El*

[1] Rispetto al totale degli iscritti, ha compilato il questionario circa l'8 % dei soci.

*Pais, Economist, Der Spiegel* (1). Solo (o ben?) 2 Soci hanno dichiarato di leggere tutti i quotidiani in abbonamento!

Alla domanda "Ritiene che alcuni quotidiani dovrebbero essere acquistati in duplice copia?", 17 Soci su 27 hanno risposto di no, mentre 3 richiederebbero in duplice copia il *Corriere della sera,* e solo 1 socio *La stampa, Il Giornale, La Repubblica, Libero.*
D'altro canto, 13 Soci dichiarano di non voler cessare alcun abbonamento, mentre ben 15 sono le preferenze espresse per eliminare senza specifico criterio espresso, una o l'altra testata italiana, dal *Manifesto* all'*Osservatore romano* (probabilmente sulla base dei personali orientamenti?). Al contrario, 5 Soci, evidentemente preoccupati dell'oculata gestione delle risorse finanziarie, indicano nei "quotidiani stranieri non letti" le possibili "vittime" della sospensione dell'abbonamento.

Laddove si chiedeva di elencare le riviste maggiormente consultate, sono state menzionate complessivamente 40 riviste[2] fra le 263 in abbonamento, con buona prevalenza di lettori per i settimanali *Espresso* (10) e *Panorama* (8) o per i periodici *Indice dei libri del mese, Micromega, Bell'Italia* (4).

Alla domanda "Quali ambiti disciplinari desidererebbe che venissero maggiormente ampliati con l'attivazione di nuovi abbonamenti?" le preferenze espresse, in ordine decrescente, sono state le seguenti:

| | |
|---|---|
| 11 | storia |
| 9 | letteratura e linguistica |
| 7 | musica |
| 5 | arti figurative – filosofia |
| 4 | poesia – scienze sociali – tempo libero |
| 1 | economia – architettura/urbanistica – medicina genetica – spettacolo |

I numeri confermano le consolidate "vocazioni" culturali da sempre coltivate in Società Letteraria. D'altro canto, sembra anche di poter affermare che l'interesse per discipline quali la storia, la musica, la poesia denota il gradimento del-

[2] Fra coloro i quali hanno compilato il questionario le seguenti riviste godono di almeno 1 lettore dichiarato per ciascuna,: *Il Mulino, Rivista dei libri, Nuova antologia, Cineforum, Rivista del cinema, Bolina, Il Giornale dell'arte, Conaissance des arts, AD, Bollettino d'arte, Archeologia viva, Lettere, Rivista storica italiana, FMR, Kos, Archeo, Star bene, Gulliver, Le monde diplomatique, In forma di parole, Gardenia, Oasis, National geographic, Global, Prometeo, Amadeus, Scienze, Lo specchio, Il venerdì Sette, Quattro zampe, Time.* Inoltre 3 Soci dichiarano di essere lettori di periodici "vari di storia" e 1 "vari di architettura".

le politiche culturali perseguite dagli organismi direttivi che i Soci, evidentemente, apprezzerebbero poter accompagnare da un'estensione degli abbonamenti a periodici specialistici.

10 Soci non ritengono di dover sospendere abbonamenti a periodici, mentre altri 10 indicano alcuni titoli[3] che non ritengono necessari o sottolineano la necessità di sospendere gli abbonamenti per quei periodici che sono letti da "3-4 persone", dimostrando ancora una volta la solidale preoccupazione per l'oculatezza nelle spese di gestione.

Per quanto concerne la seconda parte del questionario, ovvero quello sullo sviluppo delle collezioni librarie, gli ambiti disciplinari che i Soci avrebbero piacere venissero incrementati attraverso una politica degli acquisti analitica e costante sono, in ordine decrescente, le seguenti:

| | |
|---|---|
| 15 | storia |
| 11 | ultimi 3 finalisti dei maggiori premi letterari italiani |
| 7 | musica |
| 6 | narrativa italiana contemporanea |
| 5 | narrativa straniera contemporanea – filosofia |
| 4 | poesia – scienze sociali – arti figurative |
| 2 | economia – particolari collane editoriali con preferenza espressa per: *La lente di Galileo* (Longanesi) – *I meridiani* (Mondadori) |
| 1 | architettura/urbanistica – televisione – scienza – medicina rigenerativa |

L'ultima parte del questionario, infine, specificando che a causa delle vigenti norme di sicurezza non tutto il patrimonio bibliografico potrà rientrare in sede, dovendoci per questo avvalere di un deposito esterno, è stato chiesto ai Soci di esprimersi in merito alla possibilità di far rientrare nei nostri depositi materiali appartenenti a epoche più o meno remote. A questa domanda i 27 Soci che hanno compilato il questionario hanno fornito più risposte, marcando, comunque, una precisa scala di priorità:

| | |
|---|---|
| 16 | Patrimonio bibliografico edito dal 1945 ad oggi |
| 11 | Patrimonio bibliografico edito dal 1900 al 1945 |
| 7 | Patrimonio bibliografico edito nel corso del XIX secolo |

A onor del vero, quest'ultima, fra tutte, è stata la domanda posta con maggior ambiguità, certamente non voluta, ma insita nell'andamento stesso degli incre-

[3] *Panorama, Bolina, La nuova ecologia, Nigrizia,* sono gli abbonamenti che 1 socio per ciascun titolo vorrebbe sospendere.

menti del patrimonio bibliografico del Sodalizio. Infatti, è noto che il patrimonio bibliografico del Sodalizio si è stratificato nel corso del tempo, sia grazie agli acquisti di volumi editi in tempi coevi agli stessi acquisti, sia grazie a donazioni o legati testamentari che potevano contenere volumi editi anche molti anni prima. Ecco perché nel resoconto che in questa sede viene dato si parla di "patrimonio bibliografico edito", ritenendo di interpretar più correttamente la volontà dei Soci, mentre per onorare la prospettiva storica avremmo forse dovuto parlare più correttamente di "patrimonio bibliografico acquisito".

A conclusione di questa breve analisi sull'uso degli strumenti bibliografici e i desideri di ampliamento e riorganizzazione che alcuni Soci hanno offerto con generosa disponibilità, alcune riflessioni sono doverose.

Innanzitutto risulta evidente che sicuramente è difficile tracciare attraverso le poche domande poste un profilo culturale del Socio-tipo, non solo per la brevità del questionario, ma con maggior probabilità perché assai eterogenei permangono gli interessi espressi ed è proprio grazie a questa vivace eterogeneità che, evidentemente, il Sodalizio ha avuto la propria genesi e a distanza di duecento anni gode ancora di tanta ottima salute.

Tuttavia, i questionari pervenuti fino a oggi suggeriscono alcune proposte interessanti e omogenee nell'equilibrio espresso fra svecchiamento e sviluppo delle collezioni sia di periodici, che librarie.

Insomma, come più volte sottolineato nel corso dell'analisi, i 27 Soci che hanno scelto di condividere lo spirito dell'iniziativa, sembrano condividere anche la preoccupazione di spendere bene i fondi per acquistare periodici d'interesse attivo, sospendendo ciò che non è fruito per allocare eventualmente risorse in altri acquisti più apprezzati. Così come nella scelta se avere a portata di mano volumi editi in epoca contemporanea o magari preziose collezioni ottocentesche, non sembrano avere dubbi nella scelta dei primi, lasciando le seconde in depositi esterni.

Lo spirito di modernità che si evince nella rielaborazione dei dati, riporta con la memoria alla motivazione per la quale in una fase di grandi passaggi epocali quale fu il periodo a cavallo fra il XVIII e il XIX secolo, un gruppo di personaggi appartenenti alla classe colta del tempo trovò motivo di fondare il Gabinetto di lettura proprio per soddisfare le esigenze culturali e politiche che i tempi sollecitavano con particolare forza.

Oggi, a distanza di duecento anni e con un ingente e prezioso patrimonio bibliografico da conservare e tramandare, è evidente che dobbiamo operare anche scelte di tipo conservativo, ma il monito a ricordare che la Società Letteraria vi-

ve grazie alla vivace curiosità intellettuale dei suoi Soci deve essere da sprone a chi ha il difficile compito di operare scelte biblioteconomiche congrue sia alle necessità conservative che alle attese dei Soci.

Infine, in questa sede mi è gradita l'occasione per ringraziare coloro i quali hanno compilato i questionari, poiché i loro suggerimenti costituiranno le imprescindibili "linee guida" entro le quali muoverci.

Il Consigliere bibliotecario
*Daniela Brunelli*

## *Allegato: questionario distribuito ai Soci in sede e attraverso il Notiziario del mese di Ottobre 2002*

Gentile Socio/a, poiché nell'arco di alcuni mesi i lavori di ristrutturazione del 3° piano del palazzo saranno portati a termine, finalmente, parte del patrimonio biblio-emerografico potrà rientrare in sede.

La Sua disponibilità nel compilare il presente questionario costituirà per noi un importante contributo alle scelte gestionali della emeroteca e della biblioteca.

**Utilizzo e sviluppo delle collezioni di periodici**

Con quale frequenza si reca in sede per leggere i quotidiani e/o le riviste ?

- ❑ Tutti i giorni
- ❑ Fine settimana
- ❑ Alcuni giorni alla settimana
- ❑ Alcuni giorni al mese

Quali quotidiani legge prevalentemente ?

- ❑ Italiani (indicare il/i titolo/i) .....
- ❑ Stranieri (indicare il/i titolo/i) .....

Ritiene che alcuni quotidiani dovrebbero essere acquistati in duplice copia ?

- ❑ No
- ❑ Si (indicare il/i titolo/i) .....

Ritiene che per alcuni quotidiani si potrebbe cessare l'abbonamento ?

- ❑ No
- ❑ Si (indicare il/i titolo/i) .....

Quali riviste legge prevalentemente ? (indicare il/i titolo/i)

.....

Quali ambiti disciplinari desidererebbe che venissero maggiormente ampliati con l'attivazione di nuovi abbonamenti ?

- ❑ poesia
- ❑ letteratura e linguistica
- ❑ storia
- ❑ economia
- ❑ filosofia
- ❑ scienze sociali
- ❑ musica
- ❑ arti figurative
- ❑ architettura/urbanistica
- ❑ tempo libero
- ❑ .....

Ha intenzione di proporre alla prossima assemblea dei Soci l'abbonamento a qualche nuovo periodico ? (indicare il/i titolo/i)

.....

Ritiene che si potrebbe cessare l'abbonamento di alcune riviste presenti in emeroteca ?

- ❑ No
- ❑ Si (indicare il/i titolo/i) .....

## Sviluppo delle collezioni librarie

Oltre all'acquisto delle opere proposte dai Soci e al periodico aggiornamento della sezione "Opere generali di consultazione", quali collezioni avrebbe piacere che venissero valorizzate attraverso una politica degli acquisti, analitica e costante ?

- ❑ ultimi 3 finalisti dei maggiori premi letterari italiani
- ❑ particolari collane editoriali (segnalare quale/i)
- ❑ poesia
- ❑ narrativa italiana contemporanea
- ❑ narrativa straniera contemporanea (indicare l'area geografica)
- ❑ storia
- ❑ filosofia
- ❑ economia
- ❑ scienze sociali
- ❑ musica
- ❑ arti figurative
- ❑ architettura/urbanistica
- ❑ .....

A causa delle vigenti norme di sicurezza non tutto il patrimonio bibliografico potrà rientrare in sede. Fortunatamente, potremo avvalerci di un deposito esterno, con la possibilità di consultazione/prestito su richiesta, direttamente nella nostra sede, grazie alla collaborazione con l'Istituto G. Ferraris, in Via del Pontiere. In tal caso, quale tipo di materiale preferirebbe che rientrasse nei nostri depositi ?

- ❑ XIX sec.
- ❑ 1900 – 1945
- ❑ dal 1945
- ❑ .....

Ulteriori suggerimenti

.....

.....

.....

(Facoltativo) Nome ..... Cognome.....

GarantendoLe che i dati raccolti saranno utilizzati esclusivamente per motivi informativi interni e, comunque, in forma anonima, La ringraziamo per la collaborazione

Le Bibliotecarie
*Daniela Brunelli e Anna Tantini*

# Elenco cariche sociali anno 2002/2003

| | | |
|---|---|---|
| **PRESIDENTE ONORARIO** | Giambattista Ruffo | 24-11-2001 |

**CONSIGLIO DI CONSERVAZIONE**

| | | |
|---|---|---|
| PRESIDENTE | Alberto Battaggia | 24-11-2001 |
| VICEPRESIDENTE | Francesco Monicelli | 24-11-2001 |
| BIBLIOTECARIO | Daniela Brunelli | 24-11-2001 |
| VICEBIBLIOTECARIO | Anna Tantini Tomezzoli | 24-11-2001 |
| AMMINISTRATORE | Alberto Righini | 24-11-2001 |
| VICEAMMINISTRATORE | Francesco Benedetti | 24-11-2001 |
| SEGRETARIO | Stefano Dindo | 23-11-2002 |
| VECESEGRETARIO | Maria Magotti | 23-11-2002 |

**COMMISSIONE SCIENTIFICO LETTERARIA**

| | | |
|---|---|---|
| Membro | Paola Azzolini | 23-11-2002 |
| Membro | Albertina Dalla Chiara | 23-11-2002 |
| Membro | Giovanni Dusi | 23-11-2002 |
| Membro | Arnaldo Ederle | 23-11-2002 |
| Membro | Maria Geneth | 23-11-2002 |
| Membro | Carmen Holmes | 23-11-2002 |
| Membro | Nicola Pasqualicchio | 23-11-2002 |
| Membro | Carlo Saletti | 23-11-2002 |

**REVISORI DEI CONTI**

| | | |
|---|---|---|
| Membro | Lamberto Lambertini | 23-11-2002 |
| Membro | Francesco Turchiarulo | 23-11-2002 |
| Membro | Antonio Zamboni | 23-11-2002 |
| Supplente | Giuseppe Manni | 23-11-2002 |

**CORTE ARBITRALE**

| | | |
|---|---|---|
| Membro effettivo | Pietro Clementi | 24-11-2001 |
| Membro effettivo | Dario Donella | 24-11-2001 |
| Membro effettivo | Giuseppe Magnano | 24-11-2001 |
| Membro effettivo | Maurizio Pedrazza Gorlero | 27-11-1999 |
| Membro effettivo | Gian Giacomo Reichenbach | 24-11-2001 |

**PRESIDENZA ASSEMBLEA DEI SOCI**

| | | |
|---|---|---|
| PRESIDENTE | Gianfranco Tomezzoli | 23-11-2002 |
| VICEPRESIDENTE | Zeno Caponi | 23-11-2002 |
| SEGRETARIO | Mario Sandrini | 25-11-2000 |
| VICESEGRETARIO | Michela Merighi | 24-11-2001 |

# Elenco cariche sociali anno 2001/2002

| | | |
|---|---|---|
| **PRESIDENTE ONORARIO** | Giambattista Ruffo | 24-11-2001 |

**CONSIGLIO DI CONSERVAZIONE**

| | | |
|---|---|---|
| PRESIDENTE | Alberto Battaggia | 24-11-2001 |
| VICEPRESIDENTE | Francesco Monicelli | 24-11-2001 |
| BIBLIOTECARIO | Daniela Brunelli | 24-11-2001 |
| VICEBIBLIOTECARIO | Anna Tantini Tomezzoli | 24-11-2001 |
| AMMINISTRATORE | Alberto Righini | 24-11-2001 |
| VICEAMMINISTRATORE | Francesco Benedetti | 24-11-2001 |
| SEGRETARIO | Gloria Rivolta | 24-11-2001 |
| VECESEGRETARIO | Giuliano Taddei | 24-11-2001 |

**COMMISSIONE SCIENTIFICO LETTERARIA**

| | | |
|---|---|---|
| Membro | Paola Azzolini | 24-11-2001 |
| Membro | Albertina Dalla Chiara | 24-11-2001 |
| Membro | Giovanni Dusi | 24-11-2001 |
| Membro | Arnaldo Ederle | 24-11-2001 |
| Membro | Maria Assunta Geneth | 24-11-2001 |
| Membro | Carmen Holmes | 24-11-2001 |
| Membro | Carlo Saletti | 24-11-2001 |
| Membro | Martina Zaninelli | 24-11-2001 |

**REVISORI DEI CONTI**

| | | |
|---|---|---|
| Membro | Lamberto Lambertini | 24-11-2001 |
| Membro | Francesco Turchiarulo | 24-11-2001 |
| Membro | Antonio Zamboni | 24-11-2001 |
| Supplente | Giuseppe Manni | 24-11-2001 |

**CORTE ARBITRALE**

| | | |
|---|---|---|
| Membro effettivo | Pietro Clementi | 24-11-2001 |
| Membro effettivo | Dario Donella | 24-11-2001 |
| Membro effettivo | Giuseppe Magnano | 24-11-2001 |
| Membro effettivo | Maurizio Pedrazza Gorlero | 24-11-1999 |
| Membro effettivo | Gian Giacomo Reichenbach | 24-11-2001 |

**PRESIDENZA ASSEMBLEA DEI SOCI**

| | | |
|---|---|---|
| PRESIDENTE | Giovanni Tantini | 24-11-2001 |
| VICEPRESIDENTE | Zeno Caponi | 27-11-1999 |
| SEGRETARIO | Mario Sandrini | 25-11-2000 |
| VICESEGRETARIO | Michela Merighi | 24-11-2001 |

# Elenco cariche sociali anno 2000/2001

## CONSIGLIO DI CONSERVAZIONE

| | | |
|---|---|---|
| PRESIDENTE | Giambattista Ruffo | 28/11/1998 |
| VICEPRESIDENTE | Alberto Battaggia | 28/11/1998 |
| BIBLIOTECARIO | Francesco Monicelli | 28/11/1998 |
| VICEBIBLIOTECARIO | Daniela Brunelli | 27/11/1999 |
| AMMINISTRATORE | Gian Giacomo Reichenbach | 25/11/2000 |
| VICEAMMINISTRATORE | Francesco Turchiarulo | 27/11/1999 |
| SEGRETARIO | Gloria Rivolta | 28/11/1998 |
| VECESEGRETARIO | Anna Tantini Tomezzoli | 25/11/2000 |

## COMMISSIONE SCIENTIFICO LETTERARIA

| | | |
|---|---|---|
| Membro | Paola Azzolini | 25/11/2000 |
| Membro | Albertina Dalla Chiara | 25/11/2000 |
| Membro | Giovanni Dusi | 25/11/2000 |
| Membro | Arnaldo Ederle | 25/11/2000 |
| Membro | Maria Geneth | 25/11/2000 |
| Membro | Carlo Saletti | 25/11/2000 |
| Membro | Giuliano Taddei Saltini | 25/11/2000 |
| Membro | Martina Zaninelli | 25/11/2000 |

## REVISORI DEI CONTI

| | | |
|---|---|---|
| Membro | Guido Kessler | 25/11/2000 |
| Membro | Alberto Righini | 25/11/2000 |
| Membro | Antonio Zamboni | 25/11/2000 |
| Supplente | Giuseppe Manni | 25/11/2000 |

## CORTE ARBITRALE

| | | |
|---|---|---|
| Membro effettivo | Pietro Clementi | 30/11/1996 |
| Membro effettivo | Luigi Dalla Chiara | 28/11/1998 |
| Membro effettivo | Dario Donella | 30/11/1996 |
| Membro effettivo | Giuseppe Magnano | 30/11/1996 |
| Membro effettivo | Maurizio Pedrazza Gorlero | 27/11/1999 |

**PRESIDENZA ASSEMBLEA DEI SOCI**

| | | |
|---|---|---|
| PRESIDENTE | Giovanni Tantini | 28/11/1998 |
| VICEPRESIDENTE | Zeno Caponi | 27/11/1999 |
| SEGRETARIO | Mario Sandrini | 25/11/2000 |
| VICESEGRETARIO | Michela Merighi | 28/11/1998 |

# Bilancio della Società Letteraria di Verona al 31/10/01

STATO PATRIMONIALE

| | Consuntivo al 31/10/01 | Consuntivo al 31/10/00 | Preventivo al 31/10/02 |
|---|---|---|---|
| **ATTIVITÀ** | | | |
| TESORERIA | 185.987.419 | 365.734.467 | 206.000.000 |
| CASSA | 1.876.448 | 7.880.631 | |
| C/C POSTALE | 73.212.532 | 40.356.398 | |
| LASCITI IN TITOLI VINCOLATI | 4.985.169 | 4.985.169 | 5.000.000 |
| LIBRETTO C/TERRENO | 82.284 | 82.284 | |
| CREDITI SOCI ANNI PRECEDENTI 95/96 96/97 | 2.955.000 | 3.355.000 | |
| CREDITI SOCI ANNO 97/98 | 9.941.000 | 9.941.000 | 3.000.000 |
| CREDITI SOCI ANNO 98/99 | 6.500.000 | 7.300.000 | 4.000.000 |
| CREDITI SOCI ANNO 99/00 | 6.277.000 | 11.000.000 | 5.000.000 |
| CREDITI SOCI ANNO 00/01 | 8.700.000 | | 6.000.000 |
| CREDITI V/CLIENTI | 96.000 | | |
| IMPIANTI | 301.886.446 | 296.778.446 | 350.000.000 |
| IMMOBILI | 1.293.424.914 | 1.195.594.399 | 1.450.000.000 |
| FABBRICATO | 1 | 1 | 1 |
| BIBLIOTECA | 1 | 1 | 1 |
| RATEI ATTIVI | 54.529.448 | 8.949.196 | 15.000.000 |
| RISCONTI ATTIVI | 3.692.167 | 4.265.857 | 4.000.000 |
| RIPORTO PERDITE ES. PRECEDENTI | 24.814.083 | 24.814.083 | 24.814.083 |
| **TOTALE ATTIVITÀ** | **1.978.959.912** | **1.981.036.932** | **2.072.814.085** |
| ECCEDENZA | 29.278.925 | | |
| | | | **2.072.814.085** |
| **TOTALE A PAREGGIO** | **2.008.238.837** | **1.981.036.932** | |
| **PASSIVITÀ** | | | |
| FORNITORI | 12.005.925 | 5.462.523 | |
| FATTURE DA RICEVERE | 3.060.000 | 3.060.000 | |
| DEBITI DIVERSI | 12.488.652 | 12.488.652 | |
| RATEI PASSIVI | 9.013.436 | 8.354.933 | 10.000.000 |
| FONDO TFR | 42.035.710 | 36.035.710 | 49.000.000 |
| FONDO AMMORTAMENTO IMPIANTI | 300.778.000 | 296.778.000 | 330.000.000 |
| FONDO AMMORTAMENTO IMMOBILI | 1.293.424.914 | 1.195.594.399 | 1.350.000.000 |
| FONDO ONERI FUTURI | 326.078.055 | 413.908.570 | 380.000.000 |
| FONDO EDITORIA | 3.354.145 | 3.354.145 | 3.500.000 |
| **TOTALE PASSIVITÀ** | **2.002.238.837** | **1.975.036.932** | **2.119.000.000** |
| CAUZIONE | 6.000.000 | 6.000.000 | |
| | | | **2.119.000.000** |
| **TOTALE A PAREGGIO** | **2.008.238.837** | **1.981.036.932** | |

L'Amministratore
(Giangiacomo Reichenbach)

CONTO ECONOMICO

| COSTI | Consuntivo al 31/10/01 | Preventivo al 31/10/01 | Preventivo al 31/10/02 |
|---|---|---|---|
| RETRIBUZIONI | 84.862.151 | | |
| CONTRIBUTI | 19.786.450 | | |
| TFR | 6.000.000 | | |
| **COSTO DEL PERSONALE** | 110.648.601 | 105.000.000 | 115.000.000 |
| BIBLIOTECA | 1.670.000 | 4.000.000 | 10.000.000 |
| EMEROTECA | 28.218.747 | 33.000.000 | 35.000.000 |
| CONFERENZE | 77.440.937 | 35.000.000 | 50.000.000 |
| BOLLETTINO | 6.453.000 | 6.000.000 | 7.000.000 |
| ENEL TELECOM AGSM | 23.078.443 | 33.000.000 | 34.000.000 |
| PULIZIE | 28.453.505 | 35.000.000 | 35.000.000 |
| CANCELLERIA E STAMPATI | 6.376.320 | 5.000.000 | 6.500.000 |
| ASSICURAZIONI | 22.776.708 | | |
| TASSE | 15.427.005 | 35.000.000 | 35.000.000 |
| SERVIZI BANCARI E POSTALI | 181.500 | | |
| VALORI BOLLATI | 3.749.438 | 4.500.000 | 4.500.000 |
| OBIETTORI | 11.505.032 | 18.000.000 | 15.000.000 |
| CONSIGLIO DI CONSERVAZIONE | 3.694.200 | 3.000.000 | 3.500.000 |
| VARIE | 5.407.334 | 4.500.000 | 5.500.000 |
| COMPENSI PROFESSIONISTI | 15.095.226 | 10.000.000 | 16.000.000 |
| PERDITE CREDITI V/ASSOCIATI | 800.000 | | 1.000.000 |
| MANUTENZIONI MACCHINE MOBILI | 9.709.416 | 200.000.000 | 200.000.000 |
| MANUTENZIONE IMPIANTI | 930.600 | | |
| MANUTENZIONI IMMOBILI | 99.810.515 | | |
| MANUTENZIONI ARREDAMENTO | 756.000 | | |
| AFFITTO MAGAZZINO DEPOSITO LIBRI | 13.248.000 | | |
| **TOTALE COSTI** | **485.430.527** | **531.000.000** | **573.000.000** |
| **RICAVI** | | | |
| CONFERENZE | | 5.000.000 | 4.000.000 |
| UFFICIO NAZIONALE PER IL SERVIZIO CIVILE | 9.499.492 | 18.000.000 | 15.000.000 |
| RICAVI DA SOCI ANNO IN CORSO | 66.572.000 | 95.000.000 | 85.000.000 |
| VARIE SOCI | 222.000 | | |
| MORA SOCI | 791.000 | | |
| SOCI DA INCASSARE ANNO IN CORSO | 9.500.000 | | |
| CONTRIBUTI PUBBLICI | 135.000.000 | 130.000.000 | 140.000.000 |
| CONTRIBUTI PRIVATI | 60.000.000 | 120.000.000 | 150.000.000 |
| UTILIZZO FONDO ONERI FUTURI | 87.830.515 | 90.000.000 | 100.000.000 |
| UTILIZZO FONDO EDITORIA | | 6.000.000 | 3.500.000 |
| INTERESSI ATTIVI | 7.211.572 | 5.800.000 | 7.000.000 |
| FITTI ATTIVI | 24.902.800 | 29.000.000 | 25.000.000 |
| VARIE | 4.622.223 | 2.000.000 | 5.000.000 |
| CONTRIBUTO COMUNE DI VERONA | 50.000.000 | 50.000.000 | 50.000.000 |
| **TOTALE RICAVI** | **456.151.602** | **550.800.000** | **584.500.000** |
| ECCEDENZA | 29.278.925 | | |
| **TOTALE A PAREGGIO** | **485.430.527** | | |

L'Amministratore
(Giangiacomo Reichenbach)

# Bilancio della Società Letteraria di Verona al 31/10/02

| ATTIVITÀ | Consuntivo al 31/10/02 | Consuntivo al 31/10/01 |
|---|---|---|
| TESORERIA | 89.425,48 | 96.054,49 |
| CASSA | 1.455,56 | 969,10 |
| C/C POSTALE | 54.293,37 | 37.811,12 |
| LASCITI IN TITOLI VINCOLATI | 2.574,62 | 2.574,62 |
| LIBRETTO C/TERRENO | 42,50 | 42,50 |
| CREDITI SOCI ANNI PRECEDENTI 95/96 96/97 | 1.216,26 | 1.526,13 |
| CREDITI SOCI ANNO 97/98 | 4.824,23 | 5.134,10 |
| CREDITI SOCI ANNO 98/99 | 3.356,97 | 3.356,97 |
| CREDITI SOCI ANNO 99/00 | 2.880,28 | 3.241,80 |
| CREDITI SOCI ANNO 00/01 | 2.942,53 | 4.493,18 |
| CREDITI SOCI ANNO 01/02 | 4.120,00 | |
| CREDITI V/CLIENTI | 180,00 | 49,58 |
| IMPIANTI | 176.507,99 | 155.911,34 |
| IMMOBILI | 691.978,62 | 667.998,22 |
| FABBRICATO | | 0,01 |
| BIBLIOTECA | | 0,01 |
| RATEI ATTIVI | 27.499,95 | 28.162,11 |
| RISCONTI ATTIVI | 2.629,42 | 1.906,85 |
| RIPORTO PERDITE ES. PRECEDENTI | 27.936,71 | 12.815,40 |
| **TOTALE ATTIVITÀ** | **1.093.864,49** | **1.022.047,51** |
| ECCEDENZA NEGATIVA | | 15.121,30 |
| **TOTALE A PAREGGIO** | | **1.037.168,80** |

| PASSIVITÀ | | |
|---|---|---|
| FORNITORI | 25.151,11 | 6.200,54 |
| FATTURE DA RICEVERE | | 1.580,36 |
| DEBITI DIVERSI | 414,69 | 6.449,85 |
| RATEI PASSIVI | 4.555,33 | 4.655,05 |
| FONDO TFR | 25.209,63 | 21.709,63 |
| FONDO AMMORTAMENTO IMPIANTI | 175.935,52 | 155.338,87 |
| FONDO AMMORTAMENTO IMMOBILI | 691.978,62 | 667.998,22 |
| FONDO ONERI FUTURI | 151.387,75 | 168.405,26 |
| FONDO EDITORIA | 1.732,27 | 1.732,27 |
| FONDO SVALUTAZIONE CREDITI | 10.000,00 | |
| **TOTALE PASSIVITÀ** | **1.086.364,92** | **1.034.070,06** |
| CAUZIONE | | 3.098,74 |
| ECCEDENZA POSITIVA | 7.499,57 | |
| **TOTALE A PAREGGIO** | **1.093.864,49** | **1.037.168,80** |

CONTO ECONOMICO

| COSTI | Consuntivo al 31/10/02 | Preventivo al 31/10/02 | Preventivo al 31/10/2003 |
|---|---|---|---|
| RETRIBUZIONI | 30.435,88 | | |
| CONTRIBUTI | 24.685,55 | | |
| TFR | 3.500,00 | | |
| **COSTO DEL PERSONALE** | 58.621,43 | 59.392,54 | 60.000,00 |
| BIBLIOTECA | 1.714,83 | 5.164,57 | 4.000,00 |
| EMEROTECA | 15.327,54 | 18.075,99 | 16.000,00 |
| CONFERENZE | 12.079,74 | 25.822,84 | 12.000,00 |
| BOLLETTINO | 4.169,55 | 3.615,20 | 4.000,00 |
| ENEL TELECOM AGSM | 11.141,54 | 17.559,53 | 12.000,00 |
| PULIZIE | 14.057,02 | 18.075,99 | 15.000,00 |
| CANCELLERIA E STAMPATI | 2.930,39 | 3.356,97 | 4.000,00 |
| ASSICURAZIONI | 8.134,89 | | 8.000,00 |
| TASSE | 6.913,88 | 18.075,99 | 8.000,00 |
| SERVIZI BANCARI E POSTALI | 1.634,84 | | 250,00 |
| VALORI BOLLATI | 1.489,64 | 2.324,06 | 2.000,00 |
| OBIETTORI | 4.950,52 | 7.746,85 | 6.000,00 |
| CONSIGLIO DI CONSERVAZIONE | 711,90 | 1.807,60 | 1.500,00 |
| VARIE | 1.656,23 | 2.840,51 | 1.000,00 |
| COMPENSI PROFESSIONISTI | 3.065,70 | 8.263,31 | 6.000,00 |
| PERDITE CREDITI V/ASSOCIATI | 206,00 | 516,46 | 1.000,00 |
| ACCANTONAMENTO SVALUT. CREDITI | 10.000,00 | | |
| MANUTENZIONI MACCHINE MOBILI | 2.866,28 | 103.291,38 | |
| MANUTENZIONE IMPIANTI | 25.820,36 | | |
| MANUTENZIONI IMMOBILI | 23.980,40 | | 50.000,00 |
| MANUTENZIONI ARREDAMENTO | 569,12 | | |
| SOPRAVVENIENZE PASSIVE | 913,23 | | |
| AFFITTO MAGAZZINO DEPOSITO LIBRI | 2.790,00 | | 2.750,00 |
| STORNO CONTRIBUTI AD ONERI FUTURI | 27.559,54 | | 100.000,00 |
| ARROTONDAMENTI | 0,11 | | |
| **TOTALE COSTI** | **243.304,68** | **295.929,80** | **313.500,00** |

| | | | |
|---|---|---|---|
| **RICAVI** | | | |
| SOPRAVVENIENZE ATTIVE | 11.847,24 | | |
| CONFERENZE | 2.624,79 | 2.065,83 | 3.000,00 |
| UFF. NAZ. PER IL SERVIZIO CIVILE | 5.117,26 | 7.746,85 | 6.000,00 |
| RICAVI DA SOCI ANNO IN CORSO | 37.653,59 | 43.898,84 | 35.000,00 |
| VARIE SOCI | 232,44 | | |
| MORA SOCI | 229,56 | | |
| **CONTRIBUTI ALLA GESTIONE ORDINARIA** | | | |
| CONTRIBUTI PUBBLICI | 28.846,30 | 72.303,97 | 29.000,00 |
| CONTRIBUTI PRIVATI | 50.424,98 | 77.468,53 | 50.000,00 |
| **CONTRIBUTI ALLA GESTIONE STRAORDINARIA** | | | |
| CONTRIBUTI PUBBLICI | | | |
| CONTRIBUTI PRIVATI | 27.559,54 | | 100.000,00 |
| UTILIZZO FONDO ONERI FUTURI | 44.577,05 | 51.645,69 | 50.000,00 |
| UTILIZZO FONDO EDITORIA | | 1.807,60 | |
| INTERESSI ATTIVI | 2.605,85 | 3.615,20 | 5.000,00 |
| FITTI ATTIVI | 12.991,54 | 12.911,42 | 13.000,00 |
| VARIE | 270,80 | 2.582,28 | |
| CONTRIBUTO COMUNE DI VERONA | 25.822,84 | 25.822,84 | |
| ARROTONDAMENTI | 0,47 | | |
| **TOTALE RICAVI** | **250.804,25** | **301.869,06** | **291.000,00** |
| **differenza** | **7.499,57** | **5.939,25** | **- 22.500,00** |

L'Amministratore
(Alberto Righini)

# Notizie sui collaboratori di questo numero

**Roberto Cagliero**, nato nel 1956, insegna Letteratura Angloamericana presso l'Università di Verona. Ha pubblicato numerosi saggi su Edgar Allan Poe e su vari scrittori postmoderni. Ha tradotto tra gli altri Fitzgerald, Poe e Pynchon. Ha curato con Francesco Ronzon, *Spettri di Haiti. Dal colonialismo francese all'imperialismo americano* (Verona: Ombre Corte 2002). Insieme a Chiara Spallino è autore del *Dizionario di slang americano* (Milano: Mondadori, 1999). E' redattore della rivista di americanistica *Acoma* e del sito *Iperstoria.*

**Arlindo Josè Nicau Castanho**, docente di Lingua portoghese presso l'Università di Bergamo. Oltre a occuparsi di problematiche dell'insegnamento del portoghese e dei rapporti tra cultura italiana e portoghese ("Gramsci e Pessoa", *Delta-Rassegna di cultura massonica*, aprile 2000) ha pubblicato un saggio sui rapporti tra guerra e letteratura, " 'Os Cus de Judas' di António Lobo Antunes: memoria di una guerra assurda", in Manuel G. Simões e Roberto Vecchi (a cura di), *Dalle armi ai garofani*, Roma, Bulzoni, 1995

**Roberto Cresti**, (Bologna, 1959) è titolare della Cattedra di Estetica alla Accademia di Belle Arti di Macerata. Svolge una intensa attività come conferenziere, saggista e organizzatore di rassegne e di mostre d'arte contemporanea. Ha curato per l'editore Garzanti (Milano, 2000) la traduzione di tutti i Sonetti di J. Keats

**Tim Dean**, si occupa di problematiche letterarie e sociali nella quali si sovrappongono modernismo, psicanalisi e sessualità. Autore di vari saggi e volumi, ha tra l'altro pubblicato *Beyond sexuality* (Chicago: University of Chicago Press, 2000) e curato insieme a Christopher Lane *Homosexuality & psychoanalysis* (Chicago: University of Chicago Press, 2001). Insegna presso la University of Illinois.

**Arnaldo Ederle**, poeta e critico, vive e lavora a Verona. Ha pubblicato *Cognizioni affettive*, per le Edizioni Empirìa (2001); *Paradiso* (1993), *Il fiore di Ofelia* (1984), *Vocativi e querele* (1981). Ha tradotto opere di Guglielmo d'Acquitania, Federico Garcia Lorca, Vernon Lee.

**Lord Munodi**, è uno studioso di fantascienza

# BOLLETTINO
## della
## SOCIETÀ LETTERARIA

### 2001

Sommario Bollettino della Società Letteraria 2001; Sei anni ai due secoli, *Alberto Battagia.* I PERCORSI DELLA REGIA; Nota del curatore, *Nicola Pasqualicchio,* I percorso. Judith Malina e Hanon Reznikov, II percorso. Gabriele Lavia e Rodolfo Di Gianmarco, III percorso. Roberto bacci e Franco Ruffini, IV percorso. Pippo Delbono e Renata Molinari, V percorso. Michele Sambin e Paolo Puppa; POESIA IN VALPOLICELLA; Se la porta è aperta. Pensieri su "Poesia in Valpolicella e sulla poesia, *Franco Ceradini, Inediti* Lina Arianna Jenna, Mariangela Gualtieri, Alda Merini, Giovanni Roboni, Silvio Ramat, "oh me diviso". Poema drammatico in tre parti, *Arnaldo Ederle;* PAGINE CRITICH; Variazioni sull'"Infinito": esercizio di lettura tra Foscolo, Leopardi e Zanzotto, *Paola Anolini;* CULTURE; Islam. Fede e Potere, *Giancamillo Ederle;* RISCONTRI; Destinazione ad Auschwitz. Elementi di critica ipertestuale, *Alberto Battagia;* Poesia, arte e satira nelle riviste veronesi di inizio Novecento, *Paola Azzolini;* Le "Cognizioni affettive" di Arnaldo Ederle; BIBLIOTECA; Per la storia del giornalismo veronese dell' Ottocento, *Daniela Brunelli* e *Fabrizio Bertoli,* Giornalismo veronese I, Giornalismo veronese II, Giornalismo veronese III, Giornalismo veronese IV, Giornalismo veronese V, Giornalismo veronese VI, Giornalismo veronese VII, Giornalismo veronese VIII, Ma quanto pesano i chilometri in biblioteca? *Daniela Brunelli;* NOTIZIARIO SOCIALE; Elenco cariche sociali anno 2001/2002, Elenco cariche sociali anno 2000/2001, Bilancio Società Letteraria. Anno sociale 1999/2000. Stato patrimoniale; Bilancio Società Letteraria. Anno sociale 1999/2000. Conto economico; Notizie sui collaboratori di questo numero; Bollettino della Società Letteraria. Sommario degli ultimi numeri.

### 2000

Sommario Bollettino della Società Letteraria 2000; Introduzione, *Giambattista Ruffo.* DALLA GUERRA; Nota della curatrice, *Maria Geneth;* Dalla guerra vera alla guerra che non c'è, *Adriana Cavarero;* Vita e morte, natura e cultura, *Emanuela Donini;* Il diritto, la guerra e la costituzione, *Pedrazza Gorlero;* Perché Salomone, *Manuela Fraire;* La balcanizzazione della ragione, *Rada Ivekovic.* COSCIENZE DELLA SHOAH; Nota di Philippe Mesnard; La costruzione della "pedagogia della Shoah" tra imperativi e paradossi, *intervista a Emma Schnur;* L'atto memoriale nell'epoca di Internet, *intervista a Régine Robin;* Memorie grigie, *intervista a Tzvetan Todorov;* Generazioni e destini: il ricordo della Shoah in Ungheria, *intervista a Imre Kertész;* Israele e il senso della memoria dell'Olocausto: il punto di vista di un nuovo storico, *intervista a Tom Segev;* Memorie che emergono, memorie che configgono nell'Italia della "Seconda Repubblica", *Carlo Saletti.* RISCONTRI; La città si racconta, *Paola Azzolini.* BIBLIOTECA; Nota della curatrice, *Daniela Brunelli;* La biblioteca, *Renato*

*Nisticò*; Elenco dei libri acquistati (1996-1999). Notiziario Sociale; Elenco cariche sociali anno 1999/2000; Bilancio Società Letteraria – anno sociale 98/99. Stato patrimoniale; Bilancio economico Società Letteraria – anno sociale 98/99. Conto economico; Notizie sui collaboratori di questo numero; Bollettino della Società Letteraria.

**1998-99**

Sommario Bollettino della Società Letteraria 1998/1999; Introduzione, *Giambattista Ruffo*, MUOVERE GUERRA AI CIVILI; Nota del curatore, *Carlo Saletti*; Stragi di civili nell'Italia occupata e resistenza. Alcuni aspetti storiografici, *Paolo Pezzino*; Ricordare le stragi: il 1944 in Toscana, *Giovanni Contini*; Ricordare le stragi: Roma e le fosse Ardeatine, *Alessandro Portelli*; Il punto sulle stragi naziste cinquantacinque anni dopo, *Paolo Paoletti*; Il crimine il patire, la trama della scrittura, *Frediano Sessi*; GIUSEPPE PICCOLI. DEL CORPO E DELL'ANIMA; Nota del curatore, *Arnaldo Ederle*, Il fiore e la stanza, *Arnaldo Ederle*; Per una sistemazione critica dell'opera di Giuseppe Piccoli, *Maurizio Cucchi*; Orgeo nella poesia di Piccoli, *Giulio Galetto*; Antologia. BIBLIOTECA. Nota della curatrice, *Daniela Brunelli*; Il fondo antico, *Donato Giri*; Elenco dei libri acquistati o donati (1993-1995). Notiziario sociale. La ristrutturazione della Società Letteraria di Verona. Situazione e prospettive, *Giambattista Ruffo*; Completamento dei lavori. Relazione tecnica illustrativa, *Giovanna Menegazzi*; Elenco cariche sociali – anno 98/99; Bilancio – anno sociale 97/98 – Stato patrimoniale; Bilancio anno sociale 97/98 – Contro economico.

**Dicembre 1997**

LA FABBRICA DELLA NAZIONI, a cura di Alberto Battaggia: *Etnia e processi identitari: uno sguardo antropologico*, Ugo Fabietti; *Identità, politica e cultura nella definizione della questione settentrionale*, Roberto Biorcio; *La fabbrica delle nazioni*, Alberto Battaggia; *Economia globale e trasformazioni demografiche: gli inciampi dello localismo*, Bruno Anastasia e Giancarlo Corò EUGENIO MONTALE IL POETA E L'UOMO NEL CENTENARIO DELLA NASCITA, a cura di Arnaldo Ederle: *Prolusione*, Arnaldo Ederle; *L'uomo Montale*, Maria Luisa Spaziani; *Rileggendo i "Mottetti"*, Silvio Ramat; *Introduzione alla seconda giornata del Convegno*, Arnaldo Ederle, *Montale giornalista*, Giulio Nascimbeni; *Oscurità e chiarezza in Montale: chiose e congetture su Ballata* scritta in una clinica, Fernando Bandini; *Montale la poesia e il melodramma*, Gilberto Lonardi; Conclusione Arnaldo Ederle. RICORDO DI EDDA SQUASSABIA, a cura di Paola Azzolini: *Edda, un congedo discreto*, Paola Azzolini; *Tre poesie*, Edda Squassabia. RISCONTRI. *Luzi e Bertolucci: soglie della poesia*, Giulio Galetto; *Il problema del lavoro*, Giovanni Dusi; *Il tempo degli assassini e degli indifferenti*, Carlo Saletti. NOTIZIARIO SOCIALE Elenco cariche sociali – anno 97/98; Bilancio – anno sociale 96/97 – Stato patrimoniale; Bilancio anno sociale 96/97 – Conto economico.

## Sommario

Introduzione, *Alberto Battaggia*
L'amicizia necessaria. In ricordo di Giovanni Dusi, *Carlo Saletti*

## Storia e narrazione II

Guerra, Contaminazioni, Ordigni, *Roberto Cagliero*
I germi degli imperi: Cuore di tenebra,
trauma coloniale e la storiografia dell'AIDS, *Tim Dean*
Il capitalismo ha bisogno di guerra, *Lord Munodi*
Letteratura e guerra: calpestare una mina, *Arlindo José Nicau Castanho*

## Traduzione e interpretazione di testi poetici

Nota del curatore, *Arnaldo Ederle*
Keats e la "Nuova Psiche", *Roberto Cresti*

## Biblioteca

La Biblioteca comunica le collezioni periodiche e bibliografiche attraverso la percezione dei Soci, *Daniela Brunelli*

## Notiziario sociale

Elenco cariche sociali e bilancio Società Letteraria
Notizie sui collaboratori di questo numero
Bollettino della Società Letteraria. Sommario degli ultimi numeri